STORIA
D'ITALIA.

TOMO X.

STORIA

D'ITALIA,

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI,

SINO AL 1789,

DI CARLO BOTTA.

TOMO DECIMO.

PARIGI.

PRESSO BAUDRY, LIBRAJO
PER LE LINGUE STRANIERE,
9, RUE DU COQ SAINT-HONORÉ.

1832.

STORIA D'ITALIA,

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI,

SINO AL 1789.

LIBRO QUARANTESIMOTTAVO.

SOMMARIO.

Costumi, pratiche, utilità e danni de' gesuiti. Le corti Borboniche con quella di Portogallo addomandano con vivissime istanze la estinzione della loro società. Clemente la pronunzia, e come si eseguisce. Morte di Clemente XIV, e sue lodi ed elezione del suo successore Pio VI e sue qualità. Narrazione sulla prigionia e morte di Ricci, ultimo generale de' gesuiti. Benefizj del re Carlo Emanuele in Sardegna. Vi fonda le due università di Cagliari e di Sassari, e vi purga gli studj. Che cosa fossero i monti frumentarj. Benefizj del medesimo re in Savoja, e come vi sopprime certi ordini feudatarj. Pregi e difetti del suo governo. Sua morte. Natura del suo successore Vittorio Amedeo III. Come fosse buono, e come troppo amasse le soldatesche. Animo egregio, ed egregie operazioni di Leopoldo, gran duca di Toscana. Contaminazioni di certi conventi, e come vi volesse

rnediare. Altre sue lodevoli provvisioni sui conventi, e sulla disciplina ecclesiastica, e sulle mani morte, aggiuntevi quelle di suo fratello imperatore Giuseppe nel Milanese e nei Paesi Bassi. Viaggio del pontefice Pio VI a Vienna, e come vi è accolto, e ciò, che vi fa. Querele in Roma sul viaggio del papa. Vi si sentono male da alcuni le concessioni fatte da lui ai principi, e s'incolpano anche, pel medesimo motivo, i due virtuosi e prudenti papi Benedetto XIV e Clemente XIV.

Ora sento approssimarsi la gran tempesta. Il mondo, e particolarmente la Francia, da cui principalmente nascono gli esempj in Europa, era diviso in tre sette, quest'erano i gesuiti, e chi le loro dottrine seguitava, i giansenisti ed i filosofi. I gesuiti erano potentissimi, e della loro potenza varie erano le cagioni. Primieramente, come già altrove da noi fu detto, così per l'antica loro origine, come per l'uso posteriore, essi erano sostegno principale della santa sede, e reciprocamente la santa sede serviva loro di speciale sostegno. La quale cosa, stante che grande era, anzi grandissima la venerazione, che i popoli cattolici a quella sede portavano, nella famosa compagnia si riverberava, e lei col nome di Roma in fronte al mondo raccomandava. Poscia, abbenchè per la parte delle lettere non molto avessero fiorito, non restava però, che fra di loro non fossero sorti in copia uomini insigni e di primo grado nelle altre parti dell'umano sapere. Niun ordine religioso per questo conto può stare a paragone dei gesuiti, nemmeno i benedittini, che del pari, e forse più studiosi furono, ma cui il mondo conobbe piuttosto per pazienti compilatori, che per uomini d'ingegno vivido e capaci di condurre

opere immortali con ardimento, fuoco ed invenzione. Degli ordini mendicanti non parlo, perchè, tolte alcune onorevoli, anzi onorevolissime eccezioni, nell' abiezione e nell' ignoranza vivendo, non cercavano di risplendere per le nobili discipline. Veramente si vede, che dalle case gesuitiche uscirono non pochi uomini eccellenti o per le scienze morali, o per le fisiche o per le matematiche, o per la sublime arte del predicare. L'eccellenza dei soggetti rendeva splendore alla compagnìa; i profittabili frutti, che spargevano, guadagnavano i cuori, le porte aprivano, non con le tasche da questua, ma con le eloquenti e dolci parole, e con gli utili ed ingegnosi libri. Per questo erano più cari ai re, ai principi, ai magnati; volentieri lasciavano al popolo il conforto degli umili cappuccini: ciò era ad essi molto spediente, ed anche l'agognavano, conciossiacosachè sapevano, che a quei tempi chi era padrone delle somme teste della società, era anche padrone delle basse.

Debbesi il fatto, che i gesuiti siano restati superiori per gli studj agli altri ordini religiosi, riconoscere da tre principali cagioni, primieramente dal desiderio, che avevano di primeggiare e d' insinuarsi presso a chi poteva, scopo al quale costantemente mirarono sin dal principio della loro instituzione; secondamente dallo avere essi maggiore comodo e tempo per attendere allo studio, perchè non erano astretti al coro, nè al cantare, nè al salmeggiare così frequentemente come gli altri religiosi. Rammenteremo per terza cagione l'uso, che avevano, uso anche

autorizzato dai padri del concilio Tridentino, di prolungare maggiormente i loro noviziati, onde maggiori mezzi erano loro in pronto per giudicare della capacità dei soggetti, di scegliere i migliori, di destinargli a quella parte, per la quale avevano mostrato più propensione e disposizione. Dal quale uso risultava altresì, che i professi erano più affezionati e più devoti alla compagnia, stante che per così lunga pruova avevano sostenuto di entrarvi, e conosciuto quanto di bene e di male vi fosse. La lunga pazienza svelava la forte volontà. Entravano ad ogni cosa disposti per la società. Nè è da passarsi sotto silenzio, che siccome per quel fine di primeggiare col sussidio degli studj faceva loro bisogno d'uomini, a cui la natura fosse stata liberale d'ingegno, così cura particolare si davano per cercargli ed allettargli. La condizione poco loro importava, purchè alti e ricchi d'ingegno fossero. Ma preferivano i nati nei gradi superiori, perchè univano alla capacità della mente il credito delle famiglie.

Infatti i gesuiti per ogni paese fiorirono per gli studj oltre qualunque altra religiosa famiglia, non solamente per corredare loro medesimi di ogni ornamento di scienze e di lettere, ma ancora per insegnarle altrui, e di gentili semi gl'intelletti fecondare. L'una cosa e l'altra molto amavano, perciocchè per quella divenivano cari alle famiglie, ed autorità presso le medesime acquistavano, per questa venivano loro assicurati quell'amore e credito, che sempre conservano presso i loro maestri i discepoli. L'ingenua na-

tura dei giovani tiravano a loro beneficio, e facevano pro di quanto la natura ha creato di più commendabile e di più generoso. Per l'ordinario le generose cose a generosi fini si adoperano, e l'abusarne pare non che brutto, sacrilego; ma essi le usavano a fine di potenza.

Grande mezzo era per loro il testè raccontato; perciocchè i loro collegi erano popolati di giovani studiosi per guisa che le università difficilmente ne stavano alla pari, e ne diventarono gelose. Dall'emulazione nacque un bene, e fu, che le due parti si sforzavano l'una di superar l'altra, e però gli studj acquistavano più nervo e profondità. Tuttavia le scuole dei gesuiti avevano il vantaggio, avendo essi più particolarmente l'arte degli allettamenti, pei quali piegavano le più illustri ed autorevoli famiglie a confidare i figliuoli alla loro disciplina; onde, acquistata primieramente coi mezzi sovra descritti la più spiritosa, divennero anche quasi soli i maestri, gl'institutori, gli educatori della gioventù nobile e ricca. Avevano pertanto le loro radici nella parte più influente della società.

Il terreno conseguito coll'efficacia degli studj sapevano anche conservare con la particolar disciplina, con la quale le loro scuole e case d'educazione reggere e governare solevano. Nissuno institutore di gioventù seppe mai, come i gesuiti, così bene domare gli spiriti e fargli obbedienti, onde sovra di essi un assoluto imperio stabilire. E' pare, che avessero trovato l'arte di rompere la superbia dell'uomo,

e di ammansarlo talmente, che più volontà propria non avesse. Non so, se fossero minacce, non so, se fossero lusinghe, che ciò si facessero, ma l'effetto è certo. Fors' era l'uno e l'altro, e secondo la natura dei giovani, o questo o quello. Parlossi molto a' giorni nostri di un institutore, che bene seppe conoscere l'indole e la natura di ciascun giovane, e secondo lei agli studj ed ai costumi informarlo; onde varj erano i suoi mezzi, come varie le nature, ed a ciascuno appropriava quello, che conveniva. Ma credo, che costui non avrebbe di gran lunga retto al paragone de' gesuiti. Fra tante nazioni generose d'Europa e' creavano una nazione rotta, doma, e quasi direi, eunuca di volontà, come quella, che nel Paraguai avevano saputo creare. Rendevano gli spiriti mogi, come gli uccellatori gli uccelli, a cui hanno dato il comino: veri affatturatori da una parte, veri affatturati dall' altra, nè nulla di più compassionevole a vedersi, che un giovane concio e fazionato dai famosi padri.

La sonnolenza delle volontà producevano, ma soltanto nelle cose, che a loro piacevano, ed alle loro mire conducevano. Non solamente poi intatte le conservavano, ma più forti ancora le rendevano, quando si trattava di dar contro a ciò, che alla compagnia dispiaceva, od ostava. Onde se alla piega data dall' arte si accoppiava una fanatica natura, i loro allievi diventavano uomini terribili, e capaci di spaventare il mondo colle loro opere. Per questa ragione la compagnia era accarezzata da chi voleva servirla e ser-

virsene, temuta poi da coloro, ch' ella odiava, e che le volevano contrastare.

L'imperio, che usurpavano sulle volontà era pericolosissimo, anche perchè loro primo pensiero era, e l'eseguivano, di torre e cancellare dal cuore dei giovani l'amore dei parenti. Ciò facevano, perchè fossero più devoti alla compagnìa, ed a lei in tutto, ch' ella volesse, obbedissero. I giovani dell' antica Roma a ciò informati, *patria*, *patria!* gridavano, e la patria, ove d' uopo fosse, ai parenti anteponevano. Gli allievi dei gesuiti, a ciò medesimamente informati; *gesuiti*, *gesuiti!* gridavano, ed i gesuiti ai parenti, se bisogno fosse, anteponevano. Ma quelli a generosità ed a libertà tendevano, questi ad abiezione e servitù. Tali erano gli ammaestramenti dati dagli Ignaziani.

Gli studj e l' educazione dei giovani furono un mezzo efficacissimo, ma non di minore forza fu l' unione, che fra quei religiosi regnava. Odj, inimicizie, rancori infestavano le loro case, come i conventi degli altri ordini religiosi. Ma gli sdegni si smaltivano nell' interno, e fuora non si manifestavano. Veramente non si poteva toccare un gesuita, che tutta la compagnìa incontanente non se ne risentisse; e chi ne aveva uno per nemico, gli aveva tutti: un simile vespajo non si era veduto mai. « Così, per servirmi delle parole di un celebre scrittore Francese, « così « una volta il senato ed il popolo Romano, spesso per « discordie intestine fra di loro divisi, al solo nome « di Cartagine e di Mitridate si riunivano. Gesuita

« non v' ha, che non possa dire come quello spirito « maligno della Scrittura : *Mi chiamo legione.* Non « mai repubblicano tanto la sua patria amò, quanto « ciascun gesuita la sua compagnìa ama, e sua stima « la gloria di lei, suo l'onore. »

Tanta affezione durava anche in coloro, che n'erano usciti per tornare al secolo. Se gesuiti più non erano per vincolo, erano per amore, erano per orgoglio. Dell' antica comunanza volentieri si ricordavano, e lei con tutte le forze difendevano e fomentavano. Un solo spirito animava tutta la gesuitica mole, e siccome tutti vivevano con la volontà legata al loro superiore generale, e questi con la sua al papa, si vede di quanto momento fossero per muovere le cose del mondo.

Nè voglio tralasciar di dire, che fra i puntelli della loro potenza vi era anche quello dei costumi; i quali da pochi casi in fuori erano da lodarsi per essere illibati e ben composti, nè nissun altro ordine religioso era in questa parte tanto commendabile. Lontani dai grossolani vizj dei mendicanti, lontani dai raffinati vizj delle corti si dimostravano, quantunque fra di esse vivessero, e molto di aggirarvisi amassero. Sanchez stesso ed Escobar, che tanto sporcamente scrissero, vita austera e castigata menarono, del tutto dissimili dai loro scritti.

A questo passo mi venne toccato un tasto, che nella storia della compagnìa molto alto suonò, ed a quel suono trassero numerosamente le genti a seguitarla. Austeri erano per se, larghi per altrui; quello conci-

liava, questo adescava. In primo luogo la loro dottrina sulla grazia avevano ordinato di maniera che Dio benignissimo ed agevolissimo perdonatore facevano. Dio, sentenziavano, ajuta chi pecca a ravvedersi, e le buone opere accetta ed in conto mette. Più speranza che timore nasceva dalle loro dottrine. Dio non pingevano qual giudice inesorabile, ente veramente possente e buono verso deboli creature. Non era quasi possibile di avere coi gesuiti paura dell'inferno. I deboli e timorosi a loro venivano, e confortati ne andavano; gli ostinati ed indurati ancor essi accorrevano, e con la speranza ne partivano. Avevano facili, amene, amorevoli consolazioni per tutti. Non mai vennero al mondo così amabili direttori di coscienze. Se non avessi paura di dire una grossa stravaganza, e da esserne gravemente rampognato, direi, che se fosse stato possibile, che non era, di guarirgli di quella smania di mescolarsi negli affari del mondo, di comandare ai re ed ai popoli, di uccellare alle donazioni ed ai testamenti, io avrei molto amato i gesuiti. S'accomodavano, e lasciavano accomodarsi, la cattolica religione dolce e lusinghiera rendevano. Certe passioni più cercavano di scusare in altrui, che di frenare, e più piaceva loro udire lo sfogo che la resistenza. In secondo luogo poi certi peccati, che parevano molto grossi ad altri moralisti, erano dai gesuiti stimati peccatuzzi. Per cagion d'esempio, l'usare libero con libera non era, secondo essi, peccato, o se era, era un veniale tale, che subito se n'andava con uno spruzzo d'acqua be-

nedetta. Quest'era veramente un comino da farsi correre dietro tutte le generazioni, e chi lo considera, si maraviglierà, non che i gesuiti siano divenuti tanto potenti, ma che non siano divenuti molto più, e non abbiano messo sotto il loro impero tutto il mondo. Con loro non era bisogno di giubileo universale, perchè giubileo perpetuo era. Non erano essi frati gaudenti, perciocchè usavano austerità, ma lasciavano godere altrui. Solo godevano di comandare a chi comandava, e di far comandare il papa. Quest' era il fine loro, questa la contentezza.

Ciò, che desideravano, ottennero. Divenuti confessori di quasi tutti i re, di quasi tutti i ministri, di ognuno, che nelle corti o nelle sale dei grandi credito od autorità avesse, o uomini fossero o donne, a posta loro indirizzavano le coscienze, e colle coscienze le faccende. Avendo avuto l'arte di mescolare le umane con le divine cose, non vi era deliberazione di stato, in cui o chiamati apertamente, o interrogati pei confessionali non intervenissero. In un certo modo un vasto Paraguai avevano fatto dell'Europa. Così tra sapere, costumi, subordinazione, educazione, adulazione, agevolezza e confessionali signoreggiavano.

Tutt'altra maniera d'uomini erano i giansenisti. Costoro vivevano piuttosto solitarj, nè amavano impacciarsi in negozj, che tenessero del temporale. Niun ordine religioso v'era, che dei giansenisti portasse il nome; ma vi erano ritiri, in cui sotto altre regole abitavano questi settarj, che nella cristianità

rappresentavano ciò, che gli stoici nella filosofia antica o gli esseni fra i Giudei. Nissun fondatore avevano avuto, nè come i francescani di San Francesco, i benedittini di San Benedetto, i gesuiti di Sant' Ignazio si vantavano; ma seguitavano le dottrine di un Giansenio, vescovo d' Ipri nei Paesi Bassi. Terribili e portanti a disperazione erano le loro dottrine sulla grazia: che l' uomo, sostenevano, molto dee fare, molto affaticare per salvarsi, ma che nulla può da se, e qual vita santa ei meni, quale virtù ei pratichi, quanto faccia e quanto pensi e quanto dica, quantunque in bene sia, sono tanti nuovi peccati, se Dio colla sua grazia ciascuna delle sue azioni non santifica; ma che questa grazia coi meriti non si può acquistare, e niuno l' ottiene, se non è gratuitamente e senza nissuna previsione de' suoi meriti predestinato ad averla. Dal che si vede, che tale dottrina non è altro che sotto nomi Cristiani il fatalismo de' Turchi. Come poi questa medesima dottrina non facesse dare nel vizio, poichè l' uomo era virtuoso indarno, e chi faceva bene, poteva andare nell' eterna dannazione, e chi male, all' eterna salvazione, facilmente comprendere non si può. Eppure la storia dimostrò, che gli addetti a questa opinione generalmente edificarono i popoli con l' esempio d' ogni virtù; nè ad essi altro si poteva rimproverare che una soverchia austerità.

Succedevano per queste dottrine sulla grazia grandissime contenzioni tra i gesuiti e i giansenisti. Vi s' imbrogliavano, vi si avviluppavano, vi si sottilizza-

vano; e nissuno comprendeva che cosa volessero dire, e probabilmente nemmeno essi. Tuttavia si vedeva, che i primi pendevano alla larghezza, i secondi al rigore. Le ingiurie poi, secondo il solito, nè dall' un lato, nè dall'altro si risparmiavano.

E' pare a prima giunta, che il pensare ed il fare dei giansenisti fossero per ripugnare a tutti, ed allontanare ognuno dal seguitargli. Ma in questa strana generazione dell' uomo accade, che appunto ciò, che più strano è, più alletta, o perchè il solito alla fine generi fastidio, o perchè si creda, che chi dai sentieri battuti si allontana, sappia qualche cosa di più e di più pellegrino degli altri. Sonvi poi al mondo nature malinconiche, che del duro, del severo, dell' austero si dilettano, e corrono bramosamente là dove il trovano. Costoro amano il tormento, e non sono felici, se non quando soffrono, nè sicuri, se non quando temono. Stravaganti fantasie, che indicano un gran disordine nell' umana natura. Ora, quale di ciò sia la cagione, molti aderivano a questa virtuosa, ma trista setta non solamente in Francia, dove aveva la sua principale sede in Portoreale, ma eziandio in molti altri paesi, e massimamente in Italia. Tutto per contrario verso facevano dei gesuiti. Gli uni allettavano coll' amabilità e la condiscendenza, gli altri coll' austerità e col rigore, nè fra di loro vi era mezzo di conciliazione.

Ciò quanto al costume ed alle dommatiche opinioni. Ma maggiore diversità ancora si osservava nelle loro sentenze rispetto all' autorità pontificia.

Quanto i gesuiti erano aderenti a Roma, tanto i loro avversarj le erano avversi. Le prerogative, di cui i sommi pontefici si credevano investiti, i giansenisti chiamavano corruzione della Cristiana religione, ed usurpazione della legittima potestà dei vescovi e del popolo Cristiano. Tassavano Roma di bugìa e di prepotenza, di bugìa per avere condannato in Giansenio certe proposizioni, che non vi si trovano; di prepotenza per avere ridotto la chiesa alla monarchìa, mentre sulla democrazìa Cristo, come pretendevano, l'aveva fondata. Non riconoscevano nel papa un mandato speciale e superiore di potestà, ma solamente una superiorità, una preminenza per soprantendere a tutta la chiesa, e regolarvi la disciplina. Gli davano un primato, non una monarchìa. Portavano opinione, che egli potesse e dovesse invigilare, perchè tutte le potestà in ogni luogo bene ed acconciamente si esercitassero, ma il mandato di conferire solo le potestà gli negavano. La bottega poi, che i curiali di Roma facevano di certe cose appartenenti allo spirituale ed all'esercizio della religione detestavano, e con gravissime parole biasimavano: far loro traffico delle cose sacre, gridavano, essere continuamente intenti a girandolar modi di far denari, e di mettergli in borsa. Per questo riguardo Lutero non aveva inveito più acerbamente di quanto i giansenisti facessero. Pendevano verso il protestantismo, nè quale limite dai protestanti gli separasse, si poteva ben definire, se non che tenevano i dogmi cattolici circa i misterj della fede, e la natura ed amministra-

zione dei sacramenti. A nissun modo poi ammettevano, che il papa avesse alcuna potestà sul temporale dei principi, ed erano nemicissimi delle bolle *in coena Domini* ed *Unigenitus*. Per questa ragione erano in grazia di chi sosteneva le prerogative del principato, ma a stento potevano pervenire nelle corti, molto meno agli orecchi dei principi, perchè per la ruvidezza loro non erano molto inframmettenti, e le vie si trovavano preoccupate dai gesuiti.

La terza delle sette, che abbiamo mentovato, era quella dei filosofi, la quale aveva principalmente le sue radici in Francia. A costoro poco importava di gesuiti e di giansenisti, cui aizzavano gli uni contro gli altri, parte per mero divertimento, parte per rendergli disprezzabili. Volevano rigenerare e rinnovare il mondo, e confondendo gli abusi del sacerdozio coll' uso della religione, miravano a distruggere la religione stessa. Vantavano la religione protestante a comparazione della cattolica, cui per ogni guisa biasimavano ed insidiavano, non perchè più credessero a questa che a quella, posciachè a nissuna delle due credevano, nè perchè l'una meglio dell'altra amassero, ma perchè stimavano utile al loro intento l'andar per gradi, atterrando prima il cattolicismo col mezzo del protestantismo, per annientare alla fine il protestantismo per mezzo dell'incredulità : insomma ogni religione cristiana odiavano. Fervidi erano, e perciò imprudenti ed improvvidi; imperciocchè come un popolo possa stare senza religione positiva ed un culto esteriore non si comprende, e certo è, che se

una non se gli dà bell' e fatta, un' altra se ne crea da se; nè per assurdo che sia il parto della sua immaginazione, si rimarrà; anzi più assurdo sarà, e più facilmente lo accetterà, e per vero lo terrà.

Nè solamente alle cose attinenti alla religione questi filosofi accennavano, ma ancora delle cose di stato trattavano. Ragionavano delle forme dei governi, degli abusi incorsi, delle riforme da farsi. Detestavano, e con vivi colori, per destare abbominazione contro di essi, dipingevano i residui dei tempi barbari che ancora nelle sociali instituzioni si osservavano. Della giustizia civile, della giustizia criminale, dell' amministrazione dei regni, delle regole della suprema potestà discorrevano, e quali più confacenti fossero a migliorare il vivere sociale ed a rendere felici gli uomini, indicavano. Apostoli di libertà e d' umanità si dimostravano, e se d' imprudenza anche in ciò debbonsi biasimare per aver voluto precipitare le cose, e fondare un edifizio sopra un terreno non acconcio, bene è ragionevole, che dell' intenzione si lodino, e come amorevoli spiriti alla posterità si tramandino. Siccome poi vasto ingegno avevano e profonda dottrina, e grande maestria nell' arte dello scrivere, così incredibile era l' impressione, che negli animi d' ognuno facevano. I loro scritti andavano per le mani di tutti, e con istraordinaria avidità si leggevano. L' allettamento divenne tale che seppe dell' incanto.

Queste cose congiunte con le riforme, che i principi andavano facendo negli ordinamenti sociali,

dimostravano, che il mondo andava per un altro verso, e portendevano grandissime mutazioni.

Dopo la Francia, l'Italia era la provincia, che s'innalzava a maggiore speranza, e ciò con tanto maggior verisomiglianza, che nei nuovi principj con molto maggior moderazione vi si procedeva. Professori di libertà e d'umanità l'Italia anch'essa aveva, i quali, quale reggimento convenga a' popoli generosi con generosi scritti indicavano. Alle loro alte lucubrazioni aggiungevano forza le riforme, che i principi Italiani, e specialmente quelli della stirpe Austriaca andavano facendo. Beccaria era in sommo onore tenuto a Milano, ed a lui da chi reggeva, si domandavano consigli sopra il commercio, sopra l'agricoltura, sopra la giustizia, sopra le reciproche correlazioni fra le due potestà. Gli ultimi vestigi dell'inquisizione nella felice capitale della Lombardìa scomparivano.

Una speciale e viva causa fomentava i fortunati augurj, e quest'era il viaggio, che in questo tempo appunto faceva in Italia l'imperatore Giuseppe. Vide Napoli, Roma e Firenze; vide la sua Milano. Padre dei popoli più che re in ogni luogo si dimostrava, il povero più che il ricco in cale aveva, dalle anguste e tortuose scale non abborriva, nè gli umili tugurj a schifo aveva; il più bell'ornamento, di cui un possessore di regni possa far mostra, con se portava; imperciocchè la semplicità del costume, l'affabilità del discorso, la bontà dell'animo l'accompagnavano, e meglio amava sentirsi chiamare benefico che augusto. La sua vivida mente in ogni occorrenza appa-

riva, figliuolo buono ed ingegnoso di madre ingegnosa e buona. I dotti amava, e viaggiando gli accarezzava, come stelle fra la volgare oscurità onorandogli. Pio ancora e religioso i popoli il vedevano, dal che argomentavano, che non per tiepidezza di fede, ma per ardore del ben fare a nuovi ordini le cose giurisdizionali e la vita dei cherici richiamava. Le accoglienze, che generalmente i popoli, e particolarmente gli ecclesiastici gli facevano, erano segno manifesto del quanto fossero cambiati i tempi da quei di Barbarossa. Quando visitò Roma, il suo fratello Leopoldo, gran duca di Toscana, l'accompagnava. Nè l'uno nè l'altro si fecero, come i Medici, canonici di San Pietro. Correva il tempo dell' interregno per la morte di Rezzonico, ed avanti l'esaltazione di Ganganelli. Il sacro collegio, che allora la città governava, con ogni più lieta e festevole dimostrazione l'accolse. Deputò per complimentarlo ed accompagnarlo entro quelle famose mura i principi Conti, Borghese, Aldobrandini, Doria, Barberini, di Bracciano, di Piombino. Come prima in cospetto della città era comparso, i principi deputati, avendo con esso loro il governatore di Roma, con graziose parole l'avevano onorato: offrirongli la guardia Svizzera, cui ricusò. Gli si diedero festini magnifici nelle case di Bracciano, Corsini, Santacroce e Salviati: tutto era magnifico e bello, ma il più magnifico e il più bello era la semplicità del suo vestire, del fare e del favellare. Maravigliosa fra le altre fu la festa datagli dall' ambasciatore di Venezia. Onoranza era e disegno, conciossia cosa che

a quel tempo Giuseppe vivesse con qualche amarezza verso la repubblica.

I due fratelli visitarono con divozione e maraviglia il famoso tempio ben degno del principe degli apostoli, tempio di una monarchìa, che pensiero fu di un repubblicano. Desiderarono di vedere il conclave, che a quei dì si teneva per l'elezione del nuovo papa. S'aperser loro le porte. Giuseppe domandò, quando l'elezione si farebbe. I cardinali risposero, aspettarsi i cardinali dall'estero. Interrogò poscia qual fosse il conclave, che aveva durato più lungo tempo. Gli venne risposto, quello di Benedetto XIV, che più di sei mesi soprastette a far la elezione, al che soggiunse: *Or bene, poco importa, che il conclave duri anche un anno, purchè nominiate un pontefice simile a Lambertini, che fu amico di tutti.*

Mi vien voglia di raccontare i presenti, che il sacro collegio ed il governatore di Roma fecero a Leopoldo, simili a quelli di Giulio II, che mandò un carico di presciutti e buoni vini al parlamento d'Inghilterra per rendérselo benevolo; tre piatti di vitella mongana adorni di fiori e nastri; di vini del paese otto casse; di vini forestieri fruttati dalle Canarie, da Malaga, da Cipro sedici barili; di rosolj due; di pesci delicati, come storioni, ombrine, tre; di zucchero, di zuccherini, di caffè, di cioccolate buona quantità con frutti confetti di ogni sorta, prugnole, cedrati, poponi, olive; e v'erano anche due statue di butiro alte ciascuna un palmo; poi pavoni, fagiani, galline rare acconce in gabbia, presciutti, mortadelle ed al-

tri salumi preziosi. Questi pel gusto, i seguenti per l'intelletto: dodici tomi in foglio di viste e prospettive di Roma con parecchi quadri di mosaico e di tappeti istoriati oltre modo belli. Vennero quindi i presenti più speciali di Roma, reliquie incassate in oro del peso di sedici libbre con grande numero di pietre preziose incastonatevi. Anche Giuseppe ebbe i suoi doni, e furono reliquie.

Ai diciassette di marzo del 1769, i tre prelati deputati scrissero lettere all'imperatrice madre, in nome del conclave notificandole, avere il sacro collegio esultato di tutta allegrezza, vedendo fra le mura di Roma e nel grembo stesso degli elettori del pontefice i suoi due figliuoli augusti. Narrarono quanta fosse stata la pietà loro, e la venerazione verso le cose sante; dimostrarono quanto il sacro consesso desiderasse, e quanto sperasse, ch'ella degnasse proteggere e crescere lo splendore e le prerogative degli ordini religiosi, e conservare i diritti, le possessioni e i dominj della chiesa. Testimoniarono infine, niuna cosa più ardentemente desiderare che una pace inviolabile ed una perfetta unione tra il clero ed i principi cattolici.

Partissi Giuseppe da Roma, poi dall'Italia, lodato e venerato anche da coloro, che di lui e delle sue intenzioni sospettavano. Ma i suoi detti e fatti restarono nella memoria degli uomini come segni e pegni di un più felice avvenire.

Ora torniamo là donde la presenza di due principi benevoli ci ha alquanto deviati. I gesuiti, siccome potenti erano, così ancora divennero insolenti. Il pa-

dre le Tellier, uno di loro, arrivato al confessionale di Luigi XIV, e di lui confessore nominato essendo, molte cose osò, e molte fece, che maravigliarono e spaventarono il mondo. Distrusse Portoreale, dotta, virtuosa e gradita sede dei giansenisti. La distrusse, non vi rimase pietra sopra pietra, i morti stessi cavati dai loro quieti avelli: anche le ceneri dei morti giunse a turbare quel furibondo gesuita, discorde dai compagni, che piuttosto coll' astuzia che col furore procedevano. Le vergini religiose, che in Portoreale santamente vivevano, disperse. Tutto il reame di Francia fu concitato a sdegno dalla Vandalica distruzione, e della debolezza del loro re verso un indegno frate si maravigliavano. Questa fu la prima martellata data all' edifizio dei gesuiti, e da se stessi, o piuttosto da uno di loro fu data, non considerando, che la superbia menava la Ignaziana società al precipizio. Quivi era il dito della Provvidenza, che voleva annientare i mercanti di religione. La pietà pubblica mossa da una crudele persecuzione, persecuzione peggiore di quella del fanatismo, perchè di fanatismo non era, ma bensì di calcolo e di vendetta, gli autori di così enorme empietà di ruina minacciava.

Seguitò la bolla *Unigenitus*, per cui il papa condannava certe sentenze dei giansenisti, che parevano scudo dell' autorità dei principi contro le saette dei pontefici. Fra le altre la bolla censurava quella, che consisteva in dire, che il timore di una scomunica ingiusta non deve mai impedire l' uomo dal fare il suo dovere. La condanna di tale proposizione andava a fe-

rire la fedeltà dei sudditi verso il principe, quand' esso scomunicato fosse, quantunque anche a torto scomunicato fosse: rendevasi la chiesa padrona dei regni. E uomini savj e parlamenti fecero sollevazione contro la bolla, la quale, come ognuno sapeva, era stata opera dei gesuiti, specialmente del Tellier. Ma Luigi, mosso dal confessore, di cui non gli era possibile strigarsi, voleva, che si accettasse. Infatti gli avvenne di averla fatta accettare da quaranta prelati; ma nove più coraggiosi e più religiosi degli altri costantemente la ricusarono. Per autorità regia e non ostante l' opposizione dei magistrati, fu registrata nei parlamenti. La quale cosa ottenuta, i gesuiti crudelmente perseguitarono i giansenisti.

Intanto Luigi morì. Le Tellier mandato via dalla corte e confinato alla Flèche vi morì da disperato. Il reggente, a cui poco importava di gesuiti e di giansenisti, e i filosofi, a cui importava ancor meno, se non era per distruggergli, e che già cominciavano a spuntare dalla buccia, poco altro fecero che ridere, e così il mondo rise di un litigio, che stato era crudele e sanguinoso. Il credito dei gesuiti andava in declinazione, i giansenisti stavano bassi, come erano, se non che la precedente persecuzione, le cause di essa, e la propria virtù gli rendevano venerandi.

Cessata la reggenza, e giunto Luigi XV alla maggiore età, i gesuiti ricuperarono la grazia della corte, un gesuita divenne di nuovo confessore del re. Ma vivendo il cardinale Fleury, ministro savio, che quei padri insidiosi non amava, e di cui soleva dire, che

erano eccellenti servitori, ma cattivi padroni, le cose passarono anzi quietamente che no. Ma ingolfandosi un giorno più che l'altro il giovane re in laidi piaceri, e trovando ne' gesuiti dei facili sopportatori delle sue bruttezze, essi usarono la occasione, e risorsero alla primiera potenza. Siccome la bolla *Unigenitus* era stata accettata e divenuta perciò legge del regno, così ne procurarono la esecuzione con fare, che i vescovi, e per essi i confessori rifiutassero i sacramenti, e negassero l'assoluzione, anche in articolo di morte, ai giansenisti, che non si ritrattavano.

Da tali rigori si perturbarono le famiglie, e la discordia nasceva fra i cittadini. Infiniti clamori sorgevano contro i gesuiti, da cui riconoscevano le nuove disgrazie, che desolavano il regno. I parlamenti, che per forza ed a mala voglia avevano registrato la bolla, ed i gesuiti detestavano, si risentirono vivamente, e vollero provvedere ad una cosa, che sebbene per la maggior parte in decisioni dottrinali ed astruse avesse la sua origine, degenerava tuttavia in perturbazioni manifeste dello stato. Il parlamento di Parigi bandì i preti, che ricusavano l'assoluzione e la comunione ai moribondi, e l'arcivescovo dal canto suo interdiceva, e privava della cura d'anime i preti, che obbedivano al parlamento. Brevemente tra gesuiti, giansenisti, arcivescovi, preti, frati e parlamenti la Francia non aveva riposo. Ma generalmente i popoli pendevano a favore dei perseguitati, cioè dei giansenisti, e si sdegnavano contro i gesuiti, da cui, come da principale fomento, venivano le

persecuzioni. Il re, che desiderava liberarsi da questa molestia, imponeva silenzio a tutti; ma più ei bramava, che tacessero, e più parlavano: del resto non poteva impedire, che i confessori in segreto parlassero. Gli spiriti sempre più s' infiammavano, le cose stavano in bilico fra le due parti, i gesuiti potenti per la debolezza del re e il credito del clero, cui dominavano, i giansenisti fondati sul favore dei popoli e del parlamento.

A chi vuol perdere, Dio toglie l' intelletto. I gesuiti tanto sagaci conoscitori di quanto convenga o disconvenga per tenersi in istato grande e potente, da loro medesimi distrussero uno dei più sodi fondamenti, che avessero. Ricusarono per motivi di rispetto umano di accettare sotto la loro direzione persone, che molto potevano in corte, onde vi lasciarono maggiore campo, non già ai giansenisti, che in quegli alti luoghi poco ascendevano, ma ai filosofi, che già cominciavano ad insinuarvisi, e che mortalmente gli odiavano. In fatti i filosofi poco dei giansenisti si curavano, cui in niun altro modo perseguitavano che col deridergli, ma contro i gesuiti, perchè gli credevano pece più attaccaticcia e più pericolosa, erano infiammatissimi, e ad essi con gli scritti, con le parole, con gl' inviti ai magnati acerbissimamente contrastavano.

Nacque adunque una furiosa tempesta tra i filosofi ed i gesuiti, e per questa stessa cagione i giansenisti ebbero qualche respitto. Godevano dei travagli altrui, e la propria esaltazione dalla ruina delle due sette emule attendevano.

Era in ogni parte romore, nè i filosofi il tacevano, che i gesuiti al guadagno ed alla mercatura intenti nè delle cose della religione, nè di quelle dell' educazione più si curassero; in declinazione essere, affermavano, i loro collegi, rilassatezza e scandali nelle case professe, danari e ricchezze volere; per questo avere banchi, per questo magazzini, per questo scale destinate al mercimonio per tutti i mari. Anche i più increduli principiavano a credere, che i padri di Sant' Ignazio assai più che si convenisse, al temporale badassero, e lo spirituale trascurassero.

Un accidente improvviso venne dare maggiore spinta agli animi, che già inclinavano, e corroborare le voci, che correvano. I gesuiti facevano un grande traffico all' isola Martinica, che era per essi scala, dove venivano a rinvergare tutti i loro interessi dell' America, che molti erano e di grandissimo momento. Essendosi accesa la guerra tra la Francia e l' Inghilterra, gl' Inglesi o col rapire le navi, o coll' impedire le comunicazioni, recarono un grande pregiudizio ai religiosi mercanteggianti della Martinica; i quali perciò vollero fallire con non obbedire le tratte dei loro corrispondenti di Lione e di Marsiglia. Narrano, che i creditori avendo scritto ad un gesuita per raccomandarsegli, il buon padre gli abbia risposto, che direbbe la messa per suffragargli, affinchè Dio desse loro la forza di sopportare pazientemente la ruina, da cui si trovavano percossi. Pure non era cosa da pigliarsi a gabbo, nè da passarsi così leggermente. Fu dato querela, si fece processo in parlamento. I gesuiti di

Francia sostenevano di non essere obbligati per quei della Martinica; i creditori pretendevano, che tutti i gesuitì, cioè tutta la compagnìa dovesse stare e sodare per ciascuno e per tutti. Quì fu il laccio, a cui i padri furono presi. Per definire la lite restò necessario, che il parlamento avesse vista delle constituzioni dell' ordine gesuitico. Vennero allora a notizia del mondo le enórmità, che vi si trovavano, e di cui già ognuno sospettava.

Lesservisi molti capitoli, in cui la potestà del papa era oltre i limiti estesa con pregiudizio di quella dei principi, onde si veniva non solamente a scusare, ma ancora ad autorizzare la violazione dei giuramenti, ed a ferire l' obbedienza dovuta al legittimo sovrano.

Da cosa nasce cosa, e quand' uno va in precipizio, ogni sasso ruina sopra di lui. Si rinnovarono i lamenti antichi sulla dottrina professata dai gesuiti sulla legittimità del regicidio in certe contingenze politiche. Rammentarono, che quattro anni prima era stato dal parlamento condannato il libro del gesuita Busembaum, in cui per ferma e buona si sosteneva la dottrina del regicidio, nè si tacque, che in quell' anno appunto Damiens aveva tentato di uccidere il re; che Chatel, il quale aveva dato di una coltellata nel viso ad Enrico IV, era uscito dalle scuole dei gesuiti; al gesuita Guignard il boja aveva dato di mano coll' ultimo supplizio, perchè fu trovato nei suoi manoscritti, che in certi casi fosse lecito ammazzare i re.

Sparsesi intanto l' orribil voce nel mondo dell' as-

sassinio tentato nel 1758 sopra la persona del re di Portogallo; poi la fama recò, i gesuiti esserne stati gli autori, e perciò dal re, a ciò muovendolo l'orrore del fatto, ed i consigli del ministro Carvalho, intieramente dal reame espulsi.

Un fastello di tante accuse così gravemente pesò, che i gesuiti ne restarono oppressi. Nè valse loro, che non soli avessero mantenuto la dottrina del regicidio, stante che non solamente altri ordini religiosi, anzi quasi tutti, per non dire tutti, alla medesima sentenza si appigliarono, ma anche altri moralisti e filosofi così antichi, come moderni. L'uccisore di Enrico III era un domenicano, un certosino per nome Ouin s'era pruovato ad ammazzare Enrico IV; e chi fra i cattolici della lega non pretendeva, che fosse lecito di uccidere il re? Tutti il pretendevano, e tutti l'avrebbero fatto, se avessero potuto. Non per questo i domenicani, ed i certosini furono chiamati col nome di regicidi, nè furono cacciati dalla Francia, cui ancor essi a loro possa avevano mandato a ruina ed a sangue. Ma la giustizia avvertì particolarmente dei gesuiti, sì perchè più potenti e più astuti erano degli altri frati, e sì perchè più tardi degli altri abbandonarono la dottrina del lecito regicidio. Invano si difendevano, invano gridarono e gridano tuttavia i loro avvocati per difendergli e predicargli innocenti; poichè egli è pure un gran fatto, che fra tutti gli ordini religiosi, i gesuiti soli siano stati, non una sola volta, ma più, non da un solo reame, ma da tutti ora in questo tempo, ora in quello cacciati. Nè mai era sorta una

controversia tra il papa ed un principe qualunque, ch'essi audacemente alla potestà sovrana resistendo, e con ingratitudine contro chi beneficati gli aveva, procedendo, non abbiano meritato di essere messi, e non siano stati effettivamente messi al bando.

Il parlamento gli aveva aggiornati a dir ragione a' sei d'agosto del 1762. Grand'era l'aspettazione, grandi i rigiri, che si facevano e da chi gli voleva, e da chi non gli voleva; aguzzarono essi l'intelletto, le tremende arti usarono in quell'estremo momento. I più fra i vescovi opinarono favorevolmente, il re diede un editto non per estinguergli, ma per riformargli. Ma egli era pur fatato, che i gesuiti del tutto perissero. Il parlamento levò romore, il re fu obbligato a ritirare l'inopportuno ordinamento.

Aprissi finalmente il giorno sei d'agosto. In quel giorno il parlamento di Parigi con voti unanimi, e senza opposizione dell'autorità sovrana decretò: che fosse soppressa la società dei gesuiti; che i voti de' suoi membri erano abusivi; che essi tornassero al secolo; che i loro beni si alienassero e vendessero; che una pensione a ciascun di loro assegnata fosse. Quasi tutti gli altri parlamenti del regno, questo con minor rigore, quello con maggiore, al medesimo modo dell'odiosa ed odiata società deliberarono.

Dopo la fatale sentenza vissero quà e là dispersi in abito secolare, e pure in Francia dove seguitarono a travagliarsi ed a travagliare. L'arcivescovo di Parigi, che credeva, o faceva le viste di credere, che l'autorità della chiesa fosse lesa dall'atto del parlamento,

fece un' enciclica in favore della società soppressa. Essi l' avevano consigliata, essi la spargevano, le donnicciuole devote a loro la seminavano e la predicavano: bravavano l'autorità della giustizia.

A questo passo il parlamento più non si tenne. Ordinò, che tal gesuita professo o non professo, che non giurasse di rinunziare all' instituto, avesse bando dal regno. I più ricusarono, e andarono all' esilio. Alcuni giurarono, e rimasero fra le loro famiglie.

Nuovi rigiri, nuove ordinazioni. Il re coll' autorità sovrana soppresse intieramente l' instituto, cioè la società de' gesuiti, e comandò, che i membri rimasti vivessero là dove i parenti avevano. Non pochi censuravano l' indulgenza usata dal re, avrebbero voluto la perdizione di quegli uomini odiati; i giansenisti in questo non procedettero da cristiani, ma da settarj sollecitando contro i vinti ed infelici avversarj ogni più fiera persecuzione. Molto maggiore umanità mostrarono i filosofi, ajutando e di consiglio e di denaro e di favore quei derelitti discepoli d' Ignazio. La compassione pubblica ora gli accompagnava; imperciocchè molti, mentre all' esiglio s' incamminavano, ai più miserabili estremi erano o per infermità, o per età, o per povertà ridotti. Molti ancora innocenti erano, e la pena portavano di chi più ad una incurabile cupidità di comandare, che al loro proprio salvamento avevano avuto riguardo. Tale fu la ruina de' gesuiti in Francia.

Ma non erano ancora al fine delle loro disgrazie. Per un editto del re di Spagna del 1766 appare, che

i padri della compagnia commisero contro lo stato un gran misfatto, e quantunque la natura di lui non vi sia spiegata, è probabile opinione, che siano stati i fautori e promotori delle ribellioni poco innanzi succedute in Madrid ed in parecchie altre città della Spagna, siccome pure in qualche parte dell' America meridionale. E' furono perciò ad un medesimo tempo arrestati in tutta la Spagna, e banditi dai suoi dominj. Aspra fu la cattura, aspro il cacciamento. Ciò non ostante secondo le parole reali fu la pena minore del delitto, posciachè il re si lasciò intendere, che arrestando la sua mano solamente al bandirgli, aveva piegato l'animo alla clemenza. Non andò poi molto tempo, che furono cacciati via da Napoli, dalla Sicilia, da Parma, dall' America meridionale, e persino da quel Paraguai, in cui da per se stessi, non per mezzo d' altri esercitavano la potestà sovrana.

Così duro fato de' gesuiti contristò sommamente la corte di Roma, e Clemente XIII ebbe cagione di pentirsi di non avere frenato la superbia, ed il serpentino procedere di costoro. Generalmente però, massime in Francia, gli uomini si rallegravano di essere liberati da una nojosa lebbra, che andava rodendo le viscere più intime della società. Non parlo dei giansenisti, i quali se menarono trionfo, non è da domandare. Parimente tntti gli altri ordini religiosi, che gelosi erano della superiorità dei gesuiti, della loro ruina erano contentissimi. Il clero secolare più d' ogni altro esultava, perchè vedeva il ministerio divino tornato in mano dei pastori naturali, cioè di coloro,

in cui per mandato non interrotto insin da Cristo e dagli apostoli era venuto. Solamente alcuni vescovi, i quali per essere posti in grado sopra gli altri, il procedere signoreggiante amavano, si dimostrarono scontenti, e dello aver perduto quegli attivi ausiliarj al comandare avevano rincrescimento.

Il culto divino nissun pregiudizio sentì. Per opera degli altri religiosi così regolari, come secolari, che assai numerosi erano, e molti ancora oziosi se ne vivevano, gli uffizj a niun modo restarono interrotti, nè nissuno spirituale sussidio venne mancando. Durossi qualche fatica per fare, che gli studj non ricevessero danno. Se non era difficile il trovare chi sapesse dir messa e confessare, s'incontrava non poca difficoltà nel rinvenire professori dotti e pratichi per ammaestrare la gioventù in luogo dei gesuiti espulsi. Ma si cercò di supplire, ed in qualche modo supplissi o con gli altri ordini religiosi, o colle università o con soggetti qualsivogliano, di cui il lume delle scienze e l' ornamento delle lettere avessero nobilitato l' intelletto. I sovrani in quella grave occorrenza non mancarono a se medesimi, non volendo, che ciò, che fatto avevano per l' utile dello stato, tornasse in detrimento dell' instruzione ed educazione dei popoli. Piacque loro massimamente, che pei nuovi maestri i giovani s' indirizzassero a sentimenti più generosi, e da quella servitù si liberassero, in cui pei loro fini i gesuiti gli avevano così lungamente tenuti. Da lodarsi principalmente furono i provvedimenti fatti dal re delle due Sicilie e dal duca di

Parma, affinchè gli studj non tanto che peggiorassero, si migliorassero.

Per l'espulsione dei gesuiti dalla maggior parte degli stati cattolici nacque una grande discordanza: la compagnìa era disciolta dalla potestà secolare, ma ancora continuava l' instituzione, che le era stata data dalla santa sede, onde se più convivere non potevano, era loro lecito di riputarsi ancora uniti in ispirito, e come membri della stessa famiglia. Siccome poi erano costantissimi difensori delle bolle relative alla immunità ecclesiastica, ne risultava, che sempre se medesimi stimavano quai padroni e proprietarj legittimi dei beni, che i principi di propria autorità avevano loro tolti. Credevano essere stata violata in loro quell' immunità, e quanto era stato fatto irrito e nullo predicavano; pronunciavano eziandio la parola di persecuzione sempre di tanta efficacia nel mondo cattolico, e se stessi all' esiliato Israel paragonavano. Alle antiche arti aggiungevano quella di far mostra d' infelicità e di miseria, onde muovevano la compassione in loro favore. Dichiaravano dover risorgere a maggiore gloria, come Israel era risorto, e per breve quella servitù qualificavano.

Queste voci non erano senza pericolo, e di non poca molestia riuscivano ai sovrani, che vedevano ancora in essere una radice della società proscritta. Anzi non istimavano di poter vivere sicuri, se non quando la seconda radice, cioè l' instituzione del papa, che le restava, non fosse o tagliata o svelta. Per l'appunto la più vivida rimaneva, siccome quella

che pareva essere impiantata nelle viscere stesse della religione. L'appruovazione e l'affezione del pontefice, cui ancora la compagnìa possedeva, turbava la mente dei semplici, di coloro appunto, cui i gesuiti sapevano meglio aggirare a loro talento.

Una tale condizione di cose, che dinotava una discrepanza grave tra il sacerdozio e il principato, era di per se stessa un disordine, e poteva diventare un pericolo. Per la qual cosa i principi avevano fatto molte istanze a papa Clemente XIII, affinchè gli piacesse sopprimere coll'autorità pontificia la compagnìa de' gesuiti, annullando la sanzione, che Paolo III le aveva dato. Rezzonico, che conosceva, per non altra ragione essere i gesuiti perseguitati, e domandarsegliene la soppressione, se non perchè sostenevano le ragioni e le decisioni della santa sede, e che Roma sarebbe divenuta, per così dire, inerme, od una piazza quasi smantellata, se del sussidio di quei religiosi si privasse, andava procrastinando per ischivare la percossa; e quando pure si trovava da vicino affrontato ed alle strette, ostinatamente resisteva. Scorgeva andar in dichino, anzi precipitare in ruina da ogni parte l'immunità ecclesiastica, e sfasciarsi l'edifizio alzato dai più grandi papi, ai quali principalmente la sede di Roma era debitrice della sua potenza e del suo splendore. Nè i gesuiti, che molta autorità avevano sulla mente del papa, se ne stavano oziosi. Poco a loro era rimasto, ma quel poco, come pietra angolare, con ogni sforzo difendevano, perchè poteva diventar di nuovo molto, e far risalire gli abbassati a nuova

altezza. Tenevano adunque il fermo, e cardinali e prelati, e principi e principesse, e donne forti e donne deboli, e donne pinzochere, insomma mezzo il mondo Romano commuovevano per impedire, che il papa la fatale risoluzione non facesse: quella rocca di Roma a se medesimi conservare volevano.

Ma più resistevano, più i principi instavano. Seguitarono i soliti negoziati con promesse, con disdette, con lusinghe, con minacce, con rincalzi, con rimbalzi, nè mai si veniva a conclusione. Per uscirne alla fine i tre sovrani di Francia, Spagna e Napoli indirizzarono al pontefice risolutissime domande.

Il re di Francia nel seguente modo parlò: sapere il re, che il re Cattolico non voleva differire più lungamente il domandare formalmente al santo padre la distruzione totale e irrevocabile della società de' gesuiti, e la secolarizzazione di tutti gl' individui, che la componevano; il re, siccome quello che perfettamente si accordava col re suo cugino sulla necessità ed utilità della distruzione di quel corpo intiero di religiosi, e della secolarizzazione di tutti i suoi membri, avere ordinato al marchese di Aubeterre, suo ambasciatore, di sollecitare anche a nome suo ed insieme coi ministri delle maestà Cattolica e Siciliana, la medesima abolizione; alla quale risoluzione tanto più volentieri concorrere il re, ch' ella era fondata su quei motivi di savizza e di giustizia, che già l' avevano indotto a proscrivere da tutti i paesi del suo dominio questa società, l' esistenza e regola della quale erano state, insin dai primi tempi della loro

creazione, un germe inesausto e funesto di perturbazioni e di pericoli; fondarsi il re sulla pietà del padre comune dei fedeli, e per lei sperare, che il santo padre in così grave contingenza non sarà per lasciarsi muovere da altro che dai proprj lumi, dalla rettitudine delle sue intenzioni, e dai consigli dettati da una previdenza oculata, dagl' interessi più evidenti della chiesa, dalla considerazione del riposo di tutti gli stati sottomessi all' autorità spirituale del sommo pontefice, e dal timore dei mali, che per l' esperienza del passato si sapeva dover avvenire, se in qualche parte qual si volesse dell' universo i gesuiti si conservassero; pregare adunque il re, e istantemente richiedere tanto per se, quanto per l' unione, che alle maestà Cattolica e Siciliana il legava, sua Santità, acciò le piacesse di estinguere assolutamente e senza riserva, e senza indugio in tutto il mondo la compagnia detta di Gesù, e di restituire al secolo tutti gl' individui, di cui era composta, con proibizione espressa a ciascun di loro di mai più adunarsi in comunità, nè formare alcuna società, con qual nome si chiamasse, o qual pretesto avesse; dovere il santo padre con tanto maggior favore accogliere la presente requisizione, quanto che ella indirizzata le era da tre monarchi illuminati egualmente e zelanti per tutto ciò, che confacente era alla gloria personale di sua Santità, ed alla tranquillità di tutti gli stati cattolici.

Non meno ardenti, anzi molto più erano le voci della Spagna: le turbazioni, diceva il re al papa, che

i religiosi della compagnia detta di Gesù causato avevano nei dominj di Spagna, ed i diversi eccessi contrarj alla sovranità ed al ben comune, che commesso avevano quasi sin dal principio della loro fondazione con intenzione ferma e costante di distruggere ogni legittima autorità, avere mosso il re Cattolico ad usare il potere da Dio datogli per castigare e reprimere i delitti, e per allontanare da' suoi stati quel fomento d'inquietudini; ma se ciò facendo il re adempito aveva il dovere di padre de' suoi popoli, restargli ancora molto a fare come figlio della chiesa e come protettore della chiesa medesima, della religione e della sana dottrina; non potersi in primo luogo dubitare della morale corrotta di questi religiosi così speculativa, come pratica, diametralmente opposta alla dottrina di Gesù Cristo; oltre i grandi e orribili tumulti ed attentati, di cui accusati sono, la rilassatezza e il disordine del loro governo, del tutto degenere dai fini, che proposto si era il loro santo patriarca, essersi convertiti finalmente in un sistema mondano, e in una repubblica per ogni dove disseminata, da una sola volontà dipendente, contraria e nemica delle potenze stabilite da Dio sopra la terra, ed alle persone, che le esercitano, società inventrice di opinioni sanguinarie, e persecutrice dei prelati e degli uomini dabbene e di sapere; la sede apostolica stessa non essere andata esente dalle persecuzioni, detrazioni, minacce e disubbidienza di questi religiosi; le storie di molti sommi pontefici somministrare abbondanti pruove di quanto essa sofferto

abbia, e di quanto temere debba da questi stessi regolari, quando alcuno, qual siasi, od alla loro dominazione, od alle loro opinioni di resistere presuma; sapere il mondo, quanto tenaci e' siano, quanto ostinati nell' ambizione e nelle dannose sentenze; vedersi impossibile la loro riforma, impossibile l'emendazione; servire d'esempio e di pruova le missioni d'Oriente, di Portogallo e d'altri reami; in quei paesi stessi cattolici, in cui ancora esistono, il corrotto nome, la corrotta fama dovere necessariamente produrre corrotti frutti, nè alcun bene più potersi aspettare da chi ha voce d'intendere sempre al male; molta fatica e molta spesa costò, ma infine si pervenne a tor loro dal viso quella maschera, colla quale seducevano ed ingannavano il mondo; la loro esistenza essere un ostacolo insuperabile all'unione degli eretici al grembo della chiesa; imperciocchè i popoli vedendo i cattolici Romani turbati, le persone sacre dei re insultate, i popoli ammutinati e l'autorità pubblica combattuta da questi religiosi, dovranno sforzarsi di fuggire il pericolo di simili inconvenienti; il re Cattolico pertanto mosso da tutte queste ragioni, le quali, siccome notorie, si sono con brevità indicate, desideroso, come figliuolo affezionatissimo della chiesa, della sua più grande esaltazione, e dell'interesse, onore ed autorità legittima della santa sede, geloso ugualmente della tranquillità degli stati cattolici, che non mai felici, siccome sua Maestà sincerissimamente crede, essere potranno, finchè quest'instituto esisterà, premuroso finalmente di adempire il

suo dovere verso la religione, il santo padre, se stesso ed i suoi sudditi, instantemente pregare e supplicare sua Santità, perchè estingua assolutamente e totalmente quest' instituto della compagnìa detta di Gesù con dare al secolo tutti i suoi individui, nè permettere, che alcun di loro in comunità, nè in congregazione viva, sotto qualsivoglia titolo o di riforma o di nuovo instituto ciò facessero: pregare ancora e supplicare il santo padre, perchè, tostochè al secolo saranno restituiti, ai vescovi, dove vivranno, e non ad altro superiore gli sottometta.

Il santo padre era insino negli ultimi suoi penetrali incalzato per questa faccenda dei gesuiti, nè i sovrani gli lasciavano posa, ben disposti a fare, che alla percossa data a quei religiosi dalla potestà secolare si aggiungesse l'altra proveniente dalla potestà spirituale. Non era ancora la commozione, dirò anzi il rincrescimento cagionato al papa dalle due istanze dei re di Francia e di Spagna andato in dileguo che una nuova gli sopravvenne da parte del re di Napoli. Dal grande apparato, con cui si combatteva la famosa compagnìa, si può argomentare quale fosse la sua potenza, od almeno il timore, che della sua potenza si era conceputo. Tre nomi reali si stimarono necessarj per atterrarla, oltre che forti e dure risoluzioni altri principi contro di lei già avevano fatte.

Il cardinale Orsini, ministro del re di Napoli, con parole conformi a quelle dei due re suoi consanguinei, il santo padre a danno dei gesuiti assalse: avere il pontefice dato sufficienti segni di volere per mag-

giore gloria del suo governo entrare in più lunga deliberazione per condurre a termine senza ulteriori scandali gli affari di Parma; dal canto suo considerare il re, che pel bene della chiesa di Dio non si dee trasandare il momento favorevole, in cui per volontà di chi errare non può, ed eternamente savio è, si è reso notorio al mondo il male, che la compagnia di Gesù ha fatto già sin da due secoli alla chiesa, all'imperio, alle nazioni, alle famiglie cattoliche; avere lei abusato della pietà, dell'agevolezza e della tolleranza dei sovrani, dei vescovi e dei popoli; non aversi più potuto tenere il re dal piegarsi all'impulso della carità Cristiana verso l'umana generazione, la religione, la giustizia, la pace e la disciplina; avere pertanto ordinato al cardinale Orsini di pregare in suo real nome sua Santità, acciò con la sua paterna tenerezza la condizione dei fedeli di Cristo alla sua cura particolarmente dallo Spirito Santo commessi considerasse; sperare, che il pontefice rischiarato dai lumi, che Dio manda al capo della sua chiesa, farà considerazione, che i motivi, che mossero i due terzi dei sovrani e dei paesi cattolici a liberarsi e disciorsi dai gesuiti, non possono essere leggieri; che un consentimento tanto unanime di una così gran parte del mondo cattolico, erroneo esser non può; che se il generale de' gesuiti ha potuto sinora con mezzi mondani, e co' suoi soliti artificj mantenergli nel resto della cristianità, ciò durabile a niun modo dee stimarsi; che già in parecchi stati, dove ancora ai principi ed ai popoli insultavano, penitenza e vergogna

gli aspettavano; che saranno per dire i nemici della cattolica religione, quando vedranno il papa solo contrapporsi al sentimento universale rispetto a questi stessi turbolenti ed insidiosi gesuiti? Per cagion loro da mali essere nati mali, da disastri disastri; non udrà forse il padre comune le universali querele? Non si muoverà a compassione di tanti infelici? Non porrà riparo ai minacciati pericoli? Non essere dubbio, nè sfuggire alla sagacità del pontefice, che finchè questi gesuiti sussisteranno, pace non avrà la chiesa, non concordia l'ovile cattolico, non onore il primo seggio della cristianità.

Così gridava il mondo, e le voci alzava a piè della santa cattedra di Pietro, onde quel sinistro aspetto, e quella perversa semenza della gesuitica compagnia dalla purgata vista, e dal mundato seno dei cattolici si rimuovesse. Nè mancavano nemmeno in Roma fra i personaggi di primo grido alcuni, che desideravano la distruzione de' gesuiti, o che veramente credessero, loro essere un pestilente seme, e sommamente pregiudiziale alla chiesa ed alla religione, o che del loro potere gelosi fossero, o che solamente mirassero al mostrarsi ossequenti ai principi, che della distruzione il papa ricercavano. Numeravansi fra costoro i cardinali Passionei, Marefoschi, Casali, Zelada e Trajetto con molti altri prelati inferiori, massimamente Alfani e Macedonio, che tanto odiavano i gesuiti quanto erano da essi odiati, e non era poco. Il popolo di Roma anch'esso, che vedeva con rammarico Avignone e Benevento occupati dai forestieri per

questa stessa controversia de' gesuiti, ed il papa in discordia colla maggior parte dei principi cattolici, mormorava, e molto desiderava, che il pontefice a più sane, più ossequiose, e più facili risoluzioni l'animo inclinasse.

Ma Clemente, che aveva a se medesimo persuaso, la conservazione dei gesuiti toccare la coscienza, così perchè gli credeva utili alla religione ed alla chiesa, come perchè stimava, che appruovati fossero dal concilio Tridentino, oltre che principale sostegno della santa sede gli riputava, pertinacemente resisteva. Al medesimo cammino il mettevano e nella sua pertinacia confermavano il cardinale Colonna, e più particolarmente il cardinal Torrigiani, suo ministro di stato, che propenso alla compagnia con tutte le forze la patrocinava. Anzi egli era fama, che per consiglio e conforto specialmente di lui il papa avesse nel 1765 mandato fuori la bolla intitolata *apostolicum*, per cui aveva confermato i gesuiti in tutti i loro privilegi, giustificatogli su tutte le accuse, e per capacità, zelo e servizj con somme lodi innalzatogli. Per tali ragioni Torrigiani era venuto in odio ai principi, ed a quella parte di Roma, che dei gesuiti non si soddisfaceva. Per questa stessa ragione il papa il proteggeva, e teneva caro, parendogli, che fosse titolo di confidenza l'inimicizia dei nemici della santa sede. La bolla sopraddetta poi era principale impedimento, onde il papa pronunziasse l'estinzione degl'Ignaziani, perciocchè gli sembrava incomportabile e indegno massimamente di un papa il biasimare in così

picciolo corso d'anni ciò, che aveva lodato, censurare ciò, che aveva appruovato, distruggere ciò, che aveva confermato.

Intanto i potentati sempre instavano con maggior calore, aggiuntovi anche qualche acerbità, affinchè il papa desse finalmente spedizione alla sua impromessa circa il negozio dei gesuiti, ed ai loro desiderj soddisfacesse. Narrano, che non potendo più reggere nè ai ministri delle potenze, fra i quali con maggiore veemenza insisteva l'ambasciadore di Spagna Monino, nè alle esortazioni dei cardinali e prelati avversi alla società, si fosse finalmente risoluto di venire al grande atto della soppressione, e per questo fine intimato avesse un concistoro pel giorno terzo di febbrajo del 1769. Ma come già abbiamo raccontato a suo luogo, ei fu tolto dai vivi la notte precedente.

Un grande cambiamento nelle massime pontificie si preparava. Trattavasi di eleggere il successore di Rezzonico; il che non era di facile esecuzione. Gli Spagnuoli davano l'esclusiva a tutti i cardinali, che avevano avuto parte nel breve contro Parma, ed erano sedici. Di più, la Spagna non voleva consentire a nissun papa, che non fosse per sopprimere la società de' gesuiti. Choiseul, ministro di Francia, appoggiava con tutta l'autorità del re Luigi la volontà degli Spagnuoli; la quale cosa riduceva la scelta fra cinque o sei. I cardinali Stopani e Fantuzzi erano di questo numero. Ma la partita dei cardinali zelanti, come gli chiamavano, che volevano la conservazione di quella società, non consentivano all' esaltazione nè di Sto-

pani, nè di Fantuzzi, perciocchè troppo apertamente si erano spiegati di volere la estinzione dei gesuiti. Il cardinale Ganganelli, quantunque fosse stimato di setta giansenistica, si era però meno fervidamente dimostrato alieno da quei religiosi: alcuni anzi credevano, che gli avrebbe conservati. Narrano parimente, che detto avesse al cardinale Borromeo, che il papa futuro non poteva distruggere i gesuiti a meno che la cupola di San Pietro a terra rovinasse. Fu scritto eziandio, che avesse ricusato di dare il suo voto a Stopani dicendo: *Il mio voto non gli darò, perchè se papa è, la prima cosa, che farà, sarà di distruggere la santa compagnia di Gesù.* Dall'altra parte i Borboni, che più intimamente Ganganelli conoscevano, il portavano come capace di venire alla risoluzione, ch'essi tanto desideravano. Fu anzi affermato da alcuni, ch'egli avesse dato promessa formale, se papa divenisse, di estinguere la compagnia. Adunque tra per queste cose, e pel timore, che la noja di star serrati in conclave troppo si prolungasse, cosa, che si vedeva verisimile pei grandi contrasti, che vi erano dentro, e perchè la chiusura già più di due mesi durava, aderendo i cardinali avversi ai gesuiti, non ripugnando la maggior parte dei zelanti; Ganganelli fu eletto papa il diciottesimo giorno di maggio del 1769. Dalla quale elezione tutta la cristianità fu eretta a nuova speranza. Amò chiamarsi Clemente, decimoquarto di questo nome.

Gravi e veramente pericolose erano le condizioni della chiesa al momento dell'esaltazione di Ganga-

nelli. Non poco sdegno nudriva Giuseppe, re di Portogallo contro Roma per vedere ancora in piè gl'Ignaziani, cui tanto, nè senza ragione, odiava. Vi era anche in quel reame pericolo di scisma, cioè di separazione dalla santa sede, minacciando il re di creare un patriarca in Lisbona per l'esercizio della suprema autorità pontificale, e di non avere più altra comunicazione col pontefice Romano che quella delle preghiere.

Non minori minacce faceva la Spagna, la quale continuamente fulminava contro i gesuiti, e con sinistre voci protestava, che se di loro, come desiderava, sentenziato non fosse, verrebbe a qualche risoluzione funesta a Roma.

La Francia riteneva Avignone, e grandi risentimenti faceva sì per l'oltraggio fatto al duca di Parma colla scomunica, e sì per le lunghezze che il papa era andato frammettendo per conformarsi ai desiderj della Spagna e de' suoi proprj per la domandata soppressione.

Il duca di Parma irritatissimo anch'egli si dimostrava, e consigliato da ministri savj e fermi faceva le viste di non temere i fulmini del Vaticano; la qual cosa cadeva in grande diminuzione della riputazione ed autorità, di cui la Romana sedia aveva goduto sin dai secoli più rimoti.

Non riceveva la sedia apostolica minori molestie dal re di Napoli, il quale oltre che perseverava nell' appropriarsi Benevento e Pontecorvo, si spiegava eziandio di volere più avanti nello stato ecclesiastico

allargarsi; e da riforma in riforma procedendo, dava a divedere, che poichè il papa non voleva fare, avrebbe fatto egli. Infatti le immunità ecclesiastiche continuavano ad andare in ruina nel regno. Il re, considerato gli abusi, che nascevano dalla riscossione delle decime ecclesiastiche, le abolì intieramente ordinando, che l'erario regio supplirebbe con una conveniente pensione in favore di quei curati, ai quali per la soppressione delle decime restasse una congrua minore di centotrenta ducati. Andava anche un giorno più che l'altro tarpando le ali alla nunziatura con ridurre molte cause miste all'autorità ordinaria dei tribunali regj. Queste mosse principalmente davano Tanucci e Carlo di Marco.

Venezia senza ricorrere all' autorità pontificia, di propria volontà riformava le comunità religiose; lo spirito del Sarpi in lei sempre vivea.

La Polonia stessa, che sempre alla santa sede era stata devotissima, mossa dall' universale consentimento, e da quell' influsso contrario, che contro Roma si spandeva, cominciava a vacillare, e i privilegi della nunziatura diminuiva, e poneva un freno alle volontà della Romana curia.

Alle quali cose se vogliamo aggiungere quello spirito filosofico, che d'ogn' intorno spirava, e che metteva in dubbio non solamente le prerogative della sedia apostolica, ma ancora le verità stesse della fede, si verrà a conoscere a quale e quanta tempesta avesse ad ostare il nuovo pontefice, ed in qual pericoloso frangente si avvolgesse.

Stava il mondo in grandissima aspettazione di vedere a quali consigli si atterrebbe, e quali mezzi userebbe Clemente XIV per rivolgere in meglio le disposizioni dei principi. Il cedere e il non cedere in tali congiunture può essere ugualmente di danno, quello, perchè mette le cose domandate per perdute, questo, perchè mette pericolo, che se ne perdano delle maggiori. Nè si ha nemmeno certezza, che il concedere faccia moderazione in chi domanda; imperciocchè il più delle volte succede, che più si dà, e più si domanda. Con tutto ciò Ganganelli vedeva evidente la necessità di contentare i principi, perchè se di soverchio si contrastasse loro, era da temersi, che dessero della scure sulla radice stessa dell' autorità pontificia, cosa, alla quale gli scritti dei filosofi e dei giansenisti stessi gagliardamente spingevano. Il che ottimamente considerato, principiò a dare segni di quanto voleva fare. Nominò suo segretario di stato il cardinale Pallavicino, personaggio grato alle potenze; scrisse ai monarchi lettere pacifiche ed amorevoli. Quando poi venne il solito momento di promulgare la bolla *in cœna Domini* tanto detestata dai sovrani, se ne astenne; omissione, la quale quanto più insolita era, tanto maggiore argomento ne prendevano gli uomini per giudicare delle future operazioni del pontefice. Già si era riconciliato col Portogallo; che accettò un nunzio, accettazione, che il re non aveva mai voluto consentire, finchè durarono le differenze.

Il più duro scoglio, che superare si dovesse per metter pace tra il sacerdozio e il principato, e far tor-

nare amici i rappresentanti della potestà secolare, era veramente la controversia intorno ai gesuiti. Instavano acerbamente i principi per la soppressione; e siccome diffidavano delle arti della corte Romana, così sospettavano, non già che Ganganelli gli favorisse, che anzi sapevano, che gli disfavoriva, ma che per qualche fine più nascosto amasse di tirare il negozio in lungo, e forse di farlo dileguare per istracchezza. Quando Monino di Spagna, Almada di Portogallo, Bernis di Francia, Orsini di Napoli incalzavano, soleva rispondere, che il lasciassero pur fare; che il negozio era grave, e il voleva considerare maturamente; ch'egli era il padre comune dei fedeli, soprattutto dei religiosi; che non poteva distruggere un ordine di tanta fama nel mondo senza avere ragioni, che appresso a tutti i fedeli, e massimamente appresso a Dio il giustificassero.

Debole conforto aveva la combattuta compagnia nel patrocinio del re di Sardegna; il quale già vicino per mortale infermità a lasciare questo mondo, aveva maggior paura dell'altro, ed i facili padri gli promettevano salvazione. Della qual cosa si era veduto un testimonio manifesto in ciò, che Carlo Emanuele aveva fatto significare all'abate Bensi, autore della gazzetta di Roma e nemico de' gesuiti, che gli aveva dato bando da' suoi stati, e dichiaratolo incapace di possedere nè cariche, nè benefizj. Questa essere arra della vita beata in paradiso, avevano fatto intendere gli astuti padri all'infermo monarca.

Intanto nello stato Romano a molti segni si cono-

sceva, che il pontefice aveva la mente avversa dai gesuiti, e come la loro ultima fine si approssimasse. Ganganelli non amava di vedergli, nemmeno di salutargli, quando incontrati gli facevano riverenza. Erano loro negate le udienze, e le decisioni favorevoli s'indugiavano, le contrarie s'affrettavano. Il seminario Romano retto dai gesuiti a Frascati, conservatorio magnifico, ma per cattiva amministrazione indebitato, fatto prima esplorare da tre visitatori, che aspramente ed alla traversa fecero l'ufficio, restò poscia soppresso, tempo un mese ai padri per ritirarsene, data licenza ai pensionarj ed agli studenti di andarsene. Presesi anche possesso a nome del papa del sontuoso palazzo, ch'essi avevano a Tivoli, e che al medesimo seminario si apparteneva. L'argenterìa, e gli altri mobili preziosi dati in custodia ai monti di pietà, vendute intanto le provvisioni.

Oltre il seminario, i gesuiti possedevano in Frascati un collegio, al quale, perseverando Clemente nel medesimo rigore, toccò la medesima sorte che al seminario. Già presaghi di quanto doveva avvenire, non accettavano più novizj, e non vestivano gli accettati. Si trattava di tor loro a Loreto l'ufficio di penitenzieri, cui esercitavano. Grandi sospetti si erano conceputi sul loro ministerio del confessare; si temeva, che avessero più cura di pervertire le coscienze che di sanarle, e volessero far sorgere umori torbidi contra ciò, che si andava preparando.

Rigide commissioni furono date al cardinale Malvezzi, arcivescovo di Bologna, e rigido esecutore

trovarono. Visitò per ordine supremo del papa i collegi della compagnia in tutta la diocesi : non ne fu contento, e non voleva essere. Biasimò gli studj, biasimò la disciplina, molte cose trovò in disordine. Sospettò delle confessioni, sospettò degli ammaestramenti, prese risoluzioni conformi ai sospetti. Sospese gli esercizj dei gesuiti nelle feste di Pasqua, chiuse le scuole, serrò, portandone le chiavi, tutte le congregazioni, che da loro norma e regola prendevano. Nè ciò bastando, vennero da Roma nuovi ordini : che il rettore delle case di Bologna mandasse incontanente alle loro famiglie tutti i gesuiti della diocesi, eccettuati solamente quelli, che avevano fatto il quarto voto, e che nissun convento gli potesse ricevere sotto pena di scomunica; che fosse proibito a' gesuiti d'insegnare il catechismo in pubblico, proibito d'addottrinare nelle chiese, proibita l'assistenza ai prigionieri, proibiti il ministerio dell'ordine di San Gabriele, e gli esercizj di Sant'Ignazio. Nè qui ancora si terminarono le tribolazioni di Bologna. I gesuiti novizj cacciati dalla città, eransi riparati alla campagna nel seminario arcivescovile. Fu intimato a quei dello stato Veneto, che l'abito gesuitico svestissero; la quale cosa ricusando essi di fare, arrivarono soldati, che gli sforzarono. Gli altri o maestri o allievi mandati chi a Modena, chi altrove.

Compiti i rigori, vennero le angherie. Ciò con dannabile consiglio, perchè la giustizia vestiva la sembianza di persecuzione e di cupidità. Male in queste cose si mescola la gola del fisco; ma la camera apo-

stolica era inesorabile, quando di denaro si trattava. Malvezzi domandò al collegio gesuitico di Santa Lucia mille scudi per le spese della visita. I gesuiti supplicarono al papa, perchè giustizia facesse, ed i rigori dell'arcivescovo temperasse. Ne venne aspra e minacciosa risposta. A Ferrara le medesime cose successero per ordine di Roma, e per opera del cardinal Borghese legato. La tempesta soffiava contro gl' Ignaziani in tutto lo stato Romano. A Roma stessa continuavano di precipitare, rigidezza vi si usava contro i pericolanti padri. Si vietò loro l'accesso al monastero di Santa Maria de' Funari, a cui si trovava annesso un ospizio di zitelle fondato da Sant' Ignazio. Ne avevano la direzione spirituale; il papa sospettoso delle loro larghe ed astute massime ebbe per bene, che fosse loro tolta.

Quantunque Clemente da lungo tempo si fosse prefisso nell'animo di dar fine alla compagnia, tuttavia per appagare il mondo, acciò non si credesse, ch'egli facesse un giudizio precipitoso, o venisse per filo, e per timore dei principi ad un atto tanto solenne, aveva oramai tre anni temporeggiato. Creò anzi, per dimostrare di voler considerare la cosa con maggiore diligenza, una congregazione di cinque cardinali, Zelada, Casali, Caraffa, Corsini e Marefoschi, con ordine di bene pesare le cose, ed a lui fedelmente riferirle.

Finalmente il Vaticano fulminò. Il dì ventuno di luglio del 1773 vide distrutta l'opera di Paolo III, le radici di più di due secoli svelte, tante magnifiche

fonti d'instruzione e di educazione nei due mondi chiuse, tante ricchezze in mani aliene mandate, la più forte milizia di Roma annientata e dispersa; ma vide ancora la redenzione della potestà dei principi, la liberazione della potestà paterna, il privare i figli dell'eredità dei padri spento, un nido d'aggiratori e d'imbrogliatori disfatto, un fomite di corruttela di coscienze soffocato; un veleno addormentatore di ogni generosità tolto via, un vendere cose sacre per cose profane svanito, una fraude sotto volti graziosi allontanata, l'uomo alla sua dignità restituito, la religione alla sua antica purezza ravvicinata, la chiesa al suo unico e naturale ministerio ridotta. Che l'ultima parte di questo mio discorso sia vera, un papa il disse. Chi Gallicano non era o non è, il doveva e debbe credere ed avere la sentenza per irrefragabile ed inappellabile; i gesuiti poi ed i loro seguaci non erano Gallicani, nè sono. Se poi sostenevano o sostengono, che il papa s'ingannò, e disse bugia, e' si saranno messi, o metteranno in testa un cappello di Gallicano; il che sarà una bella fronte in verità.

Quel giorno, dico il ventuno di luglio, fatale pei figliuoli d'Ignazio, papa Clemente dalla sua suprema cattedra l'alta sentenza pronunciò, e colle seguenti parole al mondo favellò:

Gesù Cristo nostro Signore e nostro Redentore per portar pace agli uomini essere venuto, e per lei sul doloroso legno aver voluto morire; pace ancora e concordia e unione avere raccomandato agli apostoli; innalzato, lui non meritevole sulla sedia di San

Pietro, sapere a lui essere data la parola, a lui il ministerio della riconciliazione; per adempire l'alto mandato avere pregato Iddio, avere dal sommo fattore implorato assistenza ed ajuto; niuna diligenza essere per tralasciare, niun calice amaro per ricusare, di niuna cosa anche più cara non privarsi per dare alla repubblica Cristiana pace e riposo.

Poscia nel suo grave parlare il papa continuando, lodò gli ordini religiosi, siccome quelli che di tanto giovamento riuscirono alla cristianità. Quindi passò a favellare dei degeneri, e come i suoi precessori gli avessero distrutti, Clemente V i tempieri, Pio V gli umiliati; Urbano VIII i conventuali riformati, ed i regolari di Sant'Ambrogio e San Barnaba al bosco; Innocenzo X i Basiliani d'Armenia ed i regolari del buon Gesù; Clemente IX i tre ordini dei canonici regolari di San Giorgio in Alga, dei Jeronimiti di Fiesole, e degl'ingesuati di San Giovanni di Colombano; o per corruttela di costumi, o per iscandali, o per discordie, o per sceleraggini, o al postutto per non dare i frutti promessi, avere quei santi pontefici le nominate famiglie religiose soppresse ed al niente ridotte.

Accostossi poscia il pontefice più da vicino al famoso litigio nato per la controversia de' gesuiti; che egli, scrisse nel suo breve, i suoi antecessori imitando, il cui esempio di tanto peso era e di tanta autorità, si era messo a considerare diligentemente ciò, che fosse o non fosse di questa società di Gesù, e come stata fosse creata, e quale in progresso di tempo

divenisse, e quale ne' suoi presenti dì si mostrasse. Dalla quale investigazione gli era divenuto manifesto, ch'essa società dal santo suo institutore stata era fondata per la salute delle anime, per la conversione degli eretici e degl'infedeli, per l'incremento infine della pietà e della religione; dalla medesima investigazione esser venuto in cognizione, che dal fondatore medesimo, acciocchè più facilmente, e più felicemente il desiderato fine conseguire potesse, erano stati i suoi membri strettamente obbligati al voto della povertà evangelica, salva la facoltà di possedere collegi per gli studj, facoltà tuttavia regolata di modo che le rendite dei collegi intieramente in sussidio degli studj s'impiegassero, e per nissun conto in comodo, uso ed utilità della compagnia convertire non si potessero.

Con tali acconce condizioni, con tali sante leggi, continuò dicendo il santo padre, avere Paolo III appruovato e dato il sigillo della santa sede alla società di Gesù; molti susseguenti papi averla poscia e di prerogative e di privilegi arricchita ed ampliata, ma sempre col fine e colla speranza, che tutta si desse all'incremento degli studj e della religione, e degl'interessi mondani per se non mai si curasse; ma che pure dalle stesse constituzioni apostoliche si rendeva manifesto, che in essa insino quasi dal suo principio erano pullulati semi di discordie e d'emulazioni non solamente in grembo proprio, ma ancora con altri ordini regolari e col clero secolare, e colle accademie, e colle università, e coi principi stessi, che nei loro stati accolta l'avevano; avere disputato e mosso controversie e

litigi ora sui voti, ora sulle professioni, ora sulle ordinazioni al sacerdozio, ora sulle facoltà del superiore generale, ed ora massimamente sulle potestà degli ordinarj; non essere finalmente mancate gravissime accuse, siccome i membri di questa società non poco avessero perturbato la pace e la tranquillità della repubblica Cristiana. Per questa cagione molte querele essere pervenute alla santa sede, anche da parte di principi potenti, fra i quali annoverar si dovea Filippo II re delle Spagne; che alle dissensioni nate per cause di giurisdizione o colla potestà secolare, o con altri ordini religiosi, o colla inquisizione, si erano aggiunte molestissime contenzioni sulla dottrina, cui moltissimi tacciavano di contraria alla fede ortodossa ed ai buoni costumi. S'aggravarono specialmente contro di lei le accusazioni, ch' ella con troppa più cupidità che si convenisse, le ricchezze del mondo agognasse; onde quelle perturbazioni assai note nacquero, che con sì pungenti ferite l'apostolica sede molestarono ed afflissero. Quindi nacquero eziandio le severe determinazioni contro la società da alcuni principi prese; che nissun rimedio era valso per impedire i romori, le discordie e le querele, nemmeno il loro stesso statuto confermato da Paolo V nel 1606, per cui dichiararono, che siccome la loro società era stata creata per la propagazione della fede e il bene delle anime, così non doveva implicarsi in cose del secolo, o che alla politica, od ai governi degli stati si appartengono; che non migliore pro avevano fatto i provvedimenti dati dai sommi pontefici Urbano VIII,

Clemente IX e XII, Alessandro VII e VIII, Innocenzo X, XI, XII e XIII, e Benedetto XIV, per fare, che i membri della società nei negozj del secolo così a tempo delle missioni, come fuori delle medesime non si tramettessero, e che a discordie gravissime ed anche ad ingiurie contro gli ordinarj, gli altri regolari ordini, i luoghi pii, ed altre comunità di qualunque sorta in Europa, in Asia, in America con somma giattura delle anime, e maraviglia dei popoli non venissero; che non avevano abborrito in certi paesi di pervertire e contaminare i riti cattolici o cambiandogli, o con riti pagani mescolandogli; che non minore audacia avevano mostrato nel trattare certe materie scandalose, e, o per ragion di costumi, o per mantenere in tutta la purità la fede giustamente dalla sede apostolica proscritte; le quali cose avevano in certi paesi cattolici suscitato disturbi e tumulti, ed in certe province d'Europa ed Asia persecuzioni alla chiesa; che a tanti mali avevano voluto ostare con nuove provvisioni Innocenzo XI e XIII, e Benedetto XIV, ma che le loro pie intenzioni erano state indarno; che poscia il lodare non aveva avuto migliore esito che il comandare; imperciocchè dalla nuova appruovazione e dagli elogi dati alla società da Clemente XIII con le ultime sue lettere apostoliche da lui piuttosto strappate che ottenute, nissun sollievo per la sedia apostolica, nissun vantaggio per la società, nissun bene per la repubblica Cristiana ne erano risultati.

Dopo tanti tumulti e tempeste acerbissime, segui-

tava a dire il pontefice Clemente, tutti i buoni speravano, che finalmente sarebbe sorto quel giorno, che abbondevolmente avrebbe e pace e tranquillità recato; ma pure il contrario avvenne; conciossia fosse cosa che mentre ancor regnava Clemente XIII, tempi ancor peggiori e più difficili e più turbolenti sopravvennero. Crebbero i clamori e le querele contro la compagnia; che anzi per nuove e pericolosissime sedizioni, tumulti, discordie e scandali in alcuni luoghi suscitati, per cui, allentato e quasi del tutto rotto il vincolo della Cristiana carità, gli animi dei fedeli di studio di parte, d'odj e di nimicizie si riempivano, si venne a tale di scompiglio e di pericolo, che quelli stessi, i quali per avita ed ereditaria pietà verso la chiesa e liberalità verso la compagnia erano con esimie lodi da quasi tutte le lingue esaltati, i carissimi figliuoli in Cristo re di Francia, di Spagna, di Portogallo e delle due Sicilie, dai loro stati i socj furono costretti di licenziare ed onninamente espellere; quest'unico rimedio, unico certamente ed estremo, ma pure necessario trovarono, onde i Cristiani popoli nel grembo stesso della santa madre chiesa fra di se stessi vincendevolmente non s'insultassero, non si provocassero, non si lacerassero. Nè di ciò stettero contenti, o che bastasse per pacificare il mondo credettero; vennero anzi in certa e ferma opinione, ed alla santa sede l'esposero, che a volere, che pace e concordia nel popolo Cristiano fosse, niun'altra speranza, niun altro rimedio vi era, che l'estinguere del tutto ed intieramente sopprimere la società, che

di tanti scandali e perturbazioni era cagione. Pregarono, scongiurarono, con tutte le forze di una intensa volontà il mio precessore Clemente sollecitarono, perchè gli piacesse alla sicurezza di tutti, ed al bene della chiesa universale provvedere; ma l'inopinata morte di questo pontefice troncò il corso ai negozj, e ne impedì la conclusione. Ora a lui, scriveva Clemente, a lui per divina clemenza seduto sulla stessa cattedra di San Pietro le medesime preci e petizioni e voti essere indirizzati; ora aggiungervisi le preghiere e le sentenze di parecchi vescovi e di molti personaggi per dignità, per dottrina e per religione eminenti.

Le quali cose addotte e discusse, il santo padre per ajuto, come disse, e per inspirazione del divino spirito, e spinto così dalla necessità del proprio ufficio, come dal rispetto, che aver doveva alla tranquillità e quiete della Cristiana repubblica, persuaso inoltre, che la società di Gesù non poteva più partorire quei copiosi frutti, pei quali stata era instituita, convinto eziandio, che finchè ella esistesse, pace nella chiesa nè vera, nè lunga essere potrebbe, mosso finalmente ed incalzato da cagioni e ragioni, che le leggi della prudenza e l'ottimo governo della chiesa universale somministravano, e cui nel cuor sepolte profondamente serbava, pronunziò, che fosse estinta e soppressa la sopraddetta società di Gesù; che fosse soppresso ed abrogato ogni suo ufficio, ministerio ed amministrazione, ogni casa, ogni scuola, ogni collegio, ogni ospizio e luogo qualunque in qualunque provincia, reame o dominio si trovassero; che fossero

abrogati ed annullati i suoi statuti, regole, pratiche, decreti, constituzioni, anche quelli, che per giuramento, autorità apostolica, o altrimenti confermati fossero; che fossero ugualmente annullati e cassi tutti e ciascuno privilegio e indulto sì generale, che speciale, e cassi ed annullati s'intendessero, come se nel presente suo breve a parola a parola inseriti fossero, e qualunque fossero d'altronde le formole, le clausole, i decreti, in cui si contenessero, o come concepiti fossero. Per la qual cosa, seguitò ordinando, volle e decretò, che fosse estinta per sempre ogni autorità del generale de' gesuiti, dei provinciali, dei visitatori e di qualsivoglia altro così nello spirituale, come nel temporale; che ogni loro giurisdizione ed autorità fosse intieramente negli ordinarj trasmessa; che fosse alla società proibito il ricevere novizj, e il dare l'abito; che quelli, che già accettati fossero, ai voti nè semplici, nè solenni essere ammessi non potessero; che i presenti novizj fossero incontanente e senza alcun indugio licenziati; che per nissun titolo o privilegio o ragione coloro, che già con voti semplici fossero astretti, ed a niun sacro ordine iniziati, agli ordini maggiori promossi essere non potessero.

Decretando la soppressione della compagnia il santo padre non omise di statuire quanto agl'individui risguardasse; che coloro, sentenziò, i quali fossero solamente vincolati dai voti semplici, e non negli ordini sacri entrati, s'intendessero pienamente dal vincolo dei voti liberati, e nel secolo rientrassero per fare quella vita, che alla loro vocazione, forze e cogni-

zione di se medesimi meglio si convenisse; ma quelli, che già stati fossero promossi agli ordini sacri o in qualche ordine regolare appruovato dalla santa sede entrassero, o nel secolo, come semplici preti o cherici vivessero, ben inteso però, che all' obbedienza e sottomessione intiera e totale verso gli ordinarj de' luoghi fossero tenuti; quando poi alcuno di costoro non fosse provveduto d'alcun benefizio, se gli assegnasse sulle rendite della casa e collegio, cui abitava, un onesto sostentamento. Quanto a quelli fra i professi e promossi agli ordini sacri, i quali d'un onesto sostentamento provveduti non fossero, o niun luogo avessero, cui potessero eleggere per loro domicilio, o per età, o per salute inferma, o per qualche altra giusta e grave scusa lasciare la casa o collegio della società opportuno non stimassero, potessero restarvi, con ciò però che ingerirsi nell'amministrazione della casa o collegio in nissuna maniera potessero, l'abito dei cherici secolari vestissero, ed intieramente all'ordinario del luogo si sottomettessero; con ciò però eziandio che non mai in nissun caso confessare o predicare a quei di fuori potessero. In ordine poi a quelli, che come preti secolari nel mondo vivessero, i vescovi, conosciuta la loro capacità e bontà di costumi, potessero o investirgli o privargli della facoltà di confessare e predicare. Se poi alcuno fra i soppressi padri imprendesse ad insegnare la gioventù, o di qualche collegio o scuola divenisse maestro, sì il potesse fare, purchè del governo ed amministrazione della casa non s'ingerisse, ed alcuno si dimostrasse da

quelle dispute e dottrine, da cui solevano nascere gli odj, le discordie e le turbazioni.

Annullati e cassi nel modo sopraddetto gli statuti e privilegi della società, Clemente dichiarò volere, che quelli fra i socj, che come preti secolari il vivere nel mondo eletto avessero, godessero di tutti i beneficj e prerogative, che ai loro consimili, che non mai a vita claustrale fra la società erano stati astretti, appartenevano.

Comandò poscia a tutti ed a ciascuno dei gesuiti soppressi, e così ai cherici tanto regolari, quanto secolari, che non mai senza licenza del pontefice Romano s'ardissero parlare o scrivere nè della soppressione, nè delle forme, regole, constituzioni e governo dell' annullata società, e nel medesimo tempo proibì a tutti ed a ciascuno di offendere, per occasione della soppressione, sotto pena di scomunica, o in voce, o in iscritto, o nascostamente, o palesemente con ingiurie, soprusi, villanìe, beffe, scherni, o qualunque altra maniera di disprezzo qual si volesse persona, molto meno gli antichi membri della compagnìa.

Raccomandata in ultimo luogo la pace a tutti, e domandato ai principi Cristiani il braccio forte per l'esecuzione della sua volontà nella bolla della soppressione espressa, il pontefice protestò, volere, ch' essa il suo pieno ed intiero effetto sortisse, non ostante tutte le constituzioni ed ordinazioni apostoliche, anche quelle, che dai concilj generali emanate fossero, non ostante ancora la regola dell' irrevocabilità del

dritto acquistato, e qualunque altro statuto, pratica, privilegio e concessione fatta o data, alle quali tutte egli derogava, e voleva, che per nulle e di niun valore, e come se mai fatte o date state non fossero, si avessero. Per maggior cautela poi e sicurezza, che quel, che ordinato aveva, puntualmente si eseguisse, diede l' autorità dell' esecuzione alla congregazione dei cinque cardinali, e dei due prelati in altro luogo da noi nominati, volendo, che in via sommaria e senza contestazione o forma di giudizio, anche per mezzo dell' inquisizione, procedessero contro le persone di qualsivoglia stato, grado, qualità e dignità fossero, le quali ritenessero, serbassero o celassero libri, scritture, mobili o suppellettili qualunque, che alla soppressa società appartenute si fossero. Potessero anche obbligarle a svelare le nascoste cose colle censure ecclesiastiche e con tutt' altra pena, con cui piacesse alla congregazione di castigarle.

Per tale modo l' edifizio innalzato da Paolo III fu demolito da Clemente XIV. A giuste deliberazioni seguitarono ferme esecuzioni. Ai sedici d' agosto in sul far della notte i prelati Macedonio e Alfani, membri della congregazione più sopra accennata, andarono alla casa professa del Gesù; il prelato Sersale, al collegio Romano di Sant' Ignazio; il medesimo prelato Alfani, al noviziato di Sant' Andrea; l' avvocato Zacheri, prosegretario della congregazione dei vescovi e regolari, alla penitenzieria di San Pietro; l' avvocato Dionigi, auditore del cardinale Caraffa, all' ospizio dei Portoghesi in Trastevere; il prelato

Archetti, al collegio Germanico; il prelato Riganti, al collegio Greco; il prelato Passionei, al collegio Scozzese; l'abate Foggini, teologo del cardinal Corsini, al collegio degl'Inglesi; finalmente il prelato Della Porta, al collegio Maronita: compagnie di soldati Corsi gli accompagnavano. Occupatisi dai soldati tutti gli aditi, e postisi tanto dentro, quanto fuori delle nominate case, ciascun prelato deputato, assembrati e chiamati in cospetto loro i religiosi della comunità, lessero loro per bocca di notari, che con se per questa bisogna condotto avevano, le lettere del mandato, di cui erano dal pontefice investiti, poscia la bolla, che l'instituto sopprimeva. Quindi procedettero a mettere i sigilli sugli archivj, sulla ragionerìa ed altri depositi, o d'argenterìe, o di provvisioni. Le quali cose fatte ed eseguite, i deputati se n'andarono, lasciando sul luogo i soldati, affinchè i sigilli intatti e fermi si conservassero, ed i religiosi guardassero. Il giorno seguente i religiosi soppressi le loro scuole ed ogni altra funzione cessarono. Le loro chiese furono chiuse, eccetto quelle del Gesù, di Sant'Ignazio e di Sant'Apollinare, in cui furono posti ad ufficiare cappuccini, minori osservanti e preti secolari, con proibizione di farlo essi gesuiti pubblicamente, e nemmeno di farsi vedere nelle sacristìe.

Il medesimo giorno essendosi adunata la congregazione dei cinque cardinali negli appartamenti della Rota al Quirinale, mandò ordine, che il padre Ricci, superiore generale de' gesuiti, fosse trasferito dalla

casa professa al collegio Inglese; il quale ordine fu messo ad esecuzione la sera, condotto e scortato il Ricci dai soldati al luogo destinato in una carrozza del cardinale Corsini, il quale siccome persona di bontà, nè troppo avversa ai gesuiti era, il dimane gli mandò offerendogli cioccolatte, caffè ed altre simili delicature di cibi. A tale umile stato era ridotto un uomo, che poc' anzi reggeva una compagnia ricchissima e potentissima in tutte le province Cristiane dei due mondi, e che nato egli medesimo in una famiglia, per antichità, per dignità e per beni di fortuna risplendente; ogni altra cosa piuttosto doveva augurarsi, che questa di dovere cibarsi dei cibi altrui. Dopo tre mesi poi venne, per le imprudenze di alcun suo amico, serrato in castel Sant' Angelo. Gli assistenti del generale furono anch' essi dalla forza soldatesca sostenuti chi in una casa, chi in un' altra.

Ancorchè la bolla della soppressione de' gesuiti fosse da tutti aspettata, poichè non s' ignoravano nè le instanze dei principi, nè che il papa già da lungo tempo ciecamente gli guardava, nè gli atti rigorosi, che erano stati usati contro di loro nelle principali città dello stato ecclesiastico, fu ciò non ostante con molta maraviglia e quasi stupore in Roma ricevuta. Alcuni avevano creduto, che il papa non si sarebbe osato di dare un così gran passo, e di venire ad una tanta deliberazione, cui stimavano poter riuscire di grave pregiudizio alla santa sede. Altri si erano persuasi, che si sarebbe trovato per ripiego, siccome ne era corso voce, di riformare solamente la società,

non di estinguerla. Non so se per proposito di coscienza, ovvero per qualche segreta lusinga fosse, certo è bene, che il ministro di Spagna aveva in ultimo scritto alla sua corte pregando, che della riformazione si contentasse. Ma era venuta risoluta risposta, che attendesse pure alla soppressione, e d'altro non gli calesse, perchè sapeva bene il re quel, che si faceva.

Ora in quella Roma solita a fare ed udire tanti discorsi sulle operazioni dei papi, si parlava diversamente e secondo i diversi umori della deliberazione di Ganganelli. Chi le era contrario e per amore de' gesuiti parlava, andava facendo varj comenti, ed aspre parole a pensieri aspri annestava. Costoro affermavano, che Ganganelli, antico frate nemicissimo ai gesuiti, aveva promesso già sin da quando ancor era cardinale a Francia ed a Spagna, se al triregno assunto fosse, di estinguere la querelata da molti e da lui odiata società; che per questa ragione aveva avuto nel conclave il favore di quei due potentati e dei cardinali, che da essi dipendevano; che però la sua elezione era contaminata di simonìa, e non esitavano punto di chiamarlo col nome di papa simoniaco; che non l'amore della religione, nè della disciplina, nè dei buoni costumi, ma sì solamente l'odio, che i francescani, imperciocchè egli francescano era, ai gesuiti portavano, l'aveva all'iniquo atto sospinto; che la cupidità d'impossessarsi delle loro ricchezze gli aveva mosso e la mente e la penna, agognando al possedere ciò, che negli altri biasimava.

Chi di ciò, seguitavano a dire, non sarebbe persuaso, considerando le opere ree, che tutta Roma scandalizzarono? Effettivamente, vociferavano, l'Alfani, governandosi in ogni parte furiosamente, come se Attila stato fosse, era nella chiesa del Gesù salito sull'altare di San Saverio, ne aveva sforzato il reliquiario, e le pietre più preziose cavatone; che questo mostro si era avventato contro un' immagine di Maria con istrapparne la collana di perle fine, che vi pendeva; che quindi si era visto correre contro la statua di Sant' Ignazio per prendersela, ma trovatala al saggio di basso argento, lasciarla; scrollare quattro colonne di lapislazzuli; ma disperato poi di cavarne frutto se si rompessero, abbandonarle; spogliare i muri dei magnifici arazzi e delle frange d'oro e d'argento; dare il sacco alla sacristia, precipitarsi, come un barbaro, sopra le statue d'argento dei papi, vescovi, imperatori e re, sopra quella stessa del santo re Luigi di Francia, che l'adornavano; e non contento se non all'ultimo eccidio, spaccarne la testa per cavarne le sacre reliquie, che entro vi erano; le reliquie stesse in indegne corbe senza onore affastellare, e senza onore ancora alle segreterie trasportarle; le statue poi ed i vasi e gli abiti sacri sur un' indegna barella ammonticchiati alla rinfusa, quasi a trionfo ed a scherno per Roma ostentare, ed al banco indegnamente portargli; scorrere, qual calvinista devastatore, le cappelle interne, e guasto sopra guasto accumularvi; per lui saccheggiare, pel papa saccheggiare; con isdegno e scandalo Roma avere veduto il

Vaticano e Montecavallo ornati de' più bei quadri rapiti alla chiesa de' gesuiti, la casa d'Alfani arricchita tutta delle loro spoglie sacre; sulle spalle dei cardinali distruttori le più preziose pianete del Gesù; in città, in villa, i rapiti arredi essersi sparsi, ornato Castelgandolfo coi più magnifici arazzi delle gesuitiche magioni, e quello stesso, cosa incredibile, e pur vera, che la conferma della compagnia per Paolo III rappresentava, corredare la camera del suo sterminatore; la quale cosa tanto fu da tutti stimata enorme che, morto Clemente, il conclave per vergogna da Castelgandolfo toltolo, il fece nell'antico suo luogo riporre. Chi aveva veduto il Gesù prima della distruzione e desolazione cagionatavi dai barbari, e poi dopo il vedeva, indegnazione e maraviglia di tanto eccesso sentiva, nè sapeva comprendere come preti preti e le sante chiese a quel modo trattassero.

A tutte queste accusazioni i nemici di Clemente molte altre ne accoppiavano. Di mala fede e di crudeltà l'accusavano; che il breve della soppressione non aveva prescritto il carcere per nissuno, che anzi comandava, che i gesuiti, o uscissero al secolo, od in altre case religiose si ritirassero; che ciò non ostante il generale, ritenuto primieramente nel collegio Inglese da soldati armati circondato, era poscia stato portato in castel Sant'Angelo; che gli assistenti erano stati ancor essi serrati in carcere; serrato in carcere medesimamente il gesuita Faure, per timore, che contro il breve alcuna cosa scrivere volesse; serrato il gesuita Forestier, per mero sospetto di una lettera

scritta contro il breve; serrato un giovane Napolitano, per nome Gautier, per vaghe voci, ch' egli avvertito avesse un compagno di cansarsi; serrati finalmente per altre frivole cause i padri Comoli, Stefanucci, Venissa, Scarponia; arbitrario il carcere, crudo il trattamento, imperciocchè i carcerati d' ogni durezza erano bersaglio, nè quelli, dei quali constava, ed era riconosciuta l' innocenza, si liberavano, ma si ritenevano sotto il barbaro ed iniquo pretesto, che l' onore del papa non permetteva, che si dicesse, avere lui carcerato uomini innocenti. Subdolo e bugiardo Ganganelli chiamavano, posciachè a tenore del breve gli usciti al secolo potevano essere ammessi ad esercitare il santo ministerio, e pure non erano ancora dieci giorni trascorsi, che già ordinava, che nissuno di loro confessare o predicare s' ardisse, come se tutti reprobi e eretici fossero stati.

Dall' altra parte i difensori del papa non tacevano, nè i loro discorsi erano meno acerbi di quelli degli avversarj; un' audacia incredibile dicevano essere l' accusare il papa di aver dato parola, quando cardinale era, a certi principi di sopprimere i gesuiti, se al trono pontificale innalzato fosse; nissuna parola avere lui data, nissuna essergliene stata chiesta; se già sin d' allora Ganganelli e i principi avevano conosciuto il veleno della compagnia, e quanto ai principi ed alla religione perniziosa ella fosse, ciò a lei, alle sue massime, alle sue opere, a quella maledizione, che contro di lei in tutto il mondo già era sorta, non ad altra causa doversi imputare, nè altri che se medesima

potere lei del suo danno accusare; vergognarsi del parlare dell' odio dei francescani contro i gesuiti, posciachè il mondo conosceva, quanto per grandezza d'animo l'antico frate francescano da simili emulazioni casto e mondo fosse; che poi gli umili ed i poveri non amassero i superbi e gli arricchiti per superbia e per fraude, facilmente si concedeva, nè era da maravigliare; le esagerazioni sullo spoglio delle chiese e case de' gesuiti essere ad ognuno manifeste; bene essersi levate molte cose; ma colla decenza, che si conveniva, e solamente quelle, che uno inutile e scandaloso fasto testimoniavano, non quelle, che al culto divino servivano; nè essersi scandalizzati, anzi più veramente aver preso edificazione i Romani nel veder ufficiare in quelle chiese alla superbia ed alla ostentazione tolte, alla decente semplicità restituite, piuttosto cappuccini, francescani ed altri ecclesiastici di santa vita che orgogliosi, fastosi e frodolenti celebranti.

Parlano di spogli! Sapere il mondo, che alla bolla applaudiva, e del veder fiaccate le corna di quel superbo orgoglio si rallegrava, quale de' gesuiti o di Ganganelli sia stato maggiore spogliatore; i figliuoli privi delle paterne eredità nei due mondi abbastanza indicare quale fosse la ritenutezza e la probità de' gesuiti; indicarlo i decreti antichi e recenti di Napoli, di Venezia, di Genova, di Firenze, di Milano, di Parma, senza parlare di estere regioni, le quali tutte a frenare la gesuitica ingordigia erano intente.

Spargono voci indecenti sugli addobbi di Monte-

cavallo, del Vaticano e di Castelgandolfo! Ignoranti non sanno, o non ignoranti fingono di non sapere, che il papa e come principe e come capo della chiesa ha il diretto dominio sopra i beni ecclesiastici del suo stato, massimamente se di mobili si tratta, al quale viene ad aggiungersi anche il dominio utile, quando la persona, che il possedeva si estingue e di esistere cessa; ora questi interessati patrocinatori di una dannata società pretenderanno forse, che i quadri e gli arazzi non stiano meglio nei palazzi di colui, che ha in se medesimo riunita tutta la dignità della chiesa universale, e che la rappresenta, che nelle case di alcuni frati ambiziosi? Che gli arredi sacri non si confacciano ai cardinali di santa chiesa, perchè dei gesuiti furono? Che certe pietre preziose non possano così convenevolmente adornare altre chiese, come quelle dei gesuiti? Avevano forse i gesuiti i tabernacoli privilegiati, cui soli fosse lecito ai fedeli colle loro offerte abbellire? Chi tolto ha quegli arredi, quegli abiti, quelle gioje? Papa Ganganelli non fu già, ma coloro, che colla loro superbia, colle loro fraudi, colle loro insaziabili cupidità di comandare e di arricchire hanno sdegnato il mondo contra di loro, e fatto, che chi prevaricato aveva, portasse della sua prevaricazione la pena.

Delle carcerazioni parlano, come se arbitrarie ed inique fossero! Ma se la bolla non dice, che si carcererebbono gl' innocenti, non dice nemmeno, che non si carcererebbono i rei. Se i fanatici avvocati della società non avessero minacciato di voler libe-

rare il Ricci, non sarebbe egli stato nella fortezza rinchiuso; la semplice, temporanea, non rigorosa ritenzione di lui nel collegio Inglese non per altro essere stata ordinata, se non per aver modo di avere lume da lui sugli empj ed intricati misterj di una compagnia, che aveva in suo pugno e dominava tre parti del mondo. Che sincerità da gesuita, dicevano, era questa? Forse avevano data la giusta portata dei loro redditi? Forse consegnato fedelmente tutti i registri? Forse non sottratte le importanti cose dopo la fama sparsa dell'imminente soppressione? Forse nascondigli di denaro non vi erano? Forse non secreti sull'arte di dominare i principi e i popoli, sull' arte di captare doni e testamenti, sull'arte di tiranneggiare, ed all'uopo legare, ed all'uopo sciorre a seconda d'interessi mondani le coscienze? Forse quarantamila zecchini appartenenti alla società non erano nascosti in casa del cardinale Delci? Forse non avevano i giudici diritto di vedere dentro le arcane cose, di scrutare le impenetrate insidie? Erano forse negate al papa le precauzioni di giustizia, che ad ogni altro sovrano appartengono? Se torbidi settarj volevano servirsi di Ricci libero per suscitar tumulti, non è da lodarsi il papa dello avergli prevenuti col sostenerlo in luogo sicuro? I fomentatori di ribellione soli se ne possono lamentare.

Le male lingue e le male penne, massime quando vi è sollevazione di spiriti, doversi, seguivano a discorrere i difensori del pontefice, frenare. Forse lo Scarponia era innocente per avere pubblicato un infame

libello sotto il titolo : *De simoniaca electione fratris Ganganelli in summum pontificem?* Forse Faure, Forestier, Gautier erano innocenti per andar vociferando, che il papa è l'anticristo, e per paragonare i cinque cardinali delegati alle cinque proposizioni di Giansenio?

Ma siano pure queste cose di poco momento, come gli avversarj pretendono, si doni pure qualche sfogo ai miseri, sono forse del pari cose di poco momento e da passarsi leggermente lo stimolare, come fanno, il popolo contro il governo, e procurare con tutti i mezzi delle loro antiche arti, e coll' autorità, che esercitano sopra gl' ingannati e i deboli, di concitar una tempesta nei pacifici stati di sua santità? Certamente assai comodo sarebbe il poter conspirare e far congiure impunemente. Non sapersi comprendere come di Stefanucci parlino. Bene il motivo della sua carcerazione sapere i vicini del collegio Germanico, che spaventati da un gran fumo, che usciva da una volta di detto collegio, avvisarono la giustizia, che colà entro si bruciavano carte. I ministri corservi, Stefanucci trovarono, che il fuoco con carte attizzava, e quale bruciatore d' importanti documenti, che a reato della società conferire potevano, in castel Sant' Angelo con un suo nipote il portarono; sapere Roma, che costui faceva il matto, si spacciava per cardinale in petto, affermava le carte bruciate non essere altro che confessioni per iscritto; ma sapere ancora, che da alcune salvate dall' incendio si erano scoperte libri proibiti e libelli infamatorj contro il papa. Chi non avrebbe sospettato, chi delle persone loro non si

sarebbe assicurato, chi non avrebbe cercato di ficcar la vista in quei covi di serpenti, quando ad incendio succedeva incendio là dove carte di gesuiti si trovavano? Ecco ardere il collegio di Sant' Apollinare d'Alemagna, dove i fraudolenti padri avevano occultato carte, sperando, che la casa non sarebbe stata, come le altre, ricerca per la protezione, in cui l'aveva l'imperatore; ma quando seppero, che il fisco era per andarvi, appiccarono il fuoco; e se i vicini non erano presti a spegnerlo, tutta la casa si sarebbe in ceneri ed in carbone disfatta. Non sospettare, non assicurarsi il papa doveva, quando fra i principi stessi della Romana chiesa v'era alcuno, che aspramente e pubblicamente e la bolla, e chi l'aveva data, biasimava? Essere costui il cardinale Buonaccorsi, che per le sue male parole e tristizia pruovò ben a ragione di che sapesse il carcere.

Certo sì, a norma della bolla predicare, confessare, insegnare potevano i religiosi soppressi, se al papa fosse piaciuto, e veramente al santo padre ciò piacque alcuni giorni; ma quando conobbe le sediziose mene, i perversi consigli, le pericolose concitazioni, e che dell' indulgenza profittavano per suscitare scandali e ribellione, gl' inibì, e certo fece bene; perciocchè nissuno può volere di proposito deliberato il proprio danno; la giustizia e la longanimità di Clemente non essere ignote a nissuno, ma ancora più evidentemente nella presente contingenza risplendere, posciachè non tutti i gesuiti inibito aveva, ma solo i turbolenti; di ciò essere chiaro testimonio l'abate Lazzari, cui,

quantunque dell' ordine dei gesuiti stato fosse, il papa aveva eletto esaminatore dei vescovi. Nè per ragione, nè per fatti, terminavano dicendo gl' impugnatori della società, sussistere le accuse, nè altro da esse conseguitare se non che pieni di bugie, di livore e d' insidie essere stati i gesuiti prima della soppressione, pieni di bugie, di livore e d' insidie essere dopo, nè altra cura doversi avere di loro se non quella di guardarsene.

A questo modo si discorreva in Roma, poi negli altri paesi intorno alla soppressione dei gesuiti. Intanto per ogni luogo si andava sfasciando l' edifizio da papa Paolo eretto. I principi cattolici accettarono molto volentieri la bolla di Clemente, quanto alla soppressione. Ma rispetto ai beni della compagnia, cui il papa aveva desiderato, che si applicassero ad opere pie ecclesiastiche, i sovrani dichiararono, che vi mettevano su la mano regia, e quell' uso ne avrebbero fatto, che più vantaggioso avrebbero stimato allo stato ed alla religione. Fecero anche qualche riserva in ordine a quelle clausole della bolla, che contrarie fossero ai diritti della sovranità, ed alle leggi ed usi del paese. Nominatamente la repubblica di Venezia la bolla bensì accettato aveva, ma colla condizione, che fosse salva in tutto la giurisdizione dei vescovi, salvi i diritti sovrani, le leggi ed il costume della repubblica, ed esclusa intieramente la comminatoria della scomunica. Il decreto del senato investì il patriarca della facoltà di eseguire il breve, quanto alla parte spirituale, con ciò però che nulla facesse senza

l'assistenza di un senatore delegato. Volle altresì, che il senatore prendesse possesso dei beni gesuitici a nome della repubblica, che si usasse ogni dolcezza coi religiosi soppressi, e che agli altri ecclesiastici si anteponessero così per le messe quotidiane, come per gli altri esercizj spirituali.

Parimente i serenissimi collegi di Genova s'impadronirono per decreto espresso di tutti i latifondi, di tutti i mobili ed immobili, di tutte le rendite, di tutti i capitali in oro ed argento, vasellame, libri, vasi sacri ed ornamenti, che ai gesuiti appartenevano, o di cui godevano, e così pure delle loro case, collegi e chiese, che esistevano o fossero per esistere negli stati della repubblica, ordinando ad una deputazione composta di tre senatori e quattro nobili di prenderne reale ed effettivo possesso, e di usare a questo fine tutti i mezzi, che sarebbero necessarj.

Allo stesso modo adoperarono gli altri sovrani d'Italia; il re di Napoli specialmente con molta condiscendenza verso la volontà del pontefice, il re di Sardegna con qualche amaro motto verso il breve, non già perchè della soppressione non si soddisfacesse, ma per la disposizione del papa di voler dare una destinazione determinata ai beni dei religiosi soppressi, parendogli, come a Venezia ed a Genova era paruto, che ciò toccasse le prerogative della sovranità temporale. Già regnava in quel momento sul Piemonte in luogo di Carlo Emanuele III morto ai venti di febbrajo del corrente anno 1773, il suo successore e figliuolo Vittorio Amedeo III.

In ogni parte ebbe luogo la umanità verso i vietati padri, nè soggiacquero ad altri rigori se non quelli, che dal tenore stesso della bolla derivavano. Solamente nella Valtellina, come prima vi si ebbe notizia della bolla di soppressione, il popolo si sollevò a furore, e gli cacciò via con grida e minacce, mettendo anche a sacco i loro beni, case, chiese e collegi.

Nella Germania cattolica il breve ebbe facile esecuzione, se si eccettua la città d'Augusta, di cui il principe vescovo scrisse a Clemente, esservi i gesuiti giudicati necessarj per utilità della religione, e però il pregava di contentarsi, che seguitassero a vivere in comunità. Il papa non se ne soddisfece, e maneggiando il negozio con prudenza, ottenne finalmente il fine, che desiderava, ed Augusta uniformossi al breve.

Ma la volontà del pontefice diede in intoppo in Silesia per l'opposizione del re di Prussia. Eranvi in quella provincia gesuiti, a cui era commessa la educazione della gioventù cattolica. Il re non volle, che il breve vi fosse mandato ad effetto; e conservò quei padri nella direzione delle scuole con salvezza dei loro beni, case e collegi. Quì si vide una cosa degna di considerazione. I gesuiti, che tanta divozione avevano dimostrato verso la santa sede, ed a lei sola di essere obbedienti sempre si erano protestati, in Silesia manifestamente disubbidirono; e come se il breve della soppressione nullo ed invalido fosse, nel loro stato antico perseverarono allegando, che il re non avendo voluto accettare il breve, nè permettere, che ne' suoi stati si pubblicasse, non erano obbligati ad

osservarlo. Della *cœna Domini* e dei decreti pontificj poco loro importava, quando a loro non giovavano. Eppure non poche, ma molte volte avevano sostenuta per buona, e senza eccezione da osservarsi quella disposizione della suddetta bolla, e di simili altri decreti pontificj, che consiste in ciò, che la pubblicazione fatta in Roma debba valere, come se fatta fosse per tutto il mondo, e come intimata personalmente a chi ella risguarda. Così regolavano la dottrina dall' utile.

Tra le ricerche fatte con estrema diligenza tanto dai commissarj apostolici in Roma, quanto dai deputati dei principi nelle varie province d'Europa, e la minaccia della scomunica contro chi ritenesse le proprietà de' gesuiti, non poche ricchezze si rinvenirono in arnesi, gioje, vasi così sacri, come ad uso mondano, ed altre masserizie di gran valore. Rinvenissi eziandio una certa quantità di denaro contante; ma questa parte non riuscì all' aspettazione universale, essendosi trovata di gran lunga minore delle enormi somme, che nelle riposte gesuitiche od in conserva presso i loro banchieri gli uomini si erano dati a credere essere accumulate; conciossiacosachè fosse voce, che occultato avessero e messo in salvo meglio di ducentocinquanta milioni di franchi. Nè mai questa opinione potè cancellarsi dalla mente dei popoli, ed ancora ai dì presenti dura, amandosi meglio credere, che i gesuiti siano stati abili nasconditori che castigati e parci amministratori.

Stette il mondo alcun tempo in istupore per un-

fatto così ponderoso, qual era veramente l'estinzione di una società, che si era innalzata ad un grado di potenza tale da essere formidabile eziandio ai principi. I settarj ne fecero festa, come di un trionfo. Gli uomini savj si rallegrarono, e papa Ganganelli ringraziarono dello avere liberato i principi dalla servitù in un tempo massimamente, in cui essi erano intesi a migliorare le condizioni del vivere sociale. Gli uomini religiosi finalmente si contentavano per vedere, che fossero preservate le radici della religione da quelle acque velenose, con le quali i gesuiti non già le irrigavano, ma piuttosto le ammorbavano.

I gesuiti avevano due sorti di partigiani, i grandi, cioè quelli fra di loro, che per ignoranza o debolezza di spirito si lasciavano aggirare, e gl'idioti e le donnicciuole, a cui sempre pare più santa la pietà finta che la vera. I primi pieni di sdegno contro Clemente andavano vociferando per le corti, e pretendendo, che la religione fosse perduta, perchè erano spenti i gesuiti. Costoro erano di una grandissima molestia; e se i sovrani ed il papa non fossero stati così risoluti, come veramente erano, si sarebbe forse fatto un grande rivolgimento verso coloro, che alle antiche arti aggiungevano presentemente quella di piangere per la persecuzione, come la chiamavano, suscitata contra di loro. Così impietosivano le non sospettose persone, più soggette a lasciarsi muovere da certi effetti che a considerarne le cagioni.

Gl'idioti poi, e le donnicciuole, che più presso al popolo vivevano, non si contentavano di dare sospiri

e gemiti all'estinta compagnia, ma turbavano gli spiriti con portenti e predizioni. Chi annunziava, essere vicina la fine del mondo; chi la desolazione dei regni; chi la fame, o la peste, o la guerra. Sembrava, che all'esistenza de' gesuiti fossero attaccati i cardini del mondo.

Altri poi più particolarmente dei gesuiti e di Clemente profetizzando, annunziavano, che quelli fra breve sarebbero risorti, questo fra breve morto. Fra le altre o pinzochere o furbe, viveva a quei tempi una famosa profetessa, contadina del paese di Valentano, per nome Bernardina Beruzzi, ma che altri chiamavano Peronchini, la quale di quel, che sapeva e di quel, che non sapeva parlando, faceva maravigliare le genti sciocche, e più assurde cose diceva, e più le si credeva. Da vicino e da lontano correvano i creduli a consigliarsi con esso lei, e addomandarla della sorte presente e della futura. Le mogli le raccontavano i secreti dei mariti, i mariti quei delle mogli; le giovani donne volevano da lei un bel marito, le vecchie una lunga vita, e tale fu l'occupazione delle menti verso di questa Bernardina Beruzzi o Peronchini che si fosse, che il concorso all'oracolo di Delfo non era stato maggiore: pareva, che si rinnovassero i tempi delle sibille. Queste sono cose vere, e piuttosto strane che maravigliose, poichè ancor io ho veduto correre i Parigini in via Tornone alla profetessa Lenormand.

Ora questa Bernardina o, che fosse sobillata dai gesuiti, o che per se il facesse per pinzocheria; il che

non vuol dire sciocchezza, perchè spesso vi è congiunta la malizia, molte ambagi e de' gesuiti e di papa Ganganelli andava seminando; già prima che la società fosse estinta, e molto ancora più dopo. Prima del mese d'agosto s'avvolgeva in parole predicando, che la compagnia non si estinguerebbe, che Dio l'aveva presa in protezione, che papa Clemente stesso si era convertito in loro favore, che presto avrebbe ornato della sacra porpora un gesuita, che fra poco tempo i gesuiti sarebbero ritornati in quelle province stesse, da dove erano stati espulsi. A tutte queste annestava ancora altre fole, a cui gl'idioti prestavano fede, onde d'incertezze, d'inquietudini e di futuri casi le menti si riempivano. L'astuta società accettava gli augurj, e dal far dire, od almeno dal sentir dire, ch'ella non sarebbe soppressa, pigliava speranza della sua conservazione.

Ai ventiquattro di marzo Bernardina aveva annunziato, che il papa era morto, e con tanta fronte, e così asseverantemente l'affermava, che pareva, che il sapesse di certo. I popoli ripetevano, che Ganganelli era morto. Le fu detto, ch'era vivo, ed ella rincominciò a dire, ch'egli era morto, e che non sapevano essi ciò, che per arcane vie ella sapeva. Quando poi il suo inganno e quel d'altrui venne in luce, senza però ch'ella ne perdesse il credito di profetessa, che sempre prediceva la verità, tornò sulle sue fanfaluche con ciarlare di cappelli cardinalizj da darsi a gesuiti, del loro ritorno nelle antiche sedi, del grande amore, che papa Ganganelli di pre-

sente loro portava. Brevemente a sentirla avresti detto, che Ganganelli non che volesse disfare i gesuiti, si fosse fatto gesuita egli. E siccome le avevano creduto la morte del papa, così ora le credevano la conversione.

Infine si avverò e pubblicò la soppressione. Bernardina cominciò a versarsi e a dire, che non era vero, e che chi l'andava cicalando era un bugiardo ed un impostore. Finalmente i gesuiti esuli, le case prese, i collegi chiusi, le chiese coi cappuccini dentro facevano pur fede, che l'oracolo del Vaticano aveva pronunziato la sentenza contro gl'incomodi discepoli d'Ignazio. La profetessa più impavida e più sfrontata di prima, e quel, che è peggio, più creduta, che se avesse profetizzato la verità, venne in sul predicare, che non era nulla di nulla, che era una pruova, che Dio aveva voluto fare, che presto la società sarebbe risorta più splendida e più potente di prima, che presto sarebbero morti il papa e i principi, che avevano procurato la soppressione. Il papa era vecchio, il re di Francia ancora, e di più logoro e consumato dalle libidini, onde la pitonessa poteva facilmente dare nel segno. Poi minacciava castighi a coloro, che avevano mandato ad effetto la soppressione : questi doveva morire per coltello, quell' altro di naufragio, un terzo di peste. Marefoschi specialmente ed Alfani erano i soggetti delle sue furibonde allocuzioni; nè mai si disse tanto male di alcuno assassino, quanto Bernardina di quel cardinale e di quel prelato diceva. Narrano, che i propagatori di queste profezie ed impro-

perj fossero parecchi gesuiti, che col dire frequente volevano far nascere una credenza generale. *Applica, applica, ut fiat systema*, scriveva uno di loro.

Ganganelli non era uomo da lasciarsi spaventare da simili baje fatte per dar pasto agli sfaccendati su pei trivj e su per le piazze, e Bernardina teneva in quel concetto, che meritava, cioè o di una sciocca, o di una furba. Ma da un'altra parte conoscendo, quanto sotto dolci spoglie i gesuiti nascondessero d'odio e di vendetta, provvedeva a se medesimo, e la propria salute con tutti i mezzi più prudenti procacciava. Di veleni si parlava, o che fosse la fama consenziente al vero, o che solamente ciò si credesse dai più, che a molti pareva possibile.

Godeva il papa anzi prospera salute che no; poichè e di complessione robusta era, e le sue naturali forze non erano state consumate da vita intemperante e licenziosa; che anzi era sempre vissuto assegnato e parco, siccome a' suoi moderati desiderj si confaceva. Per tale modo si andava avanzando verso la più vecchia età, quando in uno di quei giorni della settimana santa del 1774, dopo di avere pranzato, si sentì in un subito una commozione nel petto, nello stomaco e nel ventre, come se da un freddo interno compreso fosse. Ne restò con istupore, essendo cosa insolita; ma pure, siccome quello che d'animo forte e costante era, attribuendo quell'insulto di male a caso fortuito, si riebbe, e appoco appoco si rasserenò. Tuttavia fu principio di una infermità, che era per rompere il filo della sua vita; imperciocchè gli si comin-

ciò ad arrocar la voce, e per questa ragione stimandosi, che fosse afflitto di catarro, fu deliberato, che per la cappella, che dovevasi tenere nella basilica di San Pietro il giorno di Pasqua, se gli mettesse un capannone o bussola per ricovero nel sito della cappella. Precauzione inutile! perchè gli si vide, dopo alcuni giorni, infiammata la bocca e la gola, quindi seguitare vomiti interrotti, ed eccessivi dolori nel ventre, le orine gli s' impedirono, le gambe gli s' infievolirono, perdeva le forze, ed ogni giorno più si rendeva manifesto, che il suo mortale corpo si andava disfacendo. Mormoravasi, che di veleno si morisse. Forse egli stesso sel credeva, tanto era stato subito il male, e tanti erano i sospetti, che regnavano. Scrissero, che furongli trovate pillole contro i veleni. La vitale forza interna mancava, stante che un umore litigginoso, che era solito sfiorirgli alla pelle, quell' anno non uscì.

Già la morte si avvicinava. Successe un po di calma, come suole avvenire poco innanzi che l'uomo sia venuto all' ultimo confine della vita, come se Dio avvertire volesse i mortali di pensare ai fatti loro in quell' estremo momento. Già i famigliari si rallegravano, come se il loro signore a sanità ritornasse. Ma la calma era anticorriera della morte. Ricomparirono in un subito i funesti segni, e la mattina dei ventidue settembre Ganganelli esalò la forte anima, rendendola a colui, che gliel' aveva data.

Fu sparato il cadavere. Trovaronsegli lividori nelle intestina, la pelle ancor essa illividita ed in alcuni luoghi nera : tutta la salma rendeva un fetore insop-

portabile. Crebbero i romori, che il santo padre fosse stato avvelenato, non già perchè le apparenze dell' esplorato cadavere ciò dimostrassero, perciocchè anche nei morti senza veleno, e da morbi naturali tolti da questa vita si osservano, ma perchè gli uomini si erano dati a credere, che colui, che i gesuiti soppressi aveva, non di morte naturale, ma di tossico morire dovesse. Gli uni affermarono l'attossicamento per certo, gli altri con uguale asseveranza il negarono. Per me, io credo, che dall' essere capace di fare certe cose all' averle fatte ci sia una gran distanza, nè vedo, che i medici, che il cadavere hanno tagliato, abbiano dichiarato avervi trovato sostanza velenosa, cosa, che sola avrebbe potuto levar via ogni dubbio.

La morte di Clemente increbbe a tutti coloro, che amavano di vedere la sincera religione unita alla paterna sopportazione. Papa unico il chiamavano, papa, quale ad un secolo scrutatore ed inquieto si conveniva. Sono parecchie cose al mondo, che più colla bontà che colla ragione si acquistano; perocchè niuno v'è, che la bontà non ami, ma la ragione ha spesso per nemico chi ella convince.

Tutti i sovrani avevano in venerazione Clemente; nè solo i cattolici, ma ancora quelli di religione diversa. Federigo di Prussia, fra gli altri, assai del buono e spiritoso papa si soddisfaceva, e di contentarlo amava. Da lui impetrò, che il vescovo di Breslavia potesse visitare una parte de' suoi diocesani, agevolezza, che non aveva mai potuto ottenere dai

predecessori. *Che buon papa, che buon papa ha Roma,* diceva Federigo, e il diceva da vero, non per malizia, quantuuque malizioso fosse.

Il nome di Clemente era in onore in Inghilterra. Vedevansi a Londra frequenti così nei luoghi pubblici, come nelle case dei privati i busti di questo pontefice. Le quali cose quando gli venivano riferite, rispondeva, volesse pur Dio, che ciò, che fanno per la persona, il facessero per la religione! Ma in ciò gl' Inglesi lo lasciavano dire, ed egli gli lasciava fare. Insomma in quel paese tanto abbondante d' uomini sensati tanto era nominare Ganganelli, quanto Lambertini, due papi simili per dottrina, per saviezza, per bontà, per ingegno.

Nè minori sentimenti di rispetto e d'affezione nodriva per Ganganelli l' imperatrice di Russia, la quale gli scrisse lettere molto onorevoli per impetrare un vescovo cattolico a regola e consolazione dei prelati e religiosi del rito Romano, che nei suoi stati abitavano.

Dicono, che l' egregia fama di Clemente fosse anche penetrata sino a Costantinopoli, e che il soldano molto l' onorasse. Fu anzi tramandato alla memoria, che il sovrano dei Turchi abbia detto un giorno all' ambasciatore di Venezia parlando : *Se tutti i vostri papi, come quello, che presentemente avete, fossero, i nostri patriarchi Greci non si mostrerebbero tanto dalla corte di Roma alieni. Egli è un saggio, che molto sa, e rettamente procede, e non fia, che ai più le età future l' assomiglino.*

I Turchi, i protestanti, i Russi, gl' Inglesi stessi tanto odiatori del papato, lodavano quel papa, cui la setta gesuitica con malediche lingue e con più malediche penne lacerava. Le lodi stesse dei dissidenti gli erano imputate a delitto, come se la durezza e la cupidigia dei due papi della famiglia de' Medici, e di alcuni altri non avessero partorito abbastanza amari frutti per la chiesa cattolica, e specialmente per la sede di Roma.

Ganganelli amava particolarmente la Francia per forma che quand' ella era in guerra, delle sue vittorie, come se di lui proprie fossero, si rallegrava, delle perdite si contristava.

Clemente assunto al pontificato aveva seguito il suo consueto costume quanto alla vita privata, da umile fraticello, qual era stato, vivendosi; ma nelle udienze e funzioni pubbliche non mancava in lui la magnificenza. Molto ancora si studiava di abbellire la sua Roma. Promosse ed ingrandì l' opera già cominciata da Lambertini, di adunare in un museo, che ancora oggidì del suo nome di Clemente si chiama, preziosi residui dell' antichità. Raccolse i già noti, trovonne in quel fecondo suolo degl' ignoti, e tutti in luogo appropriato a maraviglia dei curiosi, ad instruzione degli studiosi delle belle arti collocava. Parve, che l' antica terra alle generose intenzioni del pontefice sorridesse; imperciocchè tentata versava fuori in copia le opere preziose degli scarpelli dei secoli passati. I residui della nostra religione, quei della pagana ugualmente assembrava. Gli uomini di

gentilezza informati, e di studio desiderosi di ciò molto il commendavano; ma divenne argomento di nuova accusa dall' altro lato, biasimandolo i suoi nemici dello aver mescolato le cose sacre colle profane, come se un museo d'antichità una chiesa da dirvi la messa fosse. Piacevagli visitare sovente quelle onorande depositerie dei nostri antichi padri. Piacevagli mostrarle egli stesso in persona ai forestieri, che la sempre gloriosa Roma visitavano, e fra le maraviglie, che vi si vedevano, e di vedere amavano, il buon pontefice stesso non era la minore. Ebbe particolare cura della libreria del Vaticano, cui di stampe, di testi a penna, di medaglie in singolar modo adornò. Crebbe a' suoi tempi per gli sforzi suoi, crebbe per generosità del cardinale Passionei, suo amico, ed a lui molto somigliante, il quale della sua l' arricchì. Gentili spiriti nudriva allora Roma, come sempre; ma questa volta erano dati loro liberi e fecondi campi da chi reggeva.

Anche all' utilità Ganganelli mirava. Non omise il pensiero dei porti d' Ancona e Civitavecchia, pei quali ordinò utili riparazioni. Provvide alla comodità delle strade, in ogni parte dell' amministrazione dei pubblici invigilava, più da padre di famiglia, che le necessità del mondo conosceva, procedeva, che da prete o da frate, che per l' ordinario credono, che tutto stia nel breviario.

Ma che dirò di quella sua deliberazione, per cui proibì la castratura dei fanciulli, infame usanza, che disonorava l' Italia, e cambiava un piacere divino,

voglio dire quello del canto in un dolore angoscioso per chi aveva ancora viscere d'umanità. Così comandò, così ottenne; ma tant' erano le radici dell' orribile costume che ripullulò, e se il cielo non ajuta la nobile provincia, temo, che lungo tempo ancora sia per durare. I preti non lo biasimano, i padri dei miseri fanciulli non l'abborriscono, e vi è ancora chi si diletta dei frutti di sì crudele e snaturato scempio.

Ganganelli fu papa in tutto assai diverso dai più. Ebbe in dispregio il nepotismo, nè alcuno de' suoi trasse a dignità, e meno al cardinalato. A quelli, che i parenti gli raccomandavano, rispondeva, che tutti gli portava in cuore, e di cuore gli amava, ma che se ricchi non erano, poveri neppure non erano, ed abbastanza ricco stimava, chi con moderate sostanze moderati desiderj aveva. Non volle empire l'ambizione di nissuno. I suoi parenti prediletti erano i poveri, tirando sempre mai sopra di se i loro affanni, e a loro con giudizio e discrezione soccorrendo per non fargli viziosi. Insomma ei sarebbe stato papa di perfetta fama appresso a tutti, se non avesse soppresso i gesuiti. Questo solo, che tanto gli crebbe laude presso agli uomini savj e prudenti, gli procurò amarezze in vita, riprensione dopo morte appresso a coloro, che più i gesuiti amavano, che il buon ordine, la religione, la bontà e la giustizia.

Geloso e importante negozio era il dare a Clemente un successore, che a Roma ed al mondo cattolico si convenisse. I sovrani stavano attenti, acciò non fosse

promosso alla cattedra pontificale un cardinale, di cui si potesse sospettare, che fosse per rimettere in vita la estinta compagnia. Ognuno prevedeva, che stante lo spirito del secolo un papa, che sentisse del Gregorio, avrebbe arrecato un grandissimo pregiudizio non solamente a Roma, ma ancora alla religione. Bene aveva detto il grande Lambertini, quando delle contingenze dei tempi parlando, si lasciò uscir di bocca le seguenti parole: *Questo è tempo da appiattarsi e da dar del buono. Fortunati noi, se dopo di avere tanto gridato contro i quattro articoli del clero di Francia del* 1682, *vedremo, che i popoli se ne contentano, e si ristanno, e non vanno più oltre.*

Da un'altra parte la parsimonia del fraticello di Sant'Arcangelo pareva fuori di proposito in un secolo, in cui la vita interiore era quasi ridotta al niente, e tutta esteriormente si mostrava. Parve ad ognuno, che nel cardinale Angelo Braschi si accoppiassero le qualità, che si desideravano. Molto splendore nella persona e nel procedere aveva, e sebbene fosse debitore della sua esaltazione alla porpora cardinalizia ai gesuiti, essendovisi molto adoperato ai giorni della sua potenza il generale Ricci, la natura sua disinfinta e generosa dalle loro massime ed usi l'allontanava. Aveva eziandio voce di persona dabbene, avendo maneggiato parecchi anni con rettitudine le faccende della camera, e siccome voce aveva, così era veramente persona dabbene.

Queste considerazioni, oltre i voti fermi a sua voglia, che aveva per l'aderenza dei principi, gli pro-

curarono tanto favore, che quasi con tutti i voti fu in un non lungo conclave chiamato papa.

Poche assunzioni di pontefici cagionarono tanta allegrezza nei popoli, massime nel Romano, di quella d'Angelo Braschi, il quale, come è noto, elesse il nome di Pio VI. Auguravano, considerando l'indole sua facile e generosa, che pace per la religione, larghezza ed abbondanza per Roma vi sarebbe. Felicissimi principj, che ebbero funestissimo fine, non già per colpa sua, ma dei tempi!

Dopo la creazione di Pio si parlava tuttavia con molto calore dei gesuiti. Erano gli uomini particolarmente attenti al vedere che fosse per avvenire del generale Ricci, che sempre stava rinchiuso in castel Sant'Angelo, custoditovi con molta diligenza. Il nuovo papa piuttosto per timore, che i principi si lamentassero, se Ricci liberasse, che per inclinazione o sentenza propria, seguì a tenerlo in cattività, procurandogli però tutte quelle agevolezze e comodi, che in una prigione l'uomo carcerato può sperare. I principi avevano gelosìa, che se l'antico capo della società proscritta divenisse libero, la raggroppasse e rintegrasse, se non in forma aperta, almeno in segreta, onde di nuovo le coscienze ed i regni si turbassero.

Languiva intanto nel suo carcere il Ricci. Nè dalle lettere intercette, nè dalle risposte da lui date nei costituti del processo, che gli fu fatto negli ultimi mesi del 1773 e nei primi del 1774, nè da altro suo andamento risultò, ch'egli si fosse stimato ancora investito, dopo la soppressione pronunciata dal papa,

di quell'autorità, che aveva, essendo generale della compagnia, esercitato, nè che avesse nascosto grosse somme di danaro, siccome il mondo aveva creduto. Non venne in luce alcun suo reato particolare, nè fu interrogato sulle massime ed artifizj che avevano renduto la compagnia tanto molesta, e che stati erano cagione della sua estinzione. Gli esami s'indirizzarono piuttosto sui fatti personali del carcerato che sulla natura e sugli atti della società.

Invecchiava intanto, ed all'ultima sua fine si avvicinava. Volle prima di morire fare una protesta tanto sulla innocenza propria, quanto su quella della compagnia:

« L'incertezza del tempo, scrisse di proprio pugno, « in cui a Dio piaccia chiamarmi a se, e la certezza, « che un tal tempo sia vicino, attesa l'età avanzata, « e la moltitudine, la lunga durata e la gravità de' tra- « vagli troppo superiori alla mia debolezza, mi av- « vertono di adempire preventivamente i miei doveri, « potendo facilmente accadere, che la qualità dell'ul- « tima malattia m'impedisca di adempirgli nell' arti- « colo di morte.

« Pertanto considerandomi sul punto di presen- « tarmi al tribunale d' infallibile verità e giustizia, « qual è il solo tribunale divino, dopo lunga e ma- « tura considerazione, dopo avere pregato umilmente « il mio misericordiosissimo Redentore e terribile Giu- « dice a non permettere, ch'io mi lasci condurre da « passione, specialmente in una delle ultime azioni « della mia vita, non per verune amarezze d'animo,

« nè per verun altro affetto o fine vizioso, ma solo
« perchè giudico esser mio dovere di rendere giusti-
« zia alla verità ed all' innocenza, faccio le due se-
« guenti dichiarazioni e proteste :

« Prima. Dichiaro e protesto, che l'estinta compa-
« gnìa di Gesù non ha dato motivo alcuno alla sua
« soppressione. Lo dichiaro e protesto con quella cer-
« tezza, che può moralmente aversi da un superiore
« bene informato della sua religione.

« Seconda. Dichiaro e protesto, che io non ho dato
« motivo alcuno, neppure leggierissimo, alla mia car-
« cerazione. Lo dichiaro e protesto con quella somma
« certezza ed evidenza, che ha ciascheduno delle
« proprie azioni. Faccio questa seconda protesta solo
« perchè necessaria alla riputazione dell' estinta com-
« pagnìa di Gesù, della quale ero preposito generale. »

Esposto poi, che non intendeva, che in vigore di queste sue proteste potesse giudicarsi colpevole avanti a Dio veruno di quelli, che avevano recato danno alla compagnìa di Gesù, o a lui, continuò dicendo :

« E per soddisfare al dovere di Cristiano, protesto
« di avere sempre col divino ajuto perdonato, e di
« perdonare sinceramente a tutti quelli, che mi hanno
« travagliato e danneggiato prima con gli aggravj
« fatti alla compagnìa di Gesù, e con le aspre ma-
« niere usate con i religiosi, che la componevano :
« poi coll' estinzione della medesima, e circostanze,
« che accompagnarono l' estinzione; e finalmente con
« la mia prigionìa, e con le durezze, che vi sono state
« aggiunte, e col pregiudizio annesso della riputa-

« zione; fatti, che sono pubblici e notorj a tutto il
« mondo. Prego il Signore di perdonare prima a me
« per sua mera pietà e misericordia e per i meriti di
« Gesù Cristo i miei moltissimi peccati, e poi di per-
« donare agli autori e cooperatori dei sopraddetti
« mali e danni : ed intendo di morire con questo sen-
« timento e preghiera in cuore. »

Le quali cose scritte, Ricci terminò la sua scrittura pregando e scongiurando qualunque la vedrebbe, di renderla pubblica a tutto il mondo per quanto potesse. Di ciò pregò e scongiurò per tutti i titoli di umanità, di giustizia e di carità Cristiana, che possono a ciascheduno persuadere l'adempimento di questo suo desiderio e volontà.

Le medesime proteste e dichiarazioni ripetè e rinnovò il diecinovè novembre del 1775 nell'atto di ricevere il santo viatico in occasione della sua ultima malattìa.

Ora chi attentamente le raccontate proteste e dichiarazioni, scritte del resto con tanto maggiore forza quanto più spirano semplicità e mansuetudine, considererà, giudicherà certamente, che siccome i fatti, sui quali i principi fondarono le loro querele contro la compagnìa di Gesù, ed il papa la sentenza dell' estinzione, erano notorj a tutto il mondo, e però a nissun modo si potevano o si possono recare in dubbio, così o Ricci non gli stimava riprensibili e dannabili; il che dimostrerebbe una larghezza di coscienza veramente maravigliosa, e oltre ogni misura temeraria, o, volendo fargli tenere per falsi, mentiva agli

uomini e a Dio in quel momento stesso, in cui era vicino di comparire alla presenza di colui, che non si lascia dalle bugìe e dagl'inorpellamenti ingannare.

Preso il santo viatico, Ricci dopo due giorni passò da questa all'altra vita. Pio VI volle onorare morto colui, che non aveva potuto liberare vivo. Per ordine suo gli furono fatte il ventisei di novembre solenni esequie, non già nella parrocchia del castello, dove solitamente si uffiziava pei morti in quelle carceri, ma nella chiesa di San Giovanni de' Fiorentini, chiesa della sua patria. Il vescovo di Comacchio celebrò le esequie, e predicò Ricci per martire. Il cadavere fu portato la sera alla casa professa, dove venne sepolto fra le ossa de' suoi predecessori.

Noi abbiamo di sopra accennato siccome ai venti di febbrajo del 1773 il re Carlo Emanuele III di Sardegna aveva abbandonato la vita, correndo l'anno settuagesimosecondo della sua età. Guerriero abile, amministratore diligente, principe d'ottimo costume sarebbe per ogni parte da lodarsi, se in certe cose anche buone il volere far troppo non si voltasse in vizio. Lasciò del suo regno memorie notabili. Oltre ai benefizj, che abbiamo altrove mentovati, la Sardegna riconosce da lui la fondazione delle due università di Cagliari e di Sassari, le quali instituì di concerto e per l'autorità della santa sede; cosa, che pare strana a dì nostri, ma che era a quei tempi usitata. È vero bensì, che per autorità del papa furono applicate alle due università, specialmente per beneficio degli allievi, che attendevano alle scienze sacre, alcune parti delle rendite

ecclesiastiche. Da lodarsi era il pensiero di aprire quei fonti di utili studj in una contrada, che molto ne abbisognava; ma ugualmente da lodarsi fu il modo, con cui fu mandato ad effetto. Assegnaronsi ai professori emolumenti ragguardevoli per quei tempi, e sotto un principe piuttosto scarso che assegnato nello spendere, non furono certamente di poco momento. Fecesi diligente ricerca dei migliori e più dotti uomini tanto nazionali, quanto esteri per condurgli ad insegnare nelle due novelle università. Si ordinò una buona disciplina per gli studenti, un acconcio metodo d'insegnamento per le scuole, una conveniente norma per gli studj. La Sardegna a nuova vita scientifica e letteraria sorgeva, e si rendeva manifesto, che quell'antica terra era anch'essa feconda di felici ingegni. Gianbattista Simon arcivescovo Turritano, Gianantonio Cossù, Giuseppe Cossù, Francesco Carboni, Francescomaria Corongiù, Salvatore Mameli, Giuseppe Valentino, ed il Cetti ed il Gemelli con molti altri le scienze e le lettere nella famosa, e per troppo lungo tempo dagli Spagnuoli negletta isola nobilitarono.

Oltre l'utile influsso sui costumi, che andavano da rozzezza a gentilezza trapassando, due altri vantaggi sorsero da quei due lumi, che per provvidenza del re Carlo Emanuele a Cagliari ed a Sassari splendevano. Il primo fu, che si sbandirono dalle scuole le vecchie dottrine del peripateticismo, che ancora sulle fratesche cattedre dominavano, e che gl'ingegni in ispazj più liberi poterono aggirarsi. Il secondo, che

appoco appoco si andò dileguando l'uso della lingua Castigliana, e quello dell' Italiana prevalse, ed un' isola, che dell'Italia è, alla sua naturale favella fu ritornata, come già pel dominio alla sua antica madre era stata ricongiunta. Un nuovo edifizio fu innalzato in Cagliari per uso dell' università, ed assegnatole rendite così di proventi di chiesa, come di reale munificenza. Queste cose si facevano per volontà del re, per consiglio del suo ministro Bogino, per mano di Lodovico Costa della Trinità, vicerè. Nè minore cura si aveva delle inferiori scuole, in cui e migliori metodi e più regolata favella, e più dolce disciplina s' introducevano, abolite le costumanze barbare, che a tormento dei miseri fanciulli vi erano prevalse. Molto era a farsi, e molto ancora si fece per fecondare una terra, che infruttuosa era, non già perchè per infelicità di natura sterile fosse, ma perchè nè coltivatori, nè metodo di coltura vi esistevano, che fecondare la potessero.

Non debbonsi defraudare della meritata lode nè il re, nè il Bogino, nè il Costa, nè Vittoriolodovico des Hayes, che al Costa nel viceregato successe, dell' avere dato un migliore ordinamento ai monti frumentarj o granatici, come gli chiamavano, di Sardegna, che per opera delle antiche corti, cioè assemblee generali degli stati avevano avuto principio. Erano questi monti frumentarj depositi destinati a sovvenire, accomodandogli per via di prestanze gratuite, o di modico interesse, di danari gli agricoltori, che da per se non potevano per mancanza di fondi, semen-

tare le terre. Gli usuraj, cupide, anzi insaziabili mignatte, infestavano, come ogni altro paese, anche la Sardegna. Quest' uomini crudeli delle necessità dei contadini prevalendosi, prestavano loro danari a meriti ingordissimi, onde chi sollecitava la terra a dar frutti, non per se, ma per altrui nella faticosa opera si travagliava. Quindi la volontà e le forze venivano mancando a quegli uomini utilissimi, e il denaro in cambio di fecondare le terre, le steriliva. Le corti pensarono, che accomodato rimedio fossero alle cupidità degli uni ed alle miserie degli altri questi monti frumentarj, i quali, come si è detto sopra, altro non erano che depositi di presti o comodi, o intieramente gratuiti fatti da uomini benevoli in pro dei coltivatori, della coltivazione e conseguentemente della prosperità dell' isola. Ma siccome avviene nelle umane instituzioni, anche le migliori, o per difettive ordinazioni sul principio, o per abusi nel progresso, questi repositorj non corrispondevano più alle intenzioni dei fondatori, e si erano deviati dall' uso e dall' utile, per cui stati erano instituiti.

« Di ciò era cagione primaria, per narrare questi « difetti con le acconce parole del cavalier Manno, il « non esservi una direzione sola per ciascun monte; « poichè trovandosi instituiti quei depositi dove con le « largizioni del clero, dove col concorso delle opere « dei popolani impiegatisi a coltivare alcune terre a « pro de' monti; dappertutto coll' autorità de' vescovi, « frequenti erano le gare, che nascevano per averne « il governo, e presiedere alla divisione del frumento.

« Aggiungevasi al difetto di certo indirizzamento il
« difetto delle regole : dacchè in una gran parte de'
« monti non si riconosceva alcuna legge per la ma-
« niera dell'amministrazione, la quale perciò proce-
« deva disordinata e confusa; e per gli altri, ne' quali
« si seguiva un qualche regolamento, questo era in
« ciascun uomo vario e discorde. Dove infine anche
« in mezzo a questa discrepanza di norme fosse stato
« sperabile alcun vantaggio, mancava l' opera e la
« vigilanza necessaria a sicurare l' osservanza di qua-
« lunque ordinamento : giacchè nei monti governati
« dai vescovi era per lo più dato loro solamente di
« sopravvedere l' andamento dell' amministrazione nel
« tempo delle visite pastorali; ed in quelli tenuti dai
« laici, non eravi chi disaminasse i libri, non chi
« vegliasse sugli amministratori, non chi si adope-
« rasse per la riscossione dei crediti. Nè minore era il
« danno, che sentivasi per essersi il merito delle pre-
« stanze già accresciuto ad una proporzione assai
« grave per gli agricoltori; danno che ridondava an-
« che in discapito dei depositi, dappoichè contenti
« gli amministratori di questo solo pro, trasandavano
« gli altri espedienti posti per lo innanzi in opera,
« onde accrescere le dotazioni. »

Per ritirare verso il suo principio una instituzione utilissima in un paese, dov' erano ancora molte terre incolte, e dove i beni di mani morte o feudali, o ecclesiastiche sommavano ancora a grosso numero, anzi forse i due terzi delle campagne comprendevano, onde avveniva, che poche essendo le terre libere, se

bene coltivate non erano, sopravveniva una fatale mancanza di biade; il re, a ciò muovendolo principalmente la sentenza del Costa, fece avviso, che e di maggiore unità e di più attiva soprantendenza nell' amministrazione di questi monti frumentarj facesse di bisogno, e che eziandio convenisse di accrescere con qualche nuovo mezzo la dote di ciascheduno di essi. Ordinò pertanto, per restringere le cose sotto una uniforme regola, che in ciascun luogo vi fosse un magistrato d'uomini eletti così fra gli ecclesiastici, come fra i laici (pensiero accomodato, perchè gli uni e gli altri avevano antichi diritti) i quali il locale monte avessero in governo; e perchè l'amministrazione con norma certa ed ordine stabile procedere potesse, per la ordinazione medesima furono statuiti i doveri di ciascuno, e le forme del governare, e il modo dello spartimento dei frumenti, della riscossione dei crediti, del rendimento delle ragioni. Di grado in grado affinchè più occhi la medesima cosa guardassero, gli ufficj salivano; in ogni diocesi fu creato un magistrato diocesano al medesimo modo composto di ecclesiastici e di laici, ma dal vescovo presieduto, datagli la cura d'invigilare sui magistrati locali. Si fece poi provvisione, che gli uni e gli altri, cioè e i magistrati locali ed i diocesani sopravvegghiasse un magistrato supremo, che in Cagliari sedeva, ed a cui furono chiamati i principali ufficiali della corona, le prime voci d'ogni stamento, ed altre persone, che per zelo dimostrassero avere graziosa volontà verso i monti, e per pratica sapessero giovargli.

Al buon pro loro usaronsi eziandio le servitudini. Comandaronsi i lavori gratuiti ai contadini, e perchè dai loro consueti lavori non si distogliessero a danno proprio, tolsesi licenza dall' autorità ecclesiastica, perchè anche nei dì festivi potessero usarsi i comandati, e i contadini costrignersi ai lavori, duri comandamenti ad utile fine indirizzati. Acconciaronsi pertanto i terreni, seminaronsi, fruttificarono, ed i frutti provenienti da quelle opere gratuite furono impiegati nell' accrescere le doti dei monti già creati, o in crearne de' nuovi là dove bisogno ne fosse.

Ad opportuni ordini corrisposero conformi effetti. Diedesi con molto zelo opera ai lavori gratuiti comandati da chi per feudalità di chiesa o di spada ne aveva il diritto, i magistrati sopra i monti con ardore ed intelligenza gli disponevano, accrebbersi i capitali, diminuissi il merito delle prestanze, con maggiore agiatezza vissero i coloni, molte terre per lo innanzi sterili ed infeconde divennero fertili e fruttifere, e produssero in pro della meglio amministrata isola copia d' ogni buona sostanza. Tanto potè una buona volontà regolata da buon giudizio! Moltiplicossene la popolazione della Sardegna, onde si può affermare, che Carlo Emanuele sia stato il più provvido e benefico sovrano, che da molti secoli indietro ella avuto avesse. Godo di trovare in ciò la mia opinione conforme a quella di un valente, e dabbene scrittor Francese, il quale con non poca lode pubblicò a' giorni nostri colle stampe un' istoria della Sardegna, e questi è il signor Mimaut, antico console generale

di Francia in quell'isola. Ei lasciò scritte le seguenti parole : « Se mai tempo felice e prospero fuvvi per « la Sardegna, certo fu quello del regno di Carlo « Emanuele III. Fu questo principe, succeduto a suo « padre nel 1730, il migliore ed il più grande re, che « la casa di Savoja illustrato abbia. Ei godrà nella « memoria degli uomini di una gloria tanto più pura, « quanto che per benefizj e per virtù se l'acquistò, e « per le sue fatiche a niun'altra cosa mirò che alla « felicità de'suoi popoli. Non isfuggì a quest'eccel« lente principe, cui guidavano i savj consigli del « conte Bogino, suo primo ministro, uno dei più « abili statisti del tempo, suo Sully e suo Colbert, di « quanta importanza per lui fosse la possessione di « un'isola pur troppo da'suoi antichi signori avuta in « non cale; perciò egli con più particolare amore « amolla e coltivò. »

Carlo Emanuele non era uomo da lasciarsi trasportare dal secolo, posciachè i pensieri proprj non con straniere forme, ma da se formava; e nemico era di qualunque novità, che dopo lungo esame non gli fosse paruta utile e buona per ogni parte. Ingegno molto riflessivo aveva, tanto forse eccessivo nella prudenza, quanto lontano dalla temerità. Tardo era nel deliberare, tenacissimo poi nella cosa deliberata. Giusto era, e delle feudali cose sanamente pensava; ma lento nel toccarle per timore di scrollare l'edificio sociale, di cui erano parte; pure si mosse. Erano in Savoja le mani morte a guisa dell'antico reame di Borgogna, di cui il primitivo dominio della casa di

Savoja fu membro. Queste mani morte di due sorti si numeravano o delle terre o delle persone. Il supremo dominio di quelle apparteneva al signore feudatario, o laico si fosse o ecclesiastico, l' utile all' attuale possessore spettava, il quale se senza prole virile moriva, la terra ritornava in arbitrio dell' alto signore feudatario col carico però di dotare le figliuole, e pagare i debiti dell' ultimo possessore. Quanto alle persone o erano servi addetti alla gleba, privi di ogni libertà personale, se non quella di lavorare le terre del signore, od almeno soggetti a taglia a sua volontà. L' uso, la civiltà cresciuta, la tolleranza dei signori, alcuni editti dei sovrani avevano già mitigato, anzi quasi totalmente estirpato le servitù personali, ma sussistevano ancora le reali con evidente pregiudizio della comune prosperità.

Già il re insin dall' anno 1762, abolite in Savoja le antiche servitù, cioè le mani morte sopra diffinite, nelle terre di dominio regio, aveva esortato i signori feudatarj, acciocchè pigliando l' esempio imitativo da lui, nelle proprie terre le estinguessero. Nè volle, che a titolo gratuito le mani morte acquistassero la libertà, ma bensì dando un compenso, di cui egli determinato aveva l' importare. Sulle prime non conseguì il fine, che desiderava, sia perchè fra i signori feudatarj molti non si curarono di seguitare la benigna intenzione del re, sia perchè fra coloro stessi, che a quel modo di feudalità erano sottoposti, non pochi amarono meglio nell' antica condizione, da cui poco si sentivano gravati, perseverare, che dare un compenso, per

molti gravoso, per alcuni insopportabile; costoro non avevano voluto riscattarsi per le terre. Vidersi eziandio alcuni, che non si vollero nemmeno riscattare per le persone, perchè da una vita certa, quantunque non libera, non volevano passare ad una vita incerta e forse più nojosa, ancorchè libera fosse divenuta.

Così passarono le cose sino al 1771, e il pregiudizio, che per le terre vincolate sentivano e i popoli e lo stato, era il medesimo. Il re nel 1771 venne sforzando le ritrose volontà con avere ordinato, che ad ogni modo le feudali servitù si riscattassero così delle terre, come delle persone, riducendole alla stima di una rendita, cui il gravato, per divenire svincolato, doveva pagare all'antico signore, moltiplicata venticinque volte. Privati uomini e comunità erano tocche da queste feudalità. Per facilitare i pagamenti del riscatto fu ordinato, che i beni soggetti pagassero una imposta, e quanto essa gettasse, depositato fosse in una cassa particolare, che presterebbe, mediante un interesse, ai gravati le somme, di cui bisogno avevano per liberarsi. Il re volle finalmente, che affinchè i patrimonj dei signori feudatarj non si minorassero, i capitali ritratti dai gravati riscattantisi in luoghi fermi e non soggiacenti a fallire a loro profitto s'investissero. Venutosi ai conti, si rinvenne, che questi gravami feudali sommavano a dodici milioni di lire e di vantaggio.

Lodano alcuni Carlo Emanuele per avere dato miglior sesto alle constituzioni de' suoi stati, opera

già incominciata da suo padre. Certamente egli è in ciò da lodarsi, perchè ne risultò maggiore uniformità nell' amministrazione e nella giustizia, ma è da biasimarsi di non avere cancellato da que' codici i vestigi dei tempi barbari, che non in picciol numero gli contaminavano, massime circa lo stato delle persone, ed i processi e giudizj criminali. Per essi si vedeva, che le dolci dottrine, che accennavano a miglioramenti nel governo dei principi verso i popoli, principalmente negli ordini giudiziali, poco o nulla avevano ancora penetrato, nè udite erano in piazza Castello della nobile e generosa Torino.

Crudo non era punto Carlo Emanuele, ma la tenacità della sua natura il teneva, ch' egli quelle riforme, anche salva ed illesa l' autorità regia, nelle leggi operasse, che non che la umanità, ma la giustizia e la religione ricercavano. Già nei vicini regni e nei lontani un più benigno influsso andava consolando gli uomini, ed a migliori speranze accendendogli; il Piemonte a guisa delle rocche, che il circondano, immobile durava, nè ai piacevoli venti d'inchinarsi mostrava. Già un Luigi, due Ferdinandi, un Giuseppe, un Leopoldo, le condizioni degli uomini da loro governati ammollivano, ed a benefiche voci le orecchie prestavano; ma Carlo Emanuele ai generosi esempj poco si muoveva, quasi unicamente contento al travagliarsi intorno all' amministrazione, nella quale certamente molto valeva.

Gli studj si fomentavano, purchè da un disegnato e stretto cerchio non uscissero. Nissuna vita nuova,

nissun impulso, nissuna scintilla d' estro fecondatore; un aere greve pesava sul Piemonte e i liberi respiri impediva. L' istesso vivere tanto assegnato del principe faceva, che la consuetudine prevalesse sul miglioramento, e che nissuno dall' usato sentiero uscisse, ancorchè più facili, più utili e più dilettevoli strade in luoghi vicini di se medesime facessero mostra.

Dai duri lidi fuggivano Lagrange, Alfieri, Denina, Berthollet, Bodoni, e fuggendo dimostravano, che se quella era per natura una feconda terra, un gretto coltivatore aveva. Carlo Emanuele e Bogino si martirizzavano sui conti, e le generose aquile, sdegnose di quel palustre limo a più alti e più propizj luoghi s' innalzavano. Francia, Italia, Inghilterra, Prussia i nobili rampolli accoglievano, ed essi sopra alieni campi fruttificavano, ed estere nazioni rallegravano: Luigi, Federigo, Ferdinando, Leopoldo il debito di Carlo Emanuele e del suo successore pagavano.

Odo, che alcuni chiamano Carlo Emanuele prudente per non aver dato luogo alle rivoluzioni per le riforme, come se le rivoluzioni fossero nate dall' abolire la tortura, le confiscazioni e l' infamia delle famiglie dei rei, dal dare l' egualità a tutti, quando si tratta dell' onore e del tuo e del mio, dal rettificare i giudizj, dal tarpar le ali ai privilegi, esenzioni ed immunità ecclesiastiche e feudali. Non vedo, che Toscana e Milano, in cui per beneficio dei loro principi, gli antichi vizj, cui la barbarie aveva stampati nelle leggi, furono cassi, e lo stato a miglior forma ridotto, abbiano fatto rivoluzioni; le patirono bensì, ma non

le fecero. Troppo disperabil cosa sarebbe, e funesta, ed empia il credere, che il bene sia padre del male; posciachè ne seguirebbe, che il male sempre nel mondo dominerebbe, e che l'umana generazione al soffrire ed al piangere dal Creatore è destinata. Nè si possono accusare Giuseppe, Leopoldo, Tanucci, Dutillot, Beccaria, Filangeri degli effetti di una tempesta forestiera; e se il filosofo pratico Paoli non potè in Corsica fondare un governo generoso e libero, non fu certamente colpa nè di lui, nè dei Corsi. Del rimanente, il fiaccare gli spiriti, come Carlo Emanuele e Bogino fecero, non è buono per nissun governo, e nemmeno pel dispotico, quando vengono i tempi pericolosi. Bogino fu un buon castaldo, e se mi lece dirlo con voce antica, un buon massajo, il che pure è un grande merito; ma se il paragonar vogliamo con Ruccellai, Tanucci e Dutillot, si vedrà, che per generosità d' animo, altezza di pensieri, larghezza di concetti, stà al di sotto di quei tre famosi ministri.

Non così tosto il re Carlo Emanuele era passato da questa vita all'altra, che il re Vittorio Amedeo, suo successore, si era con tutta la famiglia condotto alla Veneria, donde non ritornò a Torino se non dopo alcuni giorni; ma prima che vi giungesse, aveva mandato pel cavaliere di Morozzo, ministro degli affari interni, domandando al Bogino, che dismettesse la carica di ministro della guerra e di Sardegna, conservatogli però lo stipendio e le pensioni di riposo; della quale carica fu investito il conte Chiavarina, segretario del gabinetto del re. Il marchese di Aigleblanche,

della casa di San Tommaso, fu chiamato ministro degli affari esteri con soprantendenza degli archivj. Gli fu, dopo alcun tempo, surrogato, il conte di Perrone, e il conte Corte fu chiamato ministro degli affari interni in cambio del Morozzo. Il cardinale delle Lançe, uomo di un fare generoso e grande, ma delle prerogative di Roma zelantissimo, il quale grande elemosiniere della corona era, domandò licenza, e l'ebbe, ed in suo luogo fu sostituito il Rorà, arcivescovo di Torino.

Dalle mutazioni succedute i Piemontesi si auguravano miglior condizione, non tanto perchè così suole avvenire in ogni cambiamento di signore, quanto perchè il nuovo re aveva voce d'uomo generoso e molto lontano dal procedere stretto e scarso del padre. Diede anche alcuna contentezza ai popoli il vedere allontanato dai consigli della corte il cardinale delle Lance, di cui si conosceva la eccessiva dipendenza da Roma; onde sperarono, che le ragioni della potestà laica sarebbero meglio preservate, e si fosse per vivere con qualche maggiore larghezza rispetto alle pratiche dell'esterior disciplina, le quali quando con soverchio rigore ristrette sono, fanno gli uomini più ipocriti che religiosi.

Solamente dava noja il conoscersi l'umore guerreggevole, di cui Vittorio era dominato, e l'usare prodigalità, com'ei faceva, principalmente verso i suoi soldati: prodigalità, che ogni termine di larghezza oltrepassava. Onde accadde, che per lo spendio eccessivo si fusero e scialacquarono le sostanze

pubbliche, ed in breve tempo restò esausto il tesoro lasciato pieno dal padre, cui la fama affermava sommare a dodici milioni di lire Piemontesi. Il debito pubblico s'accrebbe di tal maniera che, quando vennero i tempi grossi, la monarchìa ne restò sobbissata ed oppressa.

Ma nel corso del suo vivere ed usare prodigalmente Vittorio, siccome generoso era, molte opere degne di memoria e di non poco utilità lasciò; imperciocchè e l'accademia delle scienze, che per lo innanzi era semplice e privata società fondata da quei tre sommi uomini Lagrange, Saluzzo e Cigna, con reale decreto appruovò, e la specola, e l'accademia di pittura e di scoltura fondò. Fra le opere utilissime da lui promosse debbesi annoverare quella d'avere, acciocchè i cadaveri nelle chiese più non si seppellissero, eretto fuori della città a riva il Po, il cenotafio. Da lui debbe eziandio Torino riconoscere il beneficio di essere alluminato la notte.

Nè è da tacersi, che dando ascolto a uomini chiari per dottrina, e gelosi della prosperità del paese, ei creò l'accademia agraria, da cui non poco pro sorse per la coltivazione dei campi, principale fonte di ricchezza per quella subalpina regione. Agli uomini dotti e zelanti della buona coltivazione dei campi aggiunse mezzi insoliti di fertilità con condurre canali d'acque irrigatrici ne'luoghi, che più ne abbisognavano. Fra gli altri ricorderò quello, che da rimpetto a Cuorgnè conduce le acque limpidissime dell'Orco a Chivasso; per la qual bisogna e'fu d'uopo cavare in

molta lunghezza due monti, opera, che non senza maraviglia si vede in essere anche addì nostri nel territorio di San Giorgio Canavese.

Quinci poscia entrando in ciò, che più gli andava a genio, con nuovo modo ordinò le soldatesche, modo, che come troppo complicato, non ebbe l'appruovazione degli uomini periti di milizia. Alzò la fortezza di Tortona, cavò il porto di Nizza, la strada dalla capitale a quella marittima città a maggiore comodo ridusse, alle fortificazioni di Villafranca migliore forma procacciò, sussidio inutile, poichè un urto tremendo venne di fuora, e le radici di dentro erano difettose. Mancò il denaro, principale nervo della guerra, e soprabbondarono smoderatamente le soldatesche; da cui, contuttochè buone e valorose fossero, non potè salvarsi lo stato; che anzi in certo modo l'oppressero; pel numero stesso nocquero, e la macchina sfondarono.

Del rimanente, Vittorio Amedeo fu principe di buono ed alto animo, nè gli dispiacevano i generosi pensieri. Lasciò, che nella università di Torino da professori egregi s'insegnassero le dottrine, che la potestà temporale dagli abusi della spirituale preservavano, ancorchè il cardinale delle Lance alcuna volta lo sgridasse, e mi ricordo, che un famoso libero muratore fondare volendo in Torino una di quelle sue congreghe, e domandatone il permesso al re, Vittorio gli rispose : *Lasciami pur stare, che il cardinale mi sgrida; non voglio brighe co' preti. Oh, va ed abbi pazienza; che anch' io l' ho.* Dilettavasi della con-

versazione dei letterati, e si faceva spesso venire avanti l' abbate Morando, prete acerbo, ma che scriveva libri a dilungo con qualche novità, e fra quegli ori il faceva sedere, e parlava con lui di lettere, e tratto tratto apriva il forzierino, e dava doppie d' oro in oro all' abate, che poi se n' andava molto ben contento. Tal era Vittorio.

Per la sua natura benigna e generosa questo principe era fatto per ordinare utili riforme, e cambiare il male in bene. Forse le avrebbe fatte in un tempo massimamente, in cui suonava tanta fama di quelle, che Giuseppe e Leopoldo andavano facendo in Lombardìa ed in Toscana, se non fosse stato ritenuto da una nobiltà superba ed imperiosa, nè tanto disposto all' obbedienza delle inclinazioni soldatesche. Il buon uomo non capiva in se dal piacere, quando vedeva i suoi soldati schierati, e più ancora, quando gli faceva vedere ai principi, che il venivano visitando, a Paolo di Russia, a Gustavo di Svezia, a Ferdinando di Napoli. Nè poca noja sentì, quando Paolo gli disse, che i fucili de' suoi soldati erano, non so se troppo lunghi, o troppo gravi, o per se stessi, o per le bajonette, onde i colpi per la stanchezza delle braccia troppo abbassandosi andavano verso terra, e non potevano bene ammazzare la gente. Avrebbe sentito più volentieri un terremoto che tali voci. Non poteva sopportare, che i suoi soldati fossero criticati. Insomma soldato era, ed amava i soldati, e portava il collo piegato a guisa di Federigo di Prussia. Infelice, che non prevedeva, che oltr' Alpi un tale sobbisso di

guerra si andava preparando, che i proprj soldati soperchiando, avrebbe condotto lui, il suo stato e la sua casa in perdizione!

A caso pensato io nominai Leopoldo di Toscana; aveva egli l'animo al ridurre a migliore stato le leggi; gli accidenti anche lo sforzavano. I conventi dei frati sottratti in vigore degli ordini ecclesiastici, che prima delle riformazioni da lui fatte erano ancora in osservanza, dalla giurisdizione degli ordinarj, da Roma unicamente per mezzo dei loro generali dipendevano. I conventi poi delle monache dai frati ricevevano la direzione spirituale. Queste condizioni riuscivano di non poca molestia a chi sui luoghi la chiesa governava e lo stato. I frati come indipendenti erano, così divenivano anche insolenti, ed il quieto vivere delle famiglie e del pubblico turbavano.

Sorgevano poi gravi inconvenienti nei conventi delle monache; conciossia cosa che introdottavisi la corruttela dei costumi per mezzo di frati impudichi, non vi era laidezza, che non vi si commettesse. Il lezzo di dentro rendeva odore fuori, i buoni si scandalizzavano, gl'inclinati al male si corrompevano. Maligni esempj uscivano da quei luoghi, che santi dovrebbero essere e santi stimarsi. I vescovi non avevano autorità di porvi rimedio. Da Roma venivano ripari lenti, e si mandavano le cose in lungo, domandandosi processi, informazioni, interrogatorj sopra ciò, che ognuno pur troppo per vero conosceva. Accusava esagerazioni da parte di chi si lamentava, e mala volontà e calunnie supponeva. La curia portava poi, special-

mente ai tempi di Rezzonico, e poi morto Ganganelli, mal animo a chi reggeva la Toscana per le riformazioni, che vi erano state fatte in certi ordini toccanti la disciplina ecclesiastica. Le cose andavano di male in peggio, sinchè giunsero ad un estremo tale che la pazienza e l'ulteriore sopportazione in chi governava, sarebbero state colpa. Anzi erano in tale disposizione, che si dubitava, che non fossero più atte a ricevere alcuna medicina.

Erano in Pistoja due conventi di monache domenicane retti dai religiosi del medesimo ordine, quelli di Santa Caterina e di Santa Lucia. Tristo nome avevano già da qualche tempo, il popolo ragionava di certe brutture, che vi si commettevano. Incerte voci erano, ma che pure per la perseveranza indicavano esservi alcuna radice di verità. Infine si venne in certa cognizione, che una infame contaminazione aveva quei chiostri viziato, e che chi la nodriva erano appunto i frati di San Domenico, cioè quelli fra di loro, che ne avevano lo spirituale governo. Corrotta fede, corrotti costumi vi regnavano. Quelle infette monache nè a Dio credevano, nè ai sacramenti. Quanto ai costumi, elle avevano preso tanta famigliarità con quei padri, massime col provinciale, col priore e col confessore, che avevano fatto la dimestichezza non solamente amichevole, ma amorosa divenire. I sucidi frati s'introducevano con facilità nel convento, dove mangiavano e bevevano colle monache più confidenti, trattenendosi a solo a sola in qualche cella, e stando fino a dormire in camera appartata sì, ma in clau-

sura sotto colore di dover assistere qualche inferma. La dimestichezza fra i corruttori e le corrotte era giunta a segno, siccome Scipione Ricci vescovo di Pistoja afferma ne' suoi scritti, che parlavano delle loro tresche amorose non altrimenti che si farebbe da giovinastri dissoluti e mondani. Quindi le ire, i dispetti, le gelosìe delle così dette amiche del provinciale, del priore o del confessore, che per lo più o per interesse o per genio se ne sceglievano alcune, che erano le loro predilette. Molte di queste si privavano d'ogni loro denaro e roba, e si spogliavano fino del necessario per arricchire il frate amante. Le cose, che si facevano in quegli antri lascio al lettore il pensare. Tali erano le fratesche libidini in Pistoja, e tanto nel basso davano quei religiosi e religiose!

Le indicate sozzure pervennero a notizia di Leopoldo, il quale ordinò all' Alamanni vescovo a quei giorni di Pistoja, che si recasse subito in mano la direzione spirituale di tutti i conventi delle domenicane in quella città. Nel tempo stesso proibì, pena di carcere, ai domenicani di entrarvi. Ma le viperette non vollero obbedire. Tanta era la brama, che avevano dei loro frati amanti! Incominciarono a dire, che non volevano riconoscere nè il vescovo per loro superiore, nè i confessori da lui mandati per confessori. Poi levando sempre più il viso, allegavano, che papa Pio V il santo, aveva pronunciato la scomunica contro chi fra i claustrali ad altro superiore obbedisse che a quello dato per autorità della santa sede. Tanta era la loro contumacia, frutto di una deplorabile infe-

zione, che quelle, le quali in articolo di morte si trovavano, amavano meglio morire senza confessione, che confessarsi al confessore mandato dal vescovo. Le renitenti poi minacciavano di ammazzare le docili, e già parlavano di veleni: per lo manco avrebbero loro cavati gli occhi. Tali nidi di serpentelli erano divenuti i conventi di Santa Caterina e di Santa Lucia di Pistoja.

Se ne scrisse a Pio VI pontefice. Rispose, essere calunnie, e che non voleva appruovare la violazione delle legislazioni nei due conventi. Si lamentò anzi, che quello fosse un addentellato di Leopoldo per usurpare in altri conventi, e generalmente in tutti l' autorità della santa sede.

Il gran duca stracco dalle lunghezze e tergiversazioni di Roma, per vederne la fine, scrisse lettere circolari ai vescovi della Toscana, ordinando, che ciascun di loro e tutti con unanime consentimento addomandassero al papa, che i conventi, nissuno eccettuato, dalla direzione dei frati si sottraessero, ed alla dipendenza spirituale degli ordinarj si sottomettessero. I prelati condescesero ai desiderj di Leopoldo, le episcopali domande arrivarono al Vaticano. Leopoldo stesso mandò le sue istanze, e Pio pregò, che quella deliberazione abbracciasse, dalla quale sola si poteva sperare la riforma degli abusi, ed il ritiramento delle case religiose verso il loro principio, e verso la buona ed esemplare disciplina.

Il pontefice per quel sospetto, che aveva, che ci covasse sotto e calunnia e disegni a pregiudizio della

santa sede, udì poco favorevolmente le petizioni di Toscana. Rispose a ciascun vescovo, attendessero pure a mandargli i processi e le informazioni, poi vedrebbe ciò, che convenisse farsi. Ma siccome il gran duca insisteva con pressa, così il papa trovò il mezzo termine di dare facoltà ad alcuni vescovi Toscani di governare, come delegati apostolici, col freno spirituale i conventi, che in deformi consuetudini fossero trascorsi, e cui i frati avessero o turbato o corrotto. Quanto alle religiose infette di Santa Caterina di Pistoja, l'Ippoliti, che a quei dì sedeva vescovo di quella città, le fece trasferire nel convento di San Clemente di Prato, che pure al governo dei domenicani soggiaceva. Quelle di Santa Lucia prive del fomento delle consorti di Santa Caterina, si assoggettarono, e diventarono se non migliori, almeno più caute.

In questro mentre il Ricci successe all'Ippoliti nel governo della diocesi di Pistoja, di cui la città di Prato era membro. Colla medicina di Pistoja credevasi di aver rimediato a tutte le piaghe, e che l'intiero ovile fosse a sanità ricondotto. Ma vana fu l'aspettazione, posciachè in Prato maggiore contaminazione si scoverse. Un aere contagioso era passato su quelle anime, i frati n'erano la principal cagione.

Due monache domenicane di Santa Caterina di Prato, una chiamata Suor Caterina Irene Bonamici, nobile Pratese di anni cinquanta, l'altra suor Clodesinde Spighi di altra nobile famiglia della stessa città, di anni trentotto, viveano già da molti anni immerse

nei più infami disordini. Incredibile era l'impudenza, incredibile la infezione di queste due perverse. Tanta era la loro corruzione, che di feroce ed insuperabile malattìa la forza acquistando, altrettanto di compassione destava che d'orrore. Negavano le verità le più sacrosante della religione, avevano in dispregio la castità, l'anima perire col corpo asserivano, le più sozze cose non solo lecite, ma sante credevano, ed a tanto di pazzìa o d'empietà travalicarono, che la fruizione di Dio negli atti carnali fra i due diversi ed anche fra il medesimo sesso consistere affermavano.

Da ciò sempre più si vede quanto possano andar traviate in certi casi le menti e i desiderj umani. I baccanali di Roma antica non furono più schifosi di quelli, che il monasterio di Santa Caterina di Prato sozzavano; dei quali traviamenti in nissun'altra maniera forse si può intendere la ragione se non col supporre vera la dottrina di quel moderno filosofo, che da certi organi speciali del cervello derivava le inclinazioni. Certamente se stanno i suoi pensieri, uno schifo e terribile bernoccolo dovevano avere sulla testa le due mentovate suore Irene e Clodesinde da Prato.

L'empie e funeste donne non solamente con se medesime ciascuna, e fra di loro due le abbominevoli massime praticavano, ma ora a questa, ora a quell'altra compagna si attaccavano per insinuarle, e loro condurre in quel precipitoso abisso, in cui esse medesime giacevano. Le più giovani e più innocenti

principalmente tentavano, gli appetiti naturali con isconcissime parole ed immagini solleticando.

Il sin quì detto sulle laidezze di Santa Caterina di Prato basti, se pure già non è troppo. Gli empj dogmi e le perverse consuetudini non avevano tanto potuto celarsi, non già dalle ree femmine, che non se ne infingevano, ma dai superiori ecclesiastici, che desideravano sopire una cosa cotanto detestabile senza scandalo, che fuora le lingue non ne favellassero, e quel luogo, che santo ed intemerato doveva essere, empio e sacrilego non chiamassero. Il vescovo Ricci ed il gran duca Leopoldo, ai quali queste cose infinitamente dispiacevano, avevano preso risoluzione, correndo gli anni 1778, 1779 e 1780, di osservar bene i perversi andamenti, e di accertargli anche per processi informativi, affinchè mandate a Roma le informazioni, la congregazione dei cardinali sopra i regolari ed il pontefice stesso non potessero aver cagione di soprastare e di cercar sutterfugi per non provvedere. Ne scrissero lettere a Roma nel 1781.

Intanto per allontanare da Santa Caterina ogni occasione di corruttela e di scandalo, Irene e Clodesinde per ordine sovrano furono trasferite a Firenze per esservi chiuse nel conservatorio di San Bonifacio, dove occupate in opere manuali avessero a pensar ad altro che a sporche libidini. Tuttavia non vi diventarono migliori. Le persuasioni e i prudenti discorsi dei buoni superiori ecclesiastici, alla cura dei quali ell'erano state commesse, non valevano a purgare quei deformi intelletti, e quegli appestati cuori. Nè

meglio profittavano i severi trattamenti ed il crudele governo, che da alcuno fu fatto di esse con digiuni e con nerbi. Il demonio quotidiano le perseguitava e le domava, e rendeva quelle misere incurabili. Però dagli ordini del conservatorio era impedito, ch' elle con le parole e con l' esempio le innocenti creature, che colà entro conviveano, contaminassero.

In questo mentre si andava fra i consiglieri del papa considerando ciò, che fosse a farsi per ravviare le cose di Toscana. Trattavasi, se convenisse, inchinandosi alle domande di Leopoldo e di Ricci, dare al vescovo ogni necessaria facoltà, perchè potesse ritornare all' ordine, alla purità ed alla pace Santa Caterina con tutti gli altri monasterj di domenicane, che nella sua diocesi si trovavano. I curialisti di Roma avevano gravi risentimenti contro il gran duca, ed il suo vescovo prediletto a cagione delle riforme, che già avevano fatte, e quelle, che annunziavano di voler fare, e che percuotevano non solamente certi negozj di potestà, ma ancora le utilità pecuniarie della camera apostolica. Specialmente poi acerbo animo portavano a Ricci per avere lui pubblicato un monitorio contro la divozione del cuore di Gesù, divozione, che i soppressi gesuiti avevano inventato e fatto prevalere in molti luoghi, e che oltre alla superstizione, a cui dava origine e fomento, serviva di modo per ricongiungere sotto altro, ma non lontano titolo i membri della dispersa società. Se Ricci avesse rubato un calice in chiesa, non sarebbe stato pei fomentatori de' gesuiti in maggior peccato che per aver mandato

fuora quel monitorio. In questo mezzo il cardinal Pallavicino, segretario di stato di papa Pio, cagionevole di salute essendo, si era condotto a cambiar aria, lasciando il carico delle faccende al cardinale Rezzonico.

Quest' ultimo cardinale più simile allo zio, che fu papa, che prudente ad accomodarsi ai tempi, che correvano, avrebbe dato mille Ricci per un gesuita. Pio VI, che pure i gesuiti non amava, e che, quanto Ricci, dannava la divozione del cuore di Gesù, siccome d'animo alto e risentito era, e gelosissimo dell' autorità e dignità della sede pontificia, si dimostrava anche alieno così dal vescovo di Pistoja, come dal gran duca, anzi da tutta la casa Austriaca, da cui riconosceva allora la diminuzione delle Romane prerogative.

I domenicani grandemente avversi in altri tempi ai gesuiti, nella congiuntura presente ai medesimi si unirono, perchè vedevano, che una cattiva nominanza si solleverebbe contro il loro ordine, se il papa con un solenne atto facesse vedere al mondo, che le laidezze delle domenicane, e le bruttezze fra alcuni dei domenicani, che con esse per occasione di pii uffici conversando, trescavano, erano conformi alla verità. Tra gesuiti e domenicani fecero un così forte dimenare alla corte, che il papa non che non consentisse a dare le facoltà domandate al vescovo di Pistoja, gli scrisse lettere acerbissime, tassandolo d'imprudenza per aver sollevato questi romori in tempi tanto calamitosi per la chiesa. In quanto poi alle due reli-

giose, dico religiose per non dire irreligiose, prescrisse, che fossero innanzi al tribunale dell'inquisizione tradotte per essere da lui, secondo che meritavano, castigate.

Il gran duca, a cui stava a cuore l'onore del vescovo Pistojese ed il suo, e che non voleva, che la potestà secolare fosse dichiarata incompetente per provvedere ai disordini, che succedevano nei conventi, e di cui la fama uscendo fuori scandalizzava e corrompeva i popoli, scrisse in termini molto risentiti a Roma, facendo intendere, che non mai avrebbe consentito, che le due monache fossero date in potestà del sant'officio. Minacciò poi apertamente, che se il governo pontificio si fosse ancora peritato al sommettere i conventi delle monache di Toscana all' autorità spirituale dei loro ordinarj, avrebbe provveduto egli di propria autorità alle corruttele, che vi erano pullulate.

Ad un tratto così risoluto il papa rispondendo al gran duca, gli fece sapere, che delle due monache deliberasse pure ciò, che più conveniente stimasse. Nello stesso tempo conferì ai vescovi del gran ducato, e particolarmente a quel di Pistoja la facoltà, che gli erano state domandate. Che anzi il pontefice, il quale le buone cose amava, quando gli adulatori nol tentavano nella sua parte più tenera, che era appunto quella della grandezza e dignità della sede pontificia, scrisse lettere di amara riprensione al generale dei domenicani per non avergli fatto conoscere la verità sugli accidenti scandalosi di Prato.

Le amarezze tra il papa e i due principi Austriaci Giuseppe e Leopoldo non tanto che si raddolcissero, tendevano un giorno più che l'altro a maggiore disgusto per le riformagioni, ch'essi tuttavia andavano nella disciplina esteriore della chiesa tanto nei Paesi Bassi e nel Milanese, quanto nella Toscana facendo. Le cose battevano massimamente nel volere, che i conventi inutili si sopprimessero; che i sussistenti non avessero più nissuna dipendenza dai loro generali di Roma, ma fossero al vescovo della diocesi sottomessi; che per certe dispense per matrimonio a Roma più non si ricorresse, ma dagli ordinarj fossero concedute; che certe pratiche di culto esteriore, che più ad un lusso inutile o scandaloso, più a superstizione, od utile miravano che a vera pietà e religione, si annullassero; che per quanto fare si potesse, nissuno ecclesiastico ozioso se né stesse, ma o per se medesimo, od in sussidio dei parochi nel divino ministerio si esercitasse; che le dottrine della giurisdizione suprema del papa sui principi temporali più non s'insegnassero; che la potenza eccessiva, cui credevano i papi essersi usurpata a pregiudizio dell'autorità episcopale, si moderasse, ed a giusti termini si ristringesse, affinchè i vescovi a quella pienezza di potestà, che da Cristo e dagli apostoli avevano ricevuto per reggere la chiesa di Dio, restituiti fossero; che nelle università fosse vietato di dare i giuramenti secondo la forma prescritta da Alessandro VII, e che le bolle *Vineam* ed *Unigenitus* dovessero aversi per nulle e di niun effetto; che niun' altra professione di

fede fosse permessa se non quella di Pio IV; che silenzio perpetuo vi fosse sulla constituzione contro i giansenisti tanto nelle scuole private, quanto nelle pubbliche; che a niun modo le massime nate sul Tebro intorno alle appellazioni al concilio generale, all' infallibilità del papa, alla superiorità di lui sopra il concilio, massime predicate dalla cattedra di San Pietro anche con minaccia della scomunica contro chi la negasse, ai giovani allievi insegnare più non si potessero.

Tutte queste provvisioni aggiunte alle già prese risoluzioni intorno alle mani morte mettevano in grande apprensione il pontefice, e chi lo consigliava. Non sapeva, se più avesse a temere di Giuseppe o di Leopoldo; imperciocchè sebbene dell' operare d' ambedue si sentisse amareggiato e sollecito, Leopoldo gli era più vicino, Giuseppe più potente, quello piccolo principe d' Italia, questo padrone di mezza Europa. Ciò non ostante, ogni cosa bene considerata, riceveva maggiore molestia dal principe, che la Toscana reggeva che non da quello, che la Germania signoreggiava. Ciò proveniva dalla differenza del procedere dell' uno e dell' altro; conciossiacosachè in ciò i due principi fratelli si differenziassero, che il primo da giansenista piuttosto operava che da filosofo, mentre il secondo ad un fare più filosofico che giansenistico si atteneva. Infatti già aveva pubblicato un editto, per cui donava ai luterani e calvinisti la facoltà di celebrare i riti della loro religione pubblicamente, i diritti della cittadinanza, la possibilità di

di essere chiamati a qualunque impiego, l'uso libero delle arti e mestieri qualsivolessero. Dalle quali concessioni forse, se non da tutte, almeno da una parte il principe Toscano si sarebbe dimostrato alieno, nè il vescovo Ricci; il quale sebbene nimicissimo fosse di certe prerogative Romane, e degli abusi trascorsi nell' esteriore disciplina, era ciò non ostante zelantissimo e tenacissimo cattolico, le avrebbe appruovate. Il quale ardore tant' oltre il trasportava, che si lamentava, che il rigore del digiuno quaresimale e l' astinenza dalle carni in quel tempo di penitenza pei Cristiani fossero degenerati in troppo maggiore rilassatezza che si convenisse, e voleva, che alla primitiva austerità si restituissero: fichi secchi e zibibbo voleva per le colezioni e nulla più.

Ora il papa in mezzo a popolazioni cattoliche maggiormente temeva di questa setta giansenistica composta d' uomini dati a vita austera, e generalmente risplendenti per buoni costumi, che della partita filosofica, a cui ogni uomo libero e di pensiero e di costume concorreva, e la quale in ispazj troppo lontani dalle credenze cattoliche, e perciò più ardue ad abbracciarsi dai cattolici, si ravvolgeva.

Pio adunque, a cui romoreggiava d' ogn' intorno così fiera tempesta, essendo disposto a tentare ogni fortuna per tornare la santa sede nella sua dignità, e prerogative, ancorchè di Leopoldo maggiormente temesse, fece risoluzione d' indirizzarsi a Giuseppe, presumendo, che ove il fratello maggiore si fosse piegato a più amorevoli pensieri, il minore non si

sarebbe indugiato a seguirne l'esempio. Sperava altresì, che il filosofo sarebbe più trattabile e più arrendevole del giansenista. Oltre a ciò, che un papa viaggiasse per andar a visitare un imperatore era accidente più conforme alla dignità che se si fosse mosso alla volta di un principe di minore grado e potenza. Il pontefice persuadeva a se medesimo, che non invano avrebbe veduto nella sua Vienna Giuseppe, che non invano sarebbe stata la gita del capo supremo della chiesa, che non invano avrebbe in età già avanzata corso paesi a lui tanto insoliti e lontani. Deliberossi pertanto a voler vedere l'imperatore nella capitale stessa del suo vasto impero. Grande attenzione, pari aspettazione era sorta nel mondo per le recenti deliberazioni dei due fratelli Austriaci, ma più grandi ancora furono e l'attenzione e l'aspettazione, quando udissi un caso già da più secoli inudito, che ad un così lungo viaggio si accingesse un Romano pontefice.

Ovunque egli passava, concorrevano i popoli devoti per venerarlo; i principi dal canto loro gli rendevano i dovuti onori. Alta cagione il muoveva. Chi maggiore pietà che cognizione delle storie aveva, augurava lieto fine all' insolita andata. Ma chi più addentro sentiva nelle umane cose, queste consolatorie speranze non accettava, credendo, che il papa nulla potrebbe appuntare coll' imperatore. Costoro ragionavano, che Giuseppe non per capriccio, ma molto pensatamente e di proposito deliberato venuto era alle sue deliberazioni, e che per ciò

da esse per nissuna dimostrazione Romana si dipartirebbe.

Pio fu accolto a Vienna con ogni maggiore segno di riverenza. Se gli diede stanza nel palazzo imperiale, spesse volte l' imperatore il visitava, i popoli se gli presentavano riverentemente avanti per onorarlo, i soldati stessi, così comandando il principe, al sommo sacerdote con le loro militari maniere s' inchinavano, onde si vedeva che la maestà religiosa vinceva la forza. Se in chiesa con la sua pontificale pompa ufficiava, pieni erano i sacri luoghi di fedeli, che dal pontefice Romano le spirituali grazie attendevano. Se dall' imperial magione s' affacciava, o per le vie della sovrana città andava, ognuno alla venerabile sua persona o nel secreto suo pensiero, od anche colle aperte voci applaudiva. Nella più intima parte della Germania trionfava Pio per l' aspetto della persona, per la riverenza della religione, per portare in fronte quel nome di Roma, già prima sede del mondo per le armi, ora prima sede della cristianità per l' opinione.

Quanto più l' imperatore stava fermo nel non volere cambiar proposito e nel ricusare i desiderj del papa, tanto più si mostrava fervente nella religione. Pio stesso con gravissime parole in un concistoro pubblico tenuto nel palazzo imperiale addì diecinove d' aprile il lodò; con somma contentezza, disse, avere veduto da vicino la imperiale maestà, con somma contentezza avere abbracciato l' imperatore stesso, quell' imperatore, ch' egli cotanto e stimava ed amava; cortese e facile averlo sempre trovato ogni

volta che pel debito del suo pastorale ufficio di alcuna cosa il richiedeva; essere stato da lui nell' augusto suo domicilio accolto, da lui con ogni maniera di generoso servimento trattato; maraviglia e consolazione avere sentito nel vedere la sua somma divozione verso Dio, l' altezza del suo spirito, l' attenzione indefessa ai negozj del principato; ciò consolare la sua paterna affezione, ciò ricompensarlo della fatica presa per così lungo viaggio; consolarsi ancora e dolce compenso trovare nel vedere quella magnifica città, nel vedere i popoli concorsi, mentre ancora per via veniva, per onorarlo, onde bene argomentato aveva, che ancora intatte ed incorrotte erano la pietà e la religione; non essere pertanto per cessare mai di lodare un così religioso imperatore, non mai cessare di ricordarlo nelle preci sue, non mai cessare d' implorare dal grande Iddio, che chi da lui non si scosta, sempre sostenta e regge, acciocchè ed imperatore e popoli nel santo proposito, in cui erano, ajutasse sempre e confermasse.

Pio aveva vinto colla presenza e colla dignità i popoli, ma non potè vincere l' imperatore. Nè le sue lodi, nè le istanze ebbero valeggio di svolgere l' Austriaco principe dal suo proponimento, e il pontefice fu pur troppo chiaro della di lui mente volta a continuare nelle moleste riforme. Si dipartirono perciò tutte le pratiche, nè altro frutto, e questo amarissimo, il papa raccolse dalla sua romorosa andata a Vienna se non quello di veder diminuita la riputazione del grado, cosa sempre di gravissimo pregiudizio, quando

si tratta di uomini constituiti in dignità, e massime di potentati sovrani. Quindi in Roma si udirono amare parole non solamente contro i due principi Austriaci, ma ancora contro il papa per essersi esposto ad una così grande ripulsa. Quelli poi, che la gita sin da principio dissuaso e dannato avevano, e non erano pochi, anche fra i cardinali, dell' imprudenza del papa si lamentavano, e del male già fatto e di quel, che seguirebbe, l'accusavano. Costoro in luogo di una gravissima concessione avevano il viaggio, e rammentavano, che a nulla erano valse le concessioni di Lambertini e di Ganganelli, poichè non tanto che i principi ne stessero contenti, e si rimanessero, con maggior furore alle novità anelavano.

Crescevano le molestie della santa sede, manifestavansi per ogni dove acerbi segni. La Toscana, Milano, l' alta Germania insorgevano; che anzi Giuseppe avendo in questo tempo appunto messo la mano sui beni ecclesiastici così dei regolari, come dei secolari, e lamentatosene il pontefice, l' imperatore rispose risentitamente, che sapeva ben egli ciò, che si faceva, e che una divina voce in se medesimo sentiva, la quale i suoi imperiali decreti gl' inspirava e dettava.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOTTAVO.

LIBRO QUARANTESIMONONO.

SOMMARIO.

Si considera la natura del globo terracqueo, e come alcune parti di lui già siano giunte al loro riposo, e come alcune altre siano ancora in sul travaglio per arrivarvi. Fra di queste ultime si novera il regno delle due Sicilie. Narrazione del terribile terremoto, che la desolò nel 1783, e descrizione particolarizzata del paese, dove con più forza infierì. Portenti, che l'annunziarono, e quale fosse lo stato dell'aria, e del mare e del cielo, quando la terra era in procinto di tremare, e sobbissare uomini, campagne e città. Come gli animali lo spaventevole flagello presentissero, e come gli uomini a niun modo se ne addassero. Come in un sol momento cento città, e trentamila viventi siano stati o atterrati, o ammaccati, o morti, o vivi sepolti. Al terremoto s'aggiunge l'aeremoto, ed il marimoto: pare, che la natura tutta si voglia sfasciare e andare in conquasso. Raccontamento speciale di alcuni casi lagrimevoli e stupendi. Come la natura umana in mezzo a tanto disfacimento si mostrasse quà pietosa, là crudele, quà generosa, là avara, quà virtuosa, là scelerata. Superstizioni, che accompagnano il terrore. Mortali infermità, che seguitano o per esalazioni perniziosissime, o per fiumi scomparsi, o per fiumi fatti stagnanti a cagione degli scoscendimenti, e dei diroccamenti e d'ogni sorte rnine. Cadaveri insepolti, o cadaveri fetenti sotto gl'incomposti ammassi. In alcuni luoghi fame, in altri sete, entrambi inesorabili. Fra l'universale scombussolamento il Vesuvio, e l'Etna queti. Cure provvidissime del governo regio e di alcuni signori feudatarj per riordinare ciò, che l'atroce piaga venuta ad affliggere un florido paese, aveva disordinato, e per consolare ed alleggerire tante miserie. Roghi immensi di cadaveri, che s'incene-

rivano. Le vestigia del terrore restano lungo tempo impresse sui volti delle popolazioni: un' aria annebbiata, fetente e cupa ingombra lunga pezza tutta l' Italia.

Nissuna regione del mondo fu mai tanto tormentata quanto l' estrema parte d' Italia, che ora il regno delle due Sicilie comprende. Gli uomini in ogni tempo l' afflissero ora con guerre intestine, ed ora con guerre esterne, e spesso ancora con mutazioni di stirpi regie, a cui pareva, che quel bel paese non fosse cosa da lasciarsi ad altri. La natura poi lo straziò ora con incendj spaventevoli di monti, ed ora con terremoti più spaventevoli ancora.

Sonvi sul globo terracqueo alcuni luoghi, dove da tempi antichissimi la natura è già sfogata, che è quanto a dire, che le forze sue, superati tutti gli ostacoli, hanno indotto quello stato, che a loro più consentaneo è: questi luoghi quanto ai fenomeni naturali godono di maggiore tranquillità. Tal è per esempio la Francia. I suoi volcani sono estinti, i suoi fiumi hanno un placido corso, dei terremoti appena in un secolo vi se ne sente qualche tocco. In altri paesi poi la natura, per così dire sforzantesi e rabbiosa ancora si travaglia, e tra mezzo a perturbazioni ed a ruine tende a sormontare quanto le si oppone per arrivare al suo stato di quiete. Accade in questo gran cerchio ciò, che in più piccolo, cioè nel corpo umano si vede; imperciocchè nei giovani la natura vivida ancora e turbolenta si va sfogando con dare origine a frequenti e gravi malattie, ed il suo fine è di arrivare al suo riposo de' quarant' anni, nella

quale età, che appunto per questo consistente chiamano, sino ai sessanta l'uomo, che nato è con constituzione sana, e con moderati desiderj vissuto, sen va per l'ordinario passando gli anni esente da ogni infermità. In somma le crisi, che i nostri antichi chiamavano concozioni, sono vere non tanto nei piccioli corpi, quanto nei più grandi, non tanto in chi abita la terra, quanto nella vasta mole interiore della terra stessa; e forse un ugual destino regge gli astri, che con sì grande maraviglia di chi ebbe da Dio il dono di vedere, sentire ed apprezzare quelle sublimi cose, rischiarano ed abbelliscono il cielo; imperciocchè alcune stelle, che quali compagne eterne parevano dover essere, scomparvero per sempre, e grandissimi incendj di quando in quando si vedono negli spazj del firmamento, onde poscia qualche lume si spegne. Da un altro lato nuovi nodi di luce a tempo a tempo vi si formano, quasi germi o primi rudimenti di stella, e veramente poi stelle diventano. Così nuove stelle appariscono, le antiche spariscono. Chi può mai col pensiero comprendere ciò, che succede nell'immenso grembo di Dio! Veramente piccioli ed abietti, quantunque superbi, bacherozzoli noi siamo.

È celebre la sentenza di quel sommo filosofo Francese, dico Cartesio, cioè che la terra altro non sia che un sole estinto; il che verrebbe a dire, che questo globo ha avuto la sua concozione. L'ebbe certamente in molte sue parti, anzi quasi in tutte, ma in alcune la concozione non è ancora perfetta, e rimangonvi

certe cagioni di turbi, certi pertinaci fuochi, certe rocce renitenti, certi venti imprigionati, per cui nascono grandi battaglie d'elementi e scrosci terribili. Ciò dura e durerà sin che lo sfogo sia perfetto, e la natura, domi tutti gl'impedimenti, arrivi a quello stato di quiete, che alcuno direbbe lei sospirare, e con costante desiderio cercare: anela a' suoi quarant' anni: là è la concozione.

Ora la estrema parte d'Italia, che al mezzodì si volge, è una di quelle, che non hanno ancora avuto la loro concozione intera, ma la van facendo. Quindi è, che nelle sue viscere interne regna tuttavia una gran discordia, che fuori a noi si scopre con fiamme spaventose, con eruttamenti maravigliosi, con macigni liquefatti, con terremoti, con marimoti, con aeremoti, che danno a temere, che sia venuta la fine dell'esistenza non che del riposo, e pure altro non sono che avviamento alla quiete. La natura non conosce tempo, per lei nè anni nè secoli vi sono, e di noi si ride, a cui incresce il morire. Noi non vedremo la quiete della Magna Grecia, nè delle Siciliane sponde, ma tempo verrà, ch'elle l'avranno, e l'istessa condizione acquisteranno, che già nelle più parti di questo nostro globo si osserva. Non so però perchè così tardi ella vi sia per arrivare, e perchè contrada così magnifica e così bella, forse la più magnifica e la più bella di tutte, e perchè uomini così sensitivi e così immaginosi abbiano a soffrire un così lungo travaglio. Se castigo di Dio è, non vedo, ch'essi abbiano peccato più degli altri; se necessità di fortuna,

bisognerà confessare, che siccome sempre cieca ella è, così ella è sovente ingiusta.

Racconterò cose stupende e tali, che dubito, che da nessuna penna degnamente raccontare non si possano; una provincia intiera sconvolta, molte migliaja d'uomini in un sol momento estinti, i sopravviventi più infelici dei morti; la terra, il cielo, il mare sdegnati; ciò, che la natura ha fatto di più sodo, in ruina; ciò, che per la sua sottigliezza toccare non si può, tanto impeto acquistare, che le toccabili cose furiosamente urtando, rovesciò; ciò, che mobile e grave è, fuori del consueto nido sboccando, guastare ed abbattere quanto per resistere a più leggieri elemento solamente stato era construtto; i fati di Ercolano, i fati di Pompei, e forse peggiori, perchè più subiti, a molte città apprestarsi, non soffocate ed oppresse, ma stritolate e peste; una faccia di terre le più amene e ridenti del mondo cambiata subitamente in ultima squallidezza ed orrore; orribili fetori di cadaveri putrefatti non riscattabili fra le immense ruine, orribili effluvj di acque stagnanti nel loro corso da accidenti straordinarj interrotte, orribili malattìe da spaventi, da stenti, da moltiplici infezioni prodotte, abissi aperti, città sobbissate od inabissate, monti scondescesi, valli colmate, fiumi e fonti scomparsi, nuovi comparsi, polle di mota da aperte voragini scaturienti; un istinto di animali bruti il futuro male preveggenti, una sicurezza d'uomini, cui la ragione è meno provvida dell'istinto; un salvar di fanciulli con morte delle madri, un preservar di padroni per fe-

deltà di servi, un ajutar d'infelici per bontà di governo, per umanità di signori, per carità di preti; vittime per casi strani e quasi non credibili dall'ultimo eccidio scampate; una cieca fortuna, un impeto ineluttabile, un grido di morte uscito dalla terra per sotto, dal cielo per sopra, dal mare per lato spaziare dappertutto, ed ogni cosa rompere, ogni cosa spaventare, ogni cosa in ruina ed in isconquasso precipitare; gl'incendj uniti alle ruine, e le fiamme consumare ciò, che al furore degli altri elementi era avanzato.

A ciò tutte le superstizioni più stravaganti, che caggiono in menti smosse, tutte le furberie di chi delle sciocche superstizioni e dei solenni terrori si pasce, ed in suo pro gli converte; a ciò ancora pentimenti fugaci in uomini malvagi, rapine contro miseri, insulti contro benefattori, abbandoni di chi soccorso chiedeva e pietà, il mondo morale, come il mondo fisico, in disordine; ciò, che doveva intenerire i cuori, e fargli dell'umana miseria conoscenti, vieppiù indurargli, ed aspri ed inesorabili fargli; gente sceleratissima con opere nefande dimostrare, che la cupidigia del rubare, e l'infame sfogamento della libidine sopravvanzavano, e soffocavano la compassione e lo spavento. Maravigliosa terra di Napoli, che sempre dimostrasti, essere in te estremo il bene, estremo il male, nè dal consueto stile poterti ritrarre nemmeno la natura orrida e sconvolta: quello dinota eroismo, questo una spaventevole ostinazione.

Una regione è, che sotto il dorso occidentale de-

gli Apennini posta, tra il giogo maestro o catena principale di questi monti, e due prolungamenti o quasi due braccia dei medesimi si comprende. Uno di questi prolungamenti o braccia da quella catena partendosi al di sotto del golfo di Sant'Eufemia, si estende quasi ad angolo retto verso occidente per formare il vasto promontorio, che termina nei capi Zambrone e Vaticano, ed il testè nominato golfo abbraccia. Questo prolungamento degli Apennini ha a destra la Calabria citeriore e quello strangolamento, che si vede nel continente d'Italia, e formato è dai due opposti golfi di Sant'Eufemia e di Squillace, i quali nel suo grembo innoltrandosi lo ristringono talmente che forse poca fatica e non grave spesa sarebbe richiesta, usando le acque dei fiumi Amato e Corace, dei quali il primo mette nel mar Tirreno, il secondo nell'Ionio, per iscavare un canale a beneficio della navigazione e del commercio, che quei due mari congiungerebbe; pensiero, che i Genovesi ebbero e proferironsi per mandar ad esecuzione a loro spese sotto condizione di esenzione di dazj per loro, al re Carlo III, che nol volle accettare.

L'altro prolungamento o braccio, pure quasi a perpendicolo di sotto la montagna d'Aspromonte partendosi ed alla medesima volta; cioè verso occidente correndo, va a terminarsi alla punta detta del Pezzo, ed a rimpetto di Messina giungendo, forma il canale o stretto, che dai geografi è nominato Faro di Messina.

Questa regione o spezie di conca circondata dalla

catena principale dell' Apennino all' oriente, dal braccio di Sant' Eufemia a settentrione, da quello d' Aspromonte a ostro, e dal mar Tirreno ad occidente, si chiama la piana della Calabria o di Monteleone, o più comunemente col semplice nome della Piana si distingue. Il nome potrebbe cagionar errore; conciossia cosa che il suolo di questa regione non sia punto piano, ma inclinato dagli Apennini al mare, cosperso quà e là di monti e di colli, ed intersecato da spessi burroni e stroscie prodotte dal rodere delle acque di non pochi fiumi, utili nel riposo, terribili e perniziosi nelle piene. Di questi fiumi due sono i principali, il Metramo ed il Petrace, nei quali quasi tutti gli altri le acque loro infondono. Molte grosse terre, molte nobili città la fertile conca ornavano ed abbellivano, Pizzo, Monteleone, Tropea, Mileto, Soriano, Oppido, Santa Cristina, Nicotera, Polistena, San Giorgio, Terranuova, Casalnuovo, Seminara, Bagnara, Scilla; fertile e felice conca, ma da felicità da non durare.

Alla state fervidissima dell' anno 1782 era succeduto nelle Calabrie un autunno piovosissimo, nè cessò lo smisurato acquazzone nel susseguente gennajo; che anzi vieppiù per questo conto imperversando il cielo, caddero nell' anzidetto mese piogge così disoneste e dirotte e precipitose che la terra Calabra, massime quella della Piana da noi descritta, restò altamente danneggiata non solamente per gli allagamenti dei fiumi, ma ancòra per esserne stati i terreni viemmaggiormente ammelmati e fatti capaci di disso-

luzione. Cotale perturbazione della natura presagiva calamità ancor maggiori, ma niuno si dava a temere, ch' esse fossero per arrivare al totale discioglimento della contrada. Avevano altre volte quei popoli simili piogge e simili inondazioni vedute, ma dal guasto dei superficiali terreni e dal danno delle ricolte in fuori, da altri maggiori disastri non restarono afflitti.

Intanto era il nuovo anno del 1783 giunto al principio di febbrajo, mese per fatal destino funesto alla Magna Grecia, e specialmente alle Calabrie; imperciocchè in esso piombò la fatale ruina sopra i distretti Ercolanense e Pompejano sotto il consolato di Regolo e di Virginio; in esso fu conturbata alcuni secoli avanti la Sicilia e distrutta Catania; in esso nel duodecimo secolo sommosse dai tremuoti non solamente la Sicilia, ma eziandio le Calabrie. Il principio più fatale che la fine, poichè al quarto od al quinto giorno di lui accaddero quegli strabocchevoli scrosci della natura.

Correva appunto il quinto giorno di febbrajo dell' anno, di cui scriviamo la storia, ed il giorno era giunto alle diecinove ore Italiane, vale a dire in quella stagione un poco più oltre del mezzodì. Nell' aria non appariva alcun segno straordinario. Rare e quiete nubi a luogo a luogo il cielo velavano. Nè il Vesuvio, nè l' Etna buttavano, Stromboli non più del solito. Sentivasi il freddo, ma non oltre l' usato : il consueto aspetto stava sopra tutte le Calabresi cose. Eppure la terra in se medesima chiudeva un insolito furore. O fossero acque, o fossero fuochi, o fossero vapori

potentissimi, che scarcerare si volessero, quella ordinaria calma dovea fra brevi momenti turbarsi per dar luogo ad un romore e ad uno scompiglio orrendo. Gli uomini nol presentivano, e senza tema le ore fra i soliti diletti o fra le solite fatiche andavano passando. Ma non gli animali bruti, che inquieti, fastidiosi, spaventati col correre, col tremare, col gridare, mostravano, che alcuna terribil cosa si andava avvicinando, ed aspettavano.

« I cani e gli asini con ispezialità », per servirmi delle parole dei dotti accademici di Napoli, che per ordine regio visitarono le Calabrie subito dopo che Dio le aveva toccate con un orribile flagello, « furono « i primi a perturbarsene, e a darne manifesti segni: « i gatti parvero più tardamente a ciò sensibili, o « non curanti, ma essendone cominciata in essi la « sensazione, i loro peli s'inarcavano e irrigidivano, « come se stessero a vista di una faccia nemica, e con « gli occhi coverti di una luce torbida e sanguigna, « lamentevolmente miagolando, o davansi ad una fuga « confusa, errando per l'aperto, o rifuggivansi in sulle « alture. I cavalli col calpestìo, col nitrito, con un « sospettoso e inquieto girare d'occhio, e con gli orec- « chi erti e inegualmente tesi indicavano di esser presi « da una insolita e interna conturbazione. Presso a « poco le stesse cose si osservavano negli altri ani- « mali da vettura e ne' buoi. Gli stessi porci, benchè « fossero i più tardi a presentire, non fu perciò, che « non dessero anche qualche segno. Non è facile il « dire ciò, che fosse avvenuto tra gli animali selvaggi,

« considerandone la serie dai più timidi ai più feroci;
« ma ciò, che vi ha di sicuro, si è, chè un cignale
« rimase preso da tale orrore che abbandonandosi
« dirottamente alla fuga, venne a traboccar giuso da
« una rupe altissima in mezzo alla pubblica strada.
« Non minore conturbamento mostrarono le oche, i
« galli, le galline e gli uccelli di gabbia: ed è notabile,
« che le api furono ne' loro bugni prese anche esse
« da tale rivoluzione che, malgrado la rigidezza della
« stagione, o abbandonarono a stuolo la prediletta
« loro sede, o per là entro si agitarono susurrando
« inquiete, come se nemica mano vi si fosse intrusa.
« Nè ciò avvenne ai soli animali, che premeano il
« suolo, ma gli stessi volatili coll' incerto volo e colle
« stridule voci costantemente dettero segni manifesti
« di essere afflitti e vessati da una grande contur-
« bazione, che rendeagli smarriti, agitati e colmi
« d' orrore.

« Noi non sappiamo cosa mai fosse avvenuto nelle
« innumerabili razze degli animali, che vivono nel-
« l' acqua. Ciò, che vi ha d' innegabile, si è, che la
« pesca fu abbondantissima da' principj del gennajo
« a tutto il maggio; e che soprattutto il pesce minuto
« rimase in una perpetua erranza, e divenne facile
« preda de' pescatori. Fino dai primi giorni di feb-
« brajo, fuor di stagione e in qualche insolita copia
« comparve sul mar di Messina il picciolo pesce del
« genere delle sfirene, a cui in Sicilia si dà il nome
« di *cicirello*. All' apparir prematuro e all' abbondanza
« di tal esca non si fece attenzione nè da' pescatori,

« nè da' cittadini; ma i posteriori sperimenti mostra-
« ron troppo, che coteste innocenti e piccole turbe
« del muto armento portavano seco il tristo annunzio.
« Di fatto costantemente si osservò, che all'apparire
« de' cicirelli succedette sempre il tremuoto, o nel
« giorno, o nella durata della notte. E quindi fu tale
« l'orrore, che il volgo ne contrasse, che questi co-
« minciò ad abborrire quegli stessi non colpevoli vi-
« venti, i quali fuggivano esuli e smarriti dalla con-
« turbata profonda lor sede, e riguardandogli come
« funesti nunzj di noja, e come apportatori di lutto,
« giunse a detestargli a segno che spesso gli gettò in
« mare qual preda inutile e dannosa. Questi due fatti
« potrebbero somministrare una sufficiente ragione,
« onde arguire, che quelle mute spezie di viventi non
« godean pace nei ciechi seni del mare, e che in con-
« seguenza avessero anch'esse presentita l'imminente
« gravissima conturbazione, che pria occultamente,
« e poi con manifesta furia pose a scompiglio e terra
« e aria e mare. »

Così un'arcana natura con spaventosi presentimenti avvertiva del pericolo chi poco o nulla evitare il poteva, mentre di lui consej non faceva quelli, che pel lume della ragione fuggirlo, se non in tutto, almeno in parte saputo avrebbero. In tutta l'inferiore Calabria, sui Messinesi lidi stessi si udivano urlare i cani, miagolare i gatti, gracchiare i corvi, strepitare le oche, ragliare gli asini, nitrire i cavalli, crocidare il genere gallinaceo, i cani stessi divenire così molesti col loro guaire ed urlare per le contrade di

Messina, che fu ordinato, che si ammazzassero, terribili premunzj di qualche vicino sconvolgimento del mondo. Eppure ancora l'uomo non si destava, nè in se medesimo le memorie degli antichi tempi riandando, quanto fosse imminente la sua ultima fine non pensava. Un giudizio universale l'aspettava, ma brutale e cieco, poichè era per ravvolgere nel medesimo abisso indistintamente e chi era bianco d'innocenza e chi era nero di delitti.

Trascorso era il giorno cinque di febbrajo di pochi minuti oltre il mezzodì, quando udissi improvvisamente nelle più profonde viscere della terra un orrendo fragore; un momento dopo la terra stessa orribilmente si scosse e tremò. In quel momento medesimo cento città o non furono più, o dalla primiera forma svolte, quasi informi ammassi di spaventevoli ruine giacquero. In quel sempre orribile e sempre lagrimevole, e sempre di funesta rimembranza momento più di trentamila umane creature rimasero ad un tratto morte e sepolte. Quale passo da tanta quiete a tanto spavento! Quale conversione da tanta allegrezza a tanto pianto! Quale differenza da tante vite a tante morti!

Non fu breve, nè fugace la cagione dell'orrenda catastrofe; perciocchè scossesi e tremò la terra colla medesima veemenza e fremito ai sette di febbrajo, ai ventisei ed ai ventotto; e finalmente ai ventotto di marzo una violentissima scossa avvertì i Calabresi, che i loro spaventi e dolori non erano ancora giunti al fine, e che per iscampare dalla morte su quel

suolo infido altro rimedio non v'era che quello di fuggire, ed assai lontano fuggire, posciachè l'ira del cielo sopra di loro non era ancora esausta. Il gravissimo urto di marzo scompigliò, ruppe e rovesciò quanto ancora era rimasto intiero ed in piè, seppure alcuna cosa intiera e sulle fondamenta rimasta era. Giunsesi la disperazione al terrore: ad ogni momento credevano quei miserandi popoli, che la terra spaccandosi in un abisso, gl'inghiottisse tutti. Quelli di febbrajo esercitarono principalmente il loro furore sopra le città più vicine al Faro, l'ultimo su quelle, che verso lo strangolamento d'Italia tra i golfi di Sant'Eufemia e di Squillace sono poste.

Le raccontate scosse squassarono con violentissime urtate la terra; ma fra di quelle non vi fu mai quiete perfetta. Di quando in quando alcune scosse minori si sentivano, e fra di loro un perpetuo ondeggiamento, un andare e venire più o meno manifesto della terra, come se ella divenuta fosse fiottosa, e per cui non pochi travagliavano di quel molesto male, che affligge nei viaggi marittimi coloro, che non vi sono avvezzi.

Fatale fu questo terremoto non solamente per la violenza delle concussioni, ma ancora e forse più per la diversità e moltiplicità dei moti impressi alla terra. Fuvvi il moto subsultorio, cioè dal basso all'alto, come se qualche orrendo fomite battesse, o picchiasse, o punzecchiasse la esterna crosta per farsi via ad uscir fuora in quella guisa stessa che un colpo dato con un grosso martello sotto una tavola orizzon-

tale sarebbe. Fuvvi il moto di sbalzo, come se una porzione della terra a modo di fionda i soprapposti corpi in alto scagliasse. Fuvvi il moto vertiginoso, come se la terra in se medesima si rivoltasse, ed una vertigine imprimesse a ciò, che toccava, moto, che fu il più pericoloso di tutti, e che atterrò molti edifizj, che retto avevano ad altri moti, e le superficie dei corpi converse mettendo le superiori sotto, le inferiori sopra. Fuvvi il moto ondolatorio, il più solito nei terremoti, e per lo più da oriente verso occidente andava. Fuvvi finalmente un moto di compressione dall' alto al basso per cui i terreni si abbassavano, e, come a dire, s'insaccavano, e più fortemente compressi si assodavano. Dal disordine dei moti si argomentava, che disordinata fosse la cagione, e che guerra vi fosse sotto, come vi era sopra. Nè è da tacersi punto, che più sonoro era il fragore, cui chiamavano *rombo*, spaventevole nunzio di estreme sciagure, e più forti erano le scosse, che susseguitavano, onde maggiore danno seguitava un maggiore spavento.

Or chi potrebbe ridire la varietà degli accidenti in tanto sconquasso? Monteleone, nobile e antica città, che mostra qualche residuo di muri ciclopei, restò altamente offeso dalla percossa dei cinque febbrajo, e poi dai tremuoti successivi del medesimo mese, e del susseguente marzo. I più sontuosi tempj, i più vasti edifizj, come le più umili case, furono rotti e scomposti, ed ancora che i più atterrati non fossero, diventarono nondimeno inabitabili. Quì si poteva dire

veramente, che il tremuoto, come la morte, uguaglia fracassando e i palazzi del ricco, e i tugurj del povero. Il superbo e magnifico castello del conte Ruggiero Normanno, che nella più alta parte della città s'innalzava, fu lacero alla pari delle più basse casucce poste lungo la strada de' Forgiari, e che non di lavorati sassi o d'industri mattoni, ma di pigiata mota si componevano. Non uniformemente spaziò il flagello; perciocchè nella medesima contrada si osservavano edifizj offesi a canto di edifizj illesi. La cagione aveva regola per distruggere, ma non per distruggere equabilmente. Ma forse ciò dipendeva meno dalla irregolarità della cagione, che dalla qualità dei terreni dalla sua forza percossi.

Maggiore fu la desolazione di Mileto. Quivi, oltre le case, che tutte patirono infiniti danni, restò da cima in fondo irreparabilmente infranto e nabissato il magnifico tempio della Trinità, stato eretto dalla pietà del conte Ruggiero Bosso, trasportatevi alcune colonne dall'antico tempio di Proserpina svelte. Rimasero sotto le rovine il mausoleo del conte, e quello di Adelaide, sua moglie. Tetto, mura, campanile, altari, andarono tutti in un monte di rottami. Non rotte, ma piuttosto stritolate furono le materie; imperciocchè quivi il moto, essendo stato vertiginoso, non solamente spinse a rovina, ma ciò, che spinse, a brani a brani infranse.

Tropea fu percossa dal terremoto, ma in grado minore. Meno ancora restò offeso il poco lontano villaggio di Parghelia, villaggio singolare non per gran-

dezza, nè per ricchezza di edifizj ma per industria dei terrazzani troppo diversa dalla rilassatezza, che in non poche parti della Calabria regnava. I Pargheliani non se ne stavano ad aspettare oziando, che chi lavorava, provvedesse a chi non lavorava, nè andavano per le selve coll' archibuso in mano ad ammazzar fiere, ed alcuni a far peggio, ma datisi ad operosa vita ed al traffico ed al commercio, se ne andavano viaggiando per la Lombardìa, la Francia, la Spagna, la Germania. Ogni anno partivano, quando la stagione rideva; ogni anno tornavano, quando ella si contristava. Portavano vendendo essenze, sete, coperte lavorate con isquisito artifizio; riportavano merci utili, di cui la Calabria non aveva il provento, o acconciature di lusso, che anche già in quella remota e silvestre regione si andava insinuando. Le ricolte della natìa terra erano a cura dei vecchi e delle donne; le donne poi bellissime erano, e bianchissime con occhi grandi ed azzurri, che muovevano ad affetto ed a tenerezza. La bellezza delle Pargheliane era in voce per tutto il regno : anche il filosofo Dolomieu le adocchiò.

Ora tornando dalle liete cose alle tristi, diremo, che Soriano, andato esente dal tremuoto dei cinque di febbrajo, restò desolato, anzi annichilato da quello dei sette. Non vi rimase orma degli edifizj di terra pigiata, che nel paese chiamano terraloto, e da cui la massima parte della città si formava. Era quivi il ricco e magnifico tempio di San Domenico, una delle maraviglie delle Calabrie, ma dopo il sette di febbrajo non era più. Solo alcuni rimasugli dell' illustre

rovina alzavano ancora la fronte fra l'immenso desolato sfasciume. « Quanto v' era di più sacro e venerando sugli altari, scrivono gli accademici di Napoli, « o fu sconquassato, o fu sotto le parti diroccate sepolto o distrutto. La mirabile effigie, che facea l' ornamento speciale di questo rinomato santuario, fu « intrusa e trasportata nelle ruine più profonde, e non « fu dato di rinvenirla, e di restituirla alla giusta fervorosa pietà del popolo divoto, se non se dopo « d'avervi impiegato lungo stento, e dopo che furono « diradati ed estratti molti strati di rottami e di massi « precipitati. Si ebbe finalmente dopo vario corso di « giorni la consolazione di rinvenire la sospirata sacra « immagine di quel gran santo; ma si ebbe il dolore « di trovarne il busto troncato dalla faccia, giacendo « l'uno in sito remoto e separato dall' altra. In breve, « questo insigne santuario è ora oggetto di tanta commiserazione, quante n' erano state per lunghi anni « prodigiose e la bellezza e la magnificenza. »

In questo luogo il moto fu parte subsultorio, parte di sbalzo, parte vertiginoso. Morironvi ammaccati due conversi di quel convento: gli altri religiosi, a cui la scossa dei cinque aveva dato timore, ritiratisi fra le campagne, andarono salvi.

Lieta, anzi lietissima era la strada da Soriano a Jerocarne, siccome quella che ombreggiata era e vagamente sparsa di ulivi, di castagni, di querce e di viti. Ora ella divenne un miscuglio commisto di ruine. Tanto sovvertimento patirono i terreni! Si screpolarono, aprironvisi di profonde fessure. Ma le fessure

immobili non erano; ora si serravano impetuosamente, combaciandosi di nuovo gli orli, ora si riaprivano, discostandosi novellamente quelli, in quel modo appunto che i due tronchi dei ceppi, in cui si serrano i piedi ai malfattori, a disegno ora si aprirebbono ed ora si serrerebbono per di nuovo aprirsi e di nuovo serrarsi. Tal era lo spaventevole capriccio del tremuoto. Seppeselo il padre maestro Agazio, priore del Carmine di Jerocarne, il quale per questi luoghi viaggiava, quando più il flagello v' infuriava. Spaventato volle fuggire; ma ecco un piede incepparsi in un crepaccio, che subito si serrò. S'affaticò di ritrarlo, ma spese la fatica indarno. Mise grandi stridori, chiamò ajuto con alte grida, in quella desolata solitudine nissuno comparve e tuttavia il piè stava stretto da quella straordinaria tanaglia. Credeasi morto, attaccato, com' era, a quel fatale e strano ceppo. Ma ecco in un subito per un nuovo urto di terremoto aprirsi il ceppo, spalancarsi la fauce, e dargli libertà e vita. Il povero religioso arrivò al convento tutto sganganato e più morto che vivo. Ognuno si maravigliava della stupenda ventura, ed egli a stento la poteva raccontare; tanto era oppresso dall' anelito e dalla paura!

Le fenditure, e così in questo luogo come in ogni altro pigliavano diverse forme, ma le più in cotale modo s'informavano, che parecchie da un solo centro aperto anch' esso partendo, a guisa di raggi se ne allontanavano, onde acquistavano sembianza di un polpo, ovvero di un granchio di mare. Talvolta

usciva da queste spaccature una fanghiglia cretacea spremuta a forza, come pare, dai più interni ripostigli della terra.

E di questa fanghiglia altri ed altri eziandio erano i modi. Dalle grandi e vaste spaccature usciva copiosissima, e le vicine campagne allagava. Ne restavano intriti i rottami, intrite le ruine, intriti gli alberi e i sassi. Sovente accadeva, che non da fenditure saltava fuori, ma da certe conche circolari, che sul terreno cave si formavano, e dal centro delle medesime piuttosto che da altre parti scaturiva.

Tale fu la natura degli accidenti di questo terremoto che piuttosto acqua o creta nell' acqua disciolta sorsero dalle profonde viscere del travagliato globo, che fuoco od altre sostanze, che la presenza dell' igneo elemento manifestare sogliono; cosa, che riuscì contraria alla opinione di molti, che credono da fuochi sotterranei ingenerarsi i terremoti. Forse la cagione del tremoto delle Calabrie nel fuoco era, ma o così profondo, o così lontano, che di se sui luoghi dello scombussolamento non diede segni manifesti, e lascionne l'imperio al contrario elemento. E per dire come e per qual cagione tant' acqua o pura, o mista schizzasse fuora, forse ciò era perchè precipitandosi i massi dalle proprie sedi staccati per la violenza del moto della terra nei cupi abissi, dove immense conserve d' acqua quietavano, ed i luoghi occupandone, le acque sforzavano a cercare altre sedi, ed alla superficie in questa luce del mondo comparire con mistura della melma, che trovavano per via.

Ma quale di questo sia la verità, certo è bene, che piuttosto annaffiamenti ed inondazioni che esalazioni sulfuree, o incendj nacquero dalle Calabresi concussioni.

Alcuni accusarono il fuoco elettrico, ma, come pare, senza fondamento; perocchè gli accademici di Napoli, che voglia avevano e capacità di bene osservare, questa materia sottilmente ed attentamente investigarono, nè in alcun luogo o accidente, che l'elettrico fuoco dominasse, o solamente a qualche segno si manifestasse, trovarono. Sogliono ai casi terribili, come questi sono dei terremoti, gli uomini assegnare cagioni potentissime, e siccome l'elettro potentissimo è, e fa i tuoni, i baleni ed i fulmini, così da lui volentieri riconoscono la cagione dei terremoti. Ma la verità e il fatto debbono andare avanti alle ipotesi. Per niun segno si palesò l'elettro nelle convulsioni e disfacimento delle Calabrie.

Successe poco lungi da Soriano nei terreni del frà Ramondo, del Covolo e del fiume Caridi una gran rovina, ed una maravigliosa inondazione di fango. Quivi era un basso o profondità naturale, che forma aveva di conca. Di repente i terreni superiori s'ammollirono, s'ammelmarono, sì smottarono, tremando tuttavia orribilmente la terra ai dì sette di febbrajo, e caddero giuso a riempire la profondità. Due giardini, due case rurali, un oliveto, due monticelli sdrucciolarono, il Caridi scomparve, si aprirono voragini, sgorgò acqua in copia, giacquero gli alberi in varie guise fra quell'incomposta congerie. Quest'era schian-

tato affatto, quest'altro a metà sepolto, uno fermo e ritto, un altro colla cima in giù e le radici in su, capovolto del tutto. Un odore spirava non di zolfo o d'altra materia bituminosa, ma solamente simile a quello, che da terra recentemente smossa si spande.

Alcune misere donne, che stavano lavando panni nel Caridi, o andate vi erano per attinger acqua, o che dai rusticani lavori a casa se ne tornavano, restarono in un subito in un coi loro mariti, o padri o figliuoli o figliuole dall'orrendo scoscendimento sfortunatamente sepolte. Un Michele Roviti cacciatore fu involto dalla melma, da lei tirato giù nel cavo della terra, poi da lei portato su. Dibattessi, si sforzò ora cadendo, ora sollevandosi, ora scomparendo. Infine dopo uno spaventoso dibattimento uscì dalla funesta mota a salvamento. Questa fu la battaglia tra la mota e Michele Roviti. Ma quantunque uomo di fresca età fosse e robusto e di vivace natura, se ne stette lunga pezza mogio, sbalordito ed intronato, come se fosse stato tocco dal fulmine. Il periglioso caso sempre gli andava per la memoria, nè più poteva veder fango senza brivido e triemito.

Alcuni giorni appresso ricomparve il Caridi, ma in altro letto, nè puro o limpido come prima, ma limaccioso e torbido. Un accidente singolare di due majali accompagnò questa ruina. Restarono sepolti nella loro angusta buca, che resistè ai cadenti massi. Per trentadue giorni senza alimento di sorte alcuna vi stettero e durarono: gli credevano morti; ma nello sterrare e diradare i rottami si udirono grugnire;

liberati, apparvero scarni, languenti, vacillanti. Mangiare sulle prime non vollero, dissetarsi largamente sì.

Il più atroce tormento di chi restava sepolto vivo, ed in molti uomini e donne ciò si osservò, sempre fu la sete. Usciti dal carcere rovinoso non altro domandavano, non altro agognavano che bere, e sull'acqua per dissetarsene cupidissimamente si gettavano. Tant' era il rovello, che gli tormentava, che, perchè dall' improvviso e troppo copioso uso della bevanda non ricevessero mortale danno, uopo era ministrarla loro con regola e misura.

Giace circondato da densi boschi di abeti e di faggi sur una pendice dell' Apennino poco distante da Soriano, ed a riva d'un fiume chiamato Anginale, la famosa Certosa di Santo Stefano del bosco, deliziosissimo soggiorno di dolce ospitalità, di esemplare pietà. La rabbia della natura in tempesta giunse a turbare ed a sconvolgere quei santi e quieti recessi. La nuova cupola, il campanile, il gran chiostro dei padri procuratori, quello dei conversi e degli artieri, le magnifiche foresterie, la ricca spezieria, le basse officine, tutte le opere cominciate dal principio del decimosettimo secolo e in progresso continuate, furono ove affatto ruinate, ove altamente magagnate, ove discretamente offese dal tremuoto dei sette febbrajo. I religiosi non perirono, perchè avvisati da quello dei cinque, da cui avevano ricevuto poco danno, erano usciti negli ampj cortili od alla campagna. Ma la fame gli afflisse, perchè perite le provvisioni, distrutte le officine, nè materia, nè modo avevano di

sostentarsi. Accorsero in sussidio loro da varj luoghi gli amici ed i beneficati, e la vita ne sostennero. Così coloro, che per lo innanzi erano stati colla loro liberalità rifugio ai miseri, trovarono compenso in coloro, a cui in più felice tempo l'avevano dato.

Polistena, vaga città sulle sponde del Ieropotamo, non fu più, demolita di maniera che i tetti rimasero nabissati, e le fondamenta cacciate fuora dal loro sotterraneo cavo: tutta sottosopra fu messa, nè mai più informe ammassamento di rottami si presentò agli occhi degli uomini spaventati che quello della distruzione di Polistena.

« Quando da sopra un'eminenza, scrive il Dolo-
« mieu, io vidi le ruine di Polistena, quando io con-
« templai i mucchi di pietre, che non hanno più al-
« cuna forma, nè posson dare più idea di ciò, che era
« quel luogo, quando io vidi, che nissuna casa era
« sfuggita dalla distruzione, e che tutto era stato li-
« vellato al suolo, io pruovai un sentimento di terrore,
« di pietà, di raccapriccio, e per alcuni momenti le
« mie facoltà restarono sospese. »

Le case precipitarono nel fiume, i grossi muri del convento dei domenicani si sfasciarono, ed in grandi massi rovinarono. Dalla parte dei cappuccini s'avvallò il terreno, in varj luoghi largamente si sfesse, tutto il paese all'intorno sino a piè del monte tre miglia distante si screpolò. Un momento solo del cinque febbrajo precipitò e soffocò negli abissi più di duemila Polistenesi fra scimila che erano. I sopravviventi erranti e miseri non solo case più non avevano, ma

nemmeno fra quella informe ruina le riconoscevano: a stento il luogo dell' antica e distrutta sede accertavano.

Fra la desolazione sorsero opere di pietà. Il marchese di San Giorgio, signore di Polistena, intendeva a purgar il paese dalle ruine, ad innalzar baracche per ricovero dei terrazzani, ad ajutargli con ogni più utile servizio. Oltre di ciò una nuova Polistena sorgeva a canto dell' antica per la pia e provvida intenzione di quel signore. Un convento di monache era in Polistena. Tutte perirono schiacciate, salvo un' ottuagenaria.

La compassione, ch' io sento, m' invoglia di raccontare il caso di due madri infelici all' ultima ora sotto le ruine condotte, ma non sole. Rovinò sopra di loro il tetto, rovinò la povera casa. L' una aveva seco un figliuolo di tre anni, l' altra stringeva al petto un bambino di sette mesi. Nella estrema sciagura, in quel fondo di morte la materna tenerezza non le abbandonò, anzi s' accrebbe. Curvaronsi contro ai cadenti sassi, e fecero del dosso arco sopra le innocenti creature. Istinto era, amore di madre era, ma frutto altresì di compassionevole illusione; perciocchè incontro ai rovinanti massi qual corpo di donna resistere potea? Morirono e con esse i non salvati fanciulli. Chi fu mai più infelice al mondo di queste misere e desolate madri? Furono trovate nell' attitudine descritta; e con le braccia avvinte ai figli l' una accanto all' altra, esse coi corpi pieni di lividori e di putrida gonfiagione, essi seccati e smunti. Or chi potrà dire

quanto dolore regnato abbia in quell' oscuro speco?

Delle raccontate donne un'altra meno infelice, quantunque infelicissima sia stata, tutta la Calabria in ammirazione converse. Sette giorni intieri stette fra le ruine sepolta, nè alcun cibo o bevanda ebbe. Funne estratta esanime e moribonda. Come prima racquistò l'imperio dei sensi, *acqua,* gridò, *acqua, acqua io voglio.* Tant' era la sete, che la straziava! Disse, che nella tenebrosa caverna, prima una infernale sete la struggeva, poscia perdè ogni sentimento di se stessa. La da così vicina morte scampata donna visse ancora alcun tempo, sovvenuta dalla pietà del pubblico.

Simile caso avvenne ad una donna di Cinquefrondi, villaggio poco distante da Polistena, e dal sommo all' imo distrutto. Fu tratta viva dopo sette giorni di sepoltura, ma con due figliuolini, che seco aveva, morti.

Quanto sopportar possa in casi straordinarj l'animale natura, ancora più ne diede testimonianza un gatto, che appiattatosi per asilo in un caldajo, il quale il peso dei rottami sostenne, vi stette quaranta giorni senza cibo di sorte alcuna. Il trovarono come giacente in placido sonno. Appoco appoco si riebbe, ed alcuni anni ancora visse, delizia del padrone.

Tristissime cose io narrai di Polistena, ora delle liete ne dirò mercè della grazia del suo signore più sopra già da me lodato. Quella nuova Polistena, ch'ei fondò, sorse in sito più salubre con edifizj più perfetti, con artifizj più industri, con acque più comode, con

agricoltura più fiorente, con aspetti più allegri. Tanto potè una bontà rara fra tanto lutto!

Per breve tempo io mi rallegro, torno ai dolori! L'orrido mio discorso non avrà così presto fine. Terranuova, graziosa città, era situata sul dorso di un monte altissimo, donde si aveva un piacevole prospetto di quelle amene terre della piana Calabrese. Il fiume Solì bagnava le falde del monte alle spalle di Terranuova, il Marro le bagnava a destra. Ai dì cinque di febbrajo le sue delizie furono altamente guaste, ed essa più non esistè. Vi rimasero appena i tristi avanzi del suolo, dove giacque. La mattina di quel dì mostrossi il cielo sopra la città destinata a morte torbido anzi che no, e un non so che di sinistro aveva. Poi levossi il sole, ma squallido e senza la solita vivezza de' suoi raggi, una densa nebbia ingombrava l'aere, erano inconstanti i venti, da greco ora spirando, ora da scirocco, ora da levante. Piovve una leggiere pioggia, o piuttosto spruzzaglia, per cui la nebbia si dileguò, rendessi più chiaro il giorno, ed il vento di levante più padrone del cielo. Verso mezzodì cominciò a cangiarsi l'aspetto delle cose, il cielo si ricoverse di nubi fosche, basse, stentate, lente con picciol moto, come poste in bilico. Sopravvenne un soffio di vento impetuoso tra ponente e maestro. Vidersi allora gli uccelli errare smarriti con incerto volo, fra gli animali domestici chi si dava alla fuga senza sapere dove andare volesse, chi fremeva d'orrore, chi avvilito si mostrava. Se le menti fossero state sane, avrebbero conosciuta l'indole rea di quei segni, e

come nunzj stimati di funesto evento. Ma la ragione non dettava agli uomini, che pure del passato si ricordano, ed il futuro prevedono, ciò, che l' instinto spirava agli animali: generazione imprevidente ed improvvida delle Calabrie, che già tante volte calpestata dai terremoti, dei medesimi si cura, come se mai avvenire non dovessero.

Crebbero i tristi annunzj. Un romor cupo pria sentissi, come di lungi, nelle viscere della terra, poi in un istante lo spaventoso e sonoro rombo. Tremò di tutti i moti la terra terribilmente, subsultorio, di sbalzo, ondolatorio, vibratorio, vorticoso, ora questo, ora quello predominava. Quale cosa poteva a tanto squassamento reggere? Terranuova divenne in pochi istanti un vano nome; il suolo stesso, ove posava, non solo cangiò forma, ma non fu più. « Un gemito « indistinto, così scrivono gli accademici di Napoli, un « gemito indistinto un terribile fragore, e una densa « nube di polve ascose tra la più compiuta annichila- « zione l'enorme strage, che indistintamente si fece « degli uomini e dei bruti. »

Aveva la terra nel suo fiorito stato duemila abitatori; solo quattrocento dalla catastrofe scamparono. Milaquattrocento perirono sotto le ruine, il resto fu tolto dal numero dei viventi per la forza delle febbri putride, che per la quantità delle acque sviate e divenute stagnanti sopravvennero. Dei superstiti chi piangeva i morti, chi i feriti, chi se stesso per la perdita dei più cari parenti, e delle più preziose cose, che si avesse. Dolori d'animo, dolori di membra,

dolori di miseria in un sol viluppo si mescolarono per tormentare quegl'infelici Calabresi. Più orribile scena non fu al mondo mai, che già tante orribili ne aveva vedute. Accrescevano l'orrore e il desolato aspetto delle cose un vento furiosissimo da ponente a maestro, tuoni tremendi, una grandine strepitante, una pioggia rovinosa. Pareva, che a gara ed a vicendevole guerra e terra e acqna e aria a spavento e distruzione di quella misera contrada si disfacessero.

Sopraggiunse intanto una tenebrosissima notte. Continuò il furore del cielo, continuò quello della terra, il rombo e il moto in questa, i folgori, i tuoni, la pioggia in quello: il bujo scisso a tempo a tempo dai baleni dava ancora maggior terrore alla scena spaventevole di quell'immensa ed arrabbiata procella. Chi viveva invidiava il destino di chi era morto. Nè lume per rischiarare le tenebre avevano per la distruzione delle case, nè panni per coprirsi contro l'inclemenza del cielo, nè forza per accorrere, nè modo di pascersi. Parlasi d'inferno oltre il corso della presente vita; ma inferno fu, non dirò già in Terranuova, ma dove fu Terranuova.

E per dire come il disastro accadesse, è da sapersi, che una parte del suolo, su cui la città sorgeva, per la forza del terremoto in un subito si staccò dal monte, e scorse sino alle ripe del Marro, con se sul dorso le rovinanti case portando. Nella parte opposta il monte si spaccò perpendicolarmente in tutta la sua altezza: una porzione staccatasi andò a cadere tutta intera appoggiandosi su d'un lato, come un libro,

che si apre, una metà ne restò sul dorso, l'altra si colcò in piano. La superficie superiore, ove erano case ed alberi, sedette in una posizione verticale, ma delle case non v'era più vestigio: precipitaronsi nel momento dello spacco e dello stacco perpendicolarmente per più di trecento piedi di profondità, e coi loro frantumi riempirono il fondo di questa spaccatura. Non tutti gli abitanti perirono, la differenza della gravità fece, che, i materiali, come più gravi, arrivarono giuso in fondo prima degli uomini, così che molti evitarono di essere seppelliti o schiacciati dalle ruine. Chi di loro cadde ritto in piè, chi fu interrato e quasi propagginato col capo in giù, e le gambe all'insù fuora; chi mostrava fuori un braccio, e chi la testa, e chi era morto e chi semivivo. Non mai si vide maggiore, nè più compassionevole ruina. Quel, che era alto, divenne basso; quel, che era basso, divenne alto. Non più a guisa dei poeti, ma realmente i monti divennero valli, le valli monti, e i pesci andarono fra le querce, gli uccelli fra le acque. L'ammasso delle cadute terre interruppe il corso al Solì; onde si formarono due laghi, che stagnando rendevano l'aria pestifera. Il castello di Terranuova, ed il convento dei celestini si sfasciarono, e caddero in un compiuto rovinìo. Dei celestini un solo fu salvo.

Varj furono gli accidenti maravigliosi ad un tempo e terribili. Era una casa ad uso di osterìa, lontana forse a trecento passi dal Solì. L'abitavano l'oste per nome Giovanni Aquilino, la sua moglie, ed una nipote di tenera età. Eranvi per accidente quattro

avventori. Giovanni se ne stava russando sul letto, siccome quello che avvinazzato era e cotto bene, le due donne attendevano agli uffizj di casa, gli avventori giuocavano alle carte. Ed ecco la casa intiera prender viaggio verso il Solì, nè fermarsi se non quando al suo letto pervenne. Quivi l'urto fece, ch'ella si disfece, ed in frantumi andò. L'ostessa rimase, come trovavasi, seduta, e dalla paura in fuori non ebbe male alcuno. L'oste a maladetta forza si svegliò, e smaltito il vino, pianse la perduta fortuna; la misera fanciulla schiacciata morì. Morirono pure gli avventori venuti a giuocare sulle sponde dell'ameno, ma infedele Solì.

Uno sbalzo di terremoto aveva sepolto fra le ruine della sua casa l'abate Taverna, medico di Terranuova. La polvere lo soffocava, la grandine dei piombanti sassi il martellava, si credeva morto, quando un'altra urtata di terremoto lo scarcerò, fuora il trasse, e dal pericolo lo scampò. Per lo strano caso restò allibbito e intronato lungo tempo; finalmente tornò del tutto in se, e dilettavasi nel raccontare come il terremoto l'avesse condotto vicino a morte, e come l'avesse salvato. La famiglia dei Zappia ebbe un caso comune col Taverna, sepolti da una spinta di terremoto, dissepolti da un'altra.

Anche nella desolata Terranuova successe una mirabile sopportazione di un animale bruto. Nella casa dei Tutini, che rimase tutta infranta e distrutta, una cagna fra le ruine incarcerata visse per tredici dì senza alimento alcuno, e senza avere mai potuto

lambire nè pure una stilla d'acqua. Uscì, toltigli i rottami d'intorno, viva e magra e soprammodo sitibonda.

I terreni rimasero tutti lacerati da crepacci e da fenditure. Alcune di queste fenditure avevano otto palmi di profondità, altre tredici, altre venti, ed anche di più; varia era la larghezza, ma nissuna maggiore di quattro palmi. Parevano quasi tutte fatte a taglio netto e successivo, ma con direzione confusa, varia e indistinta a segno che non ammettevano ordine alcuno, nè dove fosse il loro principio, e dove la fine, non si poteva accertare.

Sopra un alto monte rimpetto a Terranuova, ma sulla opposta sponda del Solì s'ergeva un villaggio per nome Molochiello. Questo infelice paesetto fu devastato in modo che pochi ed informi vestigi rimasero della sua esistenza. Una parte di lui precipitossi a destra, l'altra a sinistra, nè più altro suolo vi rimase del sito, su cui giaceva che una fettolina a schiena d'asino così acuta, che non vi si poteva su camminare. Videsi in questo luogo un orrido e non più udito spettacolo; che nel fianco del monte reciso come quasi a perpendicolo, pendevano ammassate le reliquie dei cadaveri riposti nei sepolcri, i quali per lo squarcio avvenuto nei fianchi della rupe rimasero scantonati e per metà divisi.

Un Antonio Avati contadino stava sur un castagno recidendone i rami, quando arrivò la devastazione. Il castagno si mosse, e con placido corso scese verso il fiume Marro per più di trecento passi. Fermossi fi-

nalmente intoppandosi giù nel vallone. Scuotessi Avati, e salvo sulla ripa saltò.

La rustica casa di Grazia Albanesi, moglie di Giuseppe Zema, viaggiava ancor essa giù per lo monte. Aveva Grazia un bambino di poca età, che giaceva forse placidamente dormendo in una rozza culla fra meschine fasce avvolto. L'infelice madre restò affogata ed oppressa sotto le smisurate moli e della propria casa e delle altre fabbriche e del terreno e della creta, che giù rovinavano dalla rupe di Molochiello. Credessi, che con lei fosse morto il bambino. Già erano trascorsi tre giorni dal fatale avvenimento, quando da coloro, che andavano fra le ruine raccogliendo gli avanzi della loro sepolta e scarsa suppellettile, furono uditi alcuni oscuri vagiti. Alzarono a speranza i pietosi animi, smossero, scavarono, trovarono la misera ed innocente creatura nella sua culla cinta di fango, e fra orrendi frantumi involta. Rea era la stagione, il freddo aspro assai, la pioggia dirotta. Estrassero il bambinello vivo da quell' informe spelonca così com' era rauco dal pianto, conquiso dalla fame e dalla sete, assiderato dal freddo, dimagrato al sommo : così uscì vivo dal sepolcro inusitato della madre. Il presero, il fomentarono, con prudenza il dissetarono, con prudenza ancora lo sfamarono. Salvo insomma il resero, ma non tanto che non portasse nello smunto viso, e nel debole corpicino, finchè visse, i segni dell' andato patimento. Siccome morta era la madre, una zia materna prese cura dell' orfano così stranamente preservato da una stranis-

sima ventura. Gli accademici di Napoli non senza maraviglia il videro.

Dopo un terribile interno muggito la terra tremando distrusse Casalnuovo, graziosa città situata a piè del monte. Le strade aveva larghe e diritte, le case basse pel timore dei terremoti, ciascuna di esse con un albero ed una pergola avanti, per cui placida ombra era procurata a chi vi abitava, nella stagione estiva. Non vi rimase pietra sopra pietra, tutto fu pareggiato al suolo, tetti sconvolti, sassi schiantati, alberi infranti. Quasi la metà della popolazione di Casalnuovo perì schiacciata sotto le sue rovine. La principessa di Gerace, signora del luogo, che quivi era venuta a diporto, rendè ancor più funesto il destino della terra, posciachè perì in quella nobil donna chi poteva, ed ottima volontà aveva di soccorrerla, distrutta dal disastro anche l'ajutatrice.

Descrivendo i fieri casi della Calabria, forza mi è di servirmi il più delle volte del tempo passato, mentre pure parlo delle più nobili città e dei più ameni siti, cui l'età nostra stessa vide ed ammirò. Sorge tra il fiume Tricuccio e il Birbo un monte di delizioso aspetto, di ulivi, di viti, di castagni e di altri alberi fruttiferi fecondo. S'innalzava sulla cima di lui, come signoreggiatrice di tutte le sottoposte valli l'antichissima città di Oppido, che fortemente la propria libertà difeso avea, correndo l'undecimo secolo, contro i Normanni, cui a' danni suoi guidava il conte Ruggiero, fratello di Roberto Guiscardo. Fu un litigio compagno di quello fra Turno ed Enea. Repubblica

potente ella era, e da libero principato procedendo, molte terre possedeva, e molte alleanze con altri principi aveva. Cambiossi poi l'alta sua fortuna in minore; pure del tutto non perdè l'antico splendore; e addì nostri ancora di un seggio vescovile si vantava. La natura e gli uomini l'avevano abbellita; la natura, ma una natura furibonda poscia lei e gli uomini oppresse.

Ai quattro di febbrajo il sole era tramontato caliginoso, ancorchè a ponente fosse senza nubi il cielo. Gli Oppidiani avrebbero dovuto avvertirlo e credere, ch' egli qualche grande disastro annunziasse. Certo, l' annunziava. E chi s' ardirà chiamare il sole menzognero? La mattina susseguente sorse pallido e con torbida luce; l' aere di varie e tarde nubi s'andava appoco appoco ingombrando. Pure ora nubiloso, ora chiaro appariva il cielo; piovve una sottile acquicella, un contrasto di venti dissipò la nebbia e la pioggia. Al mezzodì tornarono con lento e grave moto l' importune nuvole. Successe una calma simile a quelle, che precedono le tempeste. I volatili, ed i quadrupedi ben sapevano che cosa portendesse quella calma. Agitati e percossi da una interna e funesta cagione non sapevano nè dove stare, nè dove andare; una inquieta angoscia gli tormentava. Successe un vento inaspettato, udissi un fremito ed un oscuro suono repente; tremò la terra, Oppido non era più. Il sentirsi il tremuoto, il cadere e il rivoltolarsi il tutto in una orrenda confusione, lo sciogliersi e il disfarsi gli edifizj, o nabissando, o rovinando, o rivolgendosi,

riempirsi l'aria di gemiti, di estreme grida e di polvere densissima fu un atto solo, fu l'opera di breve istante. La città s'arrovesciò totalmente e pareggiossi al suolo, nè vi rimase in piedi un solo pezzo di muro. La terra stessa del monte sfranò, e nella gola inferiore cadendo, con se trasse due bastioni. Il Tricucio ed il Cumi furono ingombri dalle ruine, e le loro acque arrestate e tenute in collo produssero laghi. Inondazioni di lave, non di materie squagliate dal fuoco, ma di creta liquefatta nell'acqua composte sgorgarono dagli abissi per via delle crepature, in cui si aperse quà e là la terra.

Non solamente la città perì, ma nel contado orrendi vestigi lasciò di se l'inresistibile flagello. In Cannamaria vicino al Birbo sorgeva giù nel vallone un nobile edifizio a diletto di campagna e ad utilità acconcio, il quale a don Marcello e don Demetrio Grillo apparteneva. Oltre la stanza civile v'erano e palmenti, e fattoj, cui nel paese con voce latina chiamano *trappeti*, e conserve d'olio, ed ampie sale ad uso di nutricarvi ed educarvi i bachi da seta, ed altri abituri rusticani pel governo di quella fertile e deliziosa terra. Sopravvenne la furia del terremoto, e tutto quell'ampio aggregato di piacevoli ed utili casamenti cancellò e sobbissò di maniera che non ne rimase più orma. Quivi a distruzione di tanti magnifici edifizj s'aggiunse il furore di un incendio acceso non già da fuoco venuto di sotterra o dal cielo, ma dai cammini, che sconvolti essendo, non gli davano più sfogo, onde s'apprese a quanto toccò.

Sotto i rottami s'ascosero molti casi compassionevoli. Alcuni un silenzio eterno coperse, altri venuti in luce occuparono la fama del mondo. Tutti non dirò quelli, che accaddero in Oppido misera; un solo ne racconterò, e fia di una giovinetta di quindici anni per nome Aloisia Basili, e di un bambino di due. Nel momento stesso, in cui infuriavano gli elementi sconquassati, Aloisia il teneva, come soleva, fra le braccia ristretto. Trabalzò, ruinò la casa, le ruine per ogni lato Aloisia circondarono. Non so dire, se per fortuna, o per disgrazia, un vano fatto da alcune tele di muro, che cadendo si soffermarono a volta, l'una e l'altro accolse. Lungi erano da ogni umano soccorso, lungi anzi dal poter far sentire le lamentevoli strida. Le braccia dell'Aloisia servivano al bambino di scudo contro i più triti frantumi. Così se ne viveano quasi fuori del pericolo di essere schiacciati, ma morte più crudele gli attendeva. Il misero fanciullo cominciò a pruovare il martirio della sete, poi sopraggiunse quel della fame. Altro che sassi e vile mota non erano nella subitanea caverna. Dall'interna angoscia il bambinello disperatamente piangeva, cibo e refrigerio domandando. Il dico, o il taccio? La disperata e dabben giovane pensò ad un miserabile rimedio. Coll'urina nelle sue mani raccolta sostenne la vita del miserando rampollo, che nato di poco tempo più larga soma di dolore già pativa di quanta s'accumula in tutta la vita di un uomo sfortunatissimo. Breve sussidio! poichè egli nel quinto giorno, dappoichè racchiusi erano, morì, e morendo dagl'insopportabili tormenti cesse.

Quel picciol lume, a cui mancò l'alimento, s' estinse. Credo, che il pietoso Iddio subito raccolse nel cielo l' infelice anima innocente.

Pianse Aloisia il morto bambino; poscia il pensiero a se volgendo, pianse se stessa. S' erale smossa una coscia. Dal dolore, dall' affanno, dalla fame, dalla sete se ne moriva. Chi non piange a tali casi non so di che pianger possa. Stupida divenne, ed ogni senso perdè, ferale rimedio, che la natura apporta agli estremi mali. L' undecimo giorno rovistando alcuni per le rovine, per caso la trovarono, e fuori dell' orribil carcere la trassero: a stento risensò. Tostochè in se medesima rinvenne, *acqua, acqua* domandò: più la sete la tormentava che la slogatura del femore. Interrogata, che cosa fra le ruine pensasse, rispose: *Io dormiva.* Ebbesene cura e visse. Chi per questi luoghi desolati viaggiava, l' Aloisia visitava, ed il suo portentoso e crudo accidente dalla sua bocca stessa udiva. Il misero fanciullo morto, compagno della sua sventura, ma più infelice di lei, continuamente ella piangeva.

Deserto ed orrido era il suolo, dove Oppido una volta sorgeva. Che mal fido fosse, le recenti calamità il dimostravano. Volle la provvidenza del re, e quella del principe di Cariati, barone del luogo, preparare ai superstiti Oppidiani altra migliore e più sicura sede in un luogo poco distante, cui chiamano Tuba di Oppido. Sussidj di ogni maniera per fondare edifizj e per condurre acque offerivano. Ma ciò a grave pena sopportavano i soccorsi uomini, e di tirannide

i soccorritori accusavano, perchè intendevano a far loro abbandonare quell'amato nido di Oppido. Camillo non fece maggiori querele, quando i Romani volevano lasciar Roma per Vejo, nè più costantemente o con maggior forza Farinata degli Uberti alzò la voce contro i Fiorentini, quando, dopo la rotta d'Arbia, volevano disfar Firenze per andar ad abitare altrove, come gli Oppidiani fecero e si risentirono al volere, che la esterminata terra abbandonassero: vivere o morire nel consueto aere bramavano. Tanto l'uomo ama la patria; non dove bene stà, ma dove stava, a qualunque modo vi stesse, la trova!

Cusoleto, Sirizzano, Castellace, come Oppido perì, così perirono. Divennero in un momento un mucchio di melma e di sassi. A Cusoleto avvenne, che una villanella di nove anni denominata Caterina Polistina, fu salvata da una capra. S'era costei partita dal paterno tetto per andare alle sue villarecce bisogne, quando d'improvviso il tremuoto la sorprese. Errò per le inabissate campagne piena di spavento lungo spazio. Finalmente priva di consiglio, nè sapendo dove indirizzare i passi, si fermò sopra una collina di creta, che pure testè per la violenza del terremoto dalle viscere della terra era stata eruttata. Ovunque lo sguardo volgesse la misera fanciulla, altro non vedeva che desolazione e ruine; nè qual sentier tenere per arrivare a salvamento sapeva. Il terremoto ogni cosa sconvolgendo e scomponendo e trasformando, le aveva fatto la contrada ignota. Già si disperava. Un affanno mortale e per se stessa e pei perduti parenti

tutta la comprendeva. Una capra spaventata e smarrita anch' essa agli occhi suoi s' offerse. L' una per ragione conosceva la sua infelicità, l' altra per istinto. L' una rincorò l' altra; l' altra l' una vedendosi; imperciocchè niuna cosa più conforta nelle terribili e pericolose solitudini e nella disperata speme un' anima vivente che l' incontrare anime viventi. S' appressimarono, s' aggiunsero. La povera bestiuola belando e la Caterina guardando, come se dire le volesse, *Sieguimi, che a salute ti meno,* mosse i passi, Caterina seguitolla. Erràrono lungo tratto fra deserte ruine e smottamenti stupendi. La fanciulla non sapeva dove andasse, ma bene la buona capra il sapeva. Insomma la condusse salva al paterno tetto, dove già come estinta, era dai parenti compianta. Ebbe la salvatrice capra accarezzamenti, gradito cibo, e diligente custodia.

Nel territorio di Cusoleto pure s' affondò un uomo col suo cavallo, nè mai più si vide o sentì segno di lui. O l' aperta terra sel trasse divorandolo negli abissi, o qualche allagamento di fanghiglia lo avviluppò e coverse.

La miseranda Calabria ultra non è ancor giunta al fine de' suoi tormenti. La città di Santa Cristina, che sedeva sopra una rupe altissima, diventò un nome senza corpo. Vennevi il terremoto con una forza tale di sbalzo, che gli edifizj sin dalle fondamenta furono lanciati in aria, donde poscia caddero rotti e fracassati, parte sulla rupe stessa, parte nei valloni sottostanti. Fecersi anche nei fianchi stessi del monte,

smottature, crepature, eruttazioni di creta concacea, cioè ripiena di spoglie di animali crustacei, fenomeno, che non solo in questo luogo si osservò, ma ancora in tutti quelli, dove accaddero questi sboccamenti di lava cretacea. Le ruine agglomerate già arrestarono le acque in questa regione molto abbondanti, e formossi un lago di non mediocre larghezza.

Non solo Santa Cristina, principale terra di un ricco distretto, sentì la gravissima percossa, ed a soqquadro andò, ma ancora tutte le altre terre del distretto, come Lubrichi, Scido, Pedavoli, Santa Giorgia, Paracocio pruovarono la mano distruggitrice della natura. Vi si formò in ogni parte un confuso ammasso di case fracassate, di alberi squarciati o svelti, di acque stagnanti, o fuori del loro letto errabonde, di allagazioni stupende di creta buttata fuori per forza delle profondità della commossa terra. Queste terre erano uscite dal caos per la mano onnipotente del Signore del mondo, e nel caos tornarono per la mano sterminatrice di una natura furibonda.

S'aggiunse quivi, come in altri luoghi, il fetore dei cadaveri cavati dalle ruine, e che in immensi roghi s'incenerivano; fetore, cui l'uomo più di ogni altro abborrisce, e per cui più si risente, e raccapriccio e riprezzo ha. Cercavansi con dolce studio sotto gli enormi mucchi dagli amici e dai parenti i corpi estinti di coloro, cui tanto avevano amato in vita, e dopo morte piangevano. Ad ogni colpo di piccone o di zappa pareva loro di trovargli; poi quando trovati gli avevano, e renduti loro a quel

migliore modo, che in quelle desolate solitudini fare potevano, gli ultimi funebri onori, il fuoco gli consumava, ed in secca cenere e fetente fumo gli trasformava. Le grida intanto, i gemiti, ed il compianto dei sopravviventi riempivano l'aria, cui i muggiti della terra nel medesimo tempo percuotevano ed assordavano.

« Memorabile fu a Scido, » narrano gli accademici di Napoli, « lo sventurato fine di don Antonio Ruffo, « e di donna Pasqualina Nata. Quest'infelici, sorpresi « dal terremoto, diressero tutti i sentimenti della loro « tenerezza per servirsene a vicenda di conforto e di « sostegno a se stessi, e di custodia a una innocente « bambina, frutto dei loro casti amori; e quindi strin« gendosi al seno la cara prole, queste vittime dell' « amore conjugale e paterno, unite in dolorosi am« plessi, furono con una trave, che loro cadde rui« nosamente sul collo, sorprese da morte acerbissima, « la quale fu in ciò solo pietosa, che non le divise, e « non disciolse quei nodi estremi, che formato ave« vano i due più forti e più teneri sentimenti dell' « umanità. Fu compianta la dura morte de' conjugi e « della bambina, e di questa fu creduta sicura la per« dita; ma dopo qualche dì, essendosi sgombrate le « ruine, trovaronsi i genitori estinti, colle braccia « ancora uniti, e tra' cadaveri del padre e della madre « si udì vagire semiviva la bambina; questa or vive, « ed è tanto più fortunata, quanto la sua età non le « permette ancora di sentire qual fine infelice ebbero « coloro, che le dettero, e che le conservarono la vita. »

Aspra veramente e cruda e piena di funesti casi fu

la conca, cui la Serra, la Musa e la Modia bagnano, ed Aspromonte accerchia. Fuvvi nel tenimento di Santa Cristina uno scempio crudele di quanto poteva servire od al saziar la fame degli uomini, od al ravviar le terre, o ad innalzare gli edifizj in luogo di quelli, cui l'infernale soffio aveva o diroccati, o sbalzati. Case d'abitazione, mulini, fattoj, vasi da vino e da olio, tutto fu mandato in un disordinato fascio. Successe anco un terribile guasto degli animali atti alle coltivazioni, onde poca speranza restava di rinstaurare ciò, che la natura aveva rovinato.

Dietro Santa Caterina veniva a terminarsi una spaccatura larga molti piedi, e lunga da nove in dieci miglia, che da San Giorgio incominciata, e la base rasentando dei monti Caulone, Esopo, Sagra ed Aspromonte sino a Santa Cristina seguitava. Credono i naturalisti, che questa enorme voragine riconoscesse la sua origine da ciò, che i nominati monti, siccome quelli che di granito sono, nella loro mole non patirono, ed il volume non cambiarono, mentre il terreno della piana di Calabria composto di argilla e di sabbia, dal violento scuotere del terremoto in se medesimo ristretto, e per così dire, rannicchiato ed insaccato, s'impicciolì di volume, onde dal cerchio di quei monti si staccò, e la fenditura, di cui si tratta, produsse.

Da questa generale smovitura del terreno della Piana nacquero accidenti strani di frane e di transposizioni di terre. Molte scorrendo furono trasportate ben lontano dalla loro prima posizione, ed altre terre

intieramente copersero. I quali accidenti diedero luogo a questioni singolari, e fu bisogno decidere a chi appartenessero i terreni, che ne avevano seppelliti degli altri, cioè se al padrone del terreno traspositivo, o se a quello del terreno sepolto.

Pei terremoti di Calabria i retaggi si confusero, e si cambiarono in gran parte. Alcuni sono stati chiamati ad eredità, cui non potevano mai sperar di conseguire, e cui non avrebbero mai conseguito, se tante numerose famiglie non fossero state o dalle voragini sorbite, o dai rovinanti sassi ammaccate, o dalle pestilenziali febbri, che seguitarono, estinte. Quasi tutti i ricchi hanno perduto, quasi tutti i poveri hanno guadagnato. Costoro, oltre al profitto del saccheggio, imperciocchè fra i desolati uomini del desolatissimo paese furono non pochi disumanati bestioni, che la comune sventura in propria utilità mutarono rubando, costoro, dico, tassarono da per loro stessi le opere ad un prezzo enormissimo. Dura necessità premeva chi aveva bisogno di loro o per construir baracche, o per salvare ciò, che le ruine ascondevano. Nissuna moderazione nelle domande, talmente disoneste che in luogo di ladri piuttosto che di operaj chi le faceva ponevano. I dolori altrui quei duri cuori non ammollivano; con mercedi incredibilmente smisurate l'operà delle loro mani prestarono; i ricchi ne furono soffocati, e se la provvidenza del governo non fosse venuta a metter ordine ad una insolente cupidigia, tutti i ricchi sarebbero diventati poveri, e tutti i poveri, ricchi. Due popolazioni in

una erano allora nella Calabria, i bisognosi da un lato, i cupidi dall'altro.

Ora voltandoci a destra verso il Faro, diremo il fato di Palmi, Seminara, Bagnara e Scilla. Era Palmi una delle più belle ed opulente città della Calabria ulteriore. Vi fiorivano per la provvidenza del principe di Cariati manifatture di seta e di lana, vi fiorivano la educazione dei filugelli, e la coltivazione degli ulivi, vi si faceva un mercato assai celebre per gli olj. Case, edifizj, manifatture, palmenti, fattoj, conserve da uve e da olio, quanto la natura aveva prodotto di più grazioso, quanto l'arte di più utile, tutto distrusse il giorno dei cinque di febbrajo. Milaquattrocento persone vi perirono. I barili e le anfore contenenti l'olio fracassati e spezzati, tanta quantità ne sparsero, che per lo spazio di alcune ore ne scorse un rivo al mare. Quest'olio misto alle biade, che si corruppero, ed ai cadaveri, che si cancrenavano, contaminò l'aria di maniera che si destò una febbre di estrema ferocia, la quale tolse di vita la più gran parte di quelli, che avanzati erano alla furia del terremoto. Cadde e rovinò con Palmi il vicino villaggio di Sant'Elia posto a riva il mare verso la settentrionale estremità di una giogaja di monti, che pure col nome di Sant'Elia si appellano.

Doloroso fato oppresse Seminara, città bella pel sito e per l'industria degli uomini. Dalle più umili alle più magnifiche case, dai luoghi più profani ai più sacri non s'incontravano più dopo il terremoto dei cinque febbrajo in quel desolato soggiorno che o

ruine compiute, o fabbriche rovinevoli ridotte in miserando rottame e disperse da quell' inresistibil turbine sotterraneo. Dai cupi abissi sorse un soqquadro tale che quello, che bellissimo era a vedersi, orrido divenne e spaventosissimo. Aveva Seminara, due secoli innanzi, pruovato per battaglie atroci tutto il furore dei pazzi uomini intenti ad ammazzarsi: sonò pel mondo allora il nome del gran capitano Consalvo. Ma ora da più fiero nemico fu percossa, nemico venuto dai cavi spechi della mal composta terra. Ivi un terreno era sopra un' erta, che ai padri paolotti si apparteneva. Di là su avvallando lo sguardo, si vedeva sotto un orrendo e mostruoso rivolgimento di terra. Un pendìo s' inabissò, ed in una profonda valle trasmutossi. Un tenimento, che sul pendìo sorgeva, rimase di sbalzo gettato per la distanza di seicento in settecento passi su d' un altro terreno, che al di là della valle giaceva, dove si vedevano le viti, le fabbriche e gli alberi confusamente giacenti, e di lancio dalla propria sede divelti. Pel contrario nella contrada della Nunziata saltò fuori dal seno della terra un monte, e questo monte fu una massa enorme di creta concacea. Tale materia per lo più, come già accennammo, buttavano quelle bocche aperte dal tremito della terra.

Segue il rovinamento di bellissime terre, come se il flagello amasse distruggere ciò, che più meritava di essere conservato. Bagnara fu distrutta, e in mezzo alle sue ruine un solo edificio rimase in piè, una picciola cappella, dedicata alla Madonna, che chia-

mano di Porto Salvo. Tutte le fontane di Bagnara nel fatale insulto del terremoto in un solo momento si disseccarono. Sarà per sempre questo luogo memorabile per la sua disgrazia, della quale tanto maggior rincrescimento si dee sentire, quanto che esso era un paese celebre non solamente per la predilezione, in cui l'ebbe il conte Ruggiero, ma ancora e molto più per l'abbondanza di molti generi utili ai comodi della vita, ed alla prosperità del commercio.

Scilla nelle antiche favole terribile ai naviganti bene diè materia di real terrore a chi vi fu ed a chi non vi fu, nel sovvertimento delle Calabrie, di cui andiamo divisando la tragedia. Scilla non è altro che un alto scoglio, che posto a rincontro della vorticosa Cariddi, s'innoltra a guisa di punta nel mare, e lo fende formando sui due suoi lati due curvi seni, l'uno volto ad oriente, l'altro ad occidente. Sulla punta e sullo spazio compreso fra i due lati resta edificata la città, non priva di magnificenza pe' suoi edifizj così sacri, come profani. Sulla punta stessa s'innalzava il castello di solidissima construzione. Nello stesso dì dei cinque febbrajo, che tanto fu fatale alla Piana di Calabria, Scilla fu dal medesimo flagello percossa. Quantunque la ruina delle case non fosse quivi così grande, come negli altri luoghi della Calabria, fu ciò non ostante di così minaccioso aspetto che i Scillani spaventati, dai loro abituri precipitosamente sbalzando, cercarono scampo contro il rovinoso furore della tremante terra o nei luoghi aperti, o sulle barche, le quali allora nelle vicine ac-

que soggiornavano. Ruppesi in qualche parte il castello, ne ruinò un masso, l'altro traballando faceva le viste di ruinare. Alcuna delle case, come se tocche fossero dal fulmine, repente precipitarono con romore spaventevole, altre vacillavano, e come tremola canna ora s'abbassavano, ora si rinnalzavano, altre con vorticoso giro scioglievansi e s'inabissavano. In men che non balena fu piena d'urli e di gemiti, e ingombra di una densissima polvere l'infelice città. Pericolosissimo soggiorno in quei momenti la non più solida terra, siccome quella che ondeggiando e percosse dando, minacciava sterminio e morte; ma di lei più crudele ancora e più furibondo fu il mare.

A funesto giorno venne succedendo una funestissima notte. Alle ore sette e mezzo della notte, che chiuse il giorno cinque di febbrajo, mentre le ruine dalla prima scossa prodotte ed accumulate ancora fresche erano, e gli animi tuttavia o attoniti stavano per così tremende scene, o supplici pregavano colui, che può arrestare i tuoni e le tempeste, perchè dal duro fato, che sovrastava, gli preservasse, un nuovo tremore, un nuovo scotimento, e questo violentissimo scrollò la terra con spavento indicibile di tutti. In quel momento stesso s'accrebbe il concetto terrore per uno immenso scroscio, che assordò ed intronò l'aria, come se qualche nuova spaccatura un'altra parte d'Italia, come già anticamente, secondo che alcuni credono, la Sicilia, dal suo tronco divelta, ed in un'isola cambiato avesse.

Una parte del monte Bacì di costa posto alla sini-

stra curvatura di Scilla, staccatasi da' suoi cardini per la forza del tremuoto, precipitando con orribile fragore nel mare cadde e s'affondò, non senza di aver cacciato avanti a se violentemente l'onde frementi. Immenso accidente fu questo, eppure picciolo a comparazione di quello, che ora siamo per raccontare. Nella ora fatale di sopra accennata in quella parte di mare, che bagna le sponde di Messina, di Reggio, di Scilla, del Cenidio e del Faro avvenne un fenomeno stupendo e spaventoso. Il mare primieramente si avvallò nel mezzo, come se una fòrza potentissima ne avesse percosso il centro, e quindi con rapidissimi vortici nabissandosi respinse per gli opposti lati l'onda inarcata, la quale sugli opposti lidi d'Italia e di Sicilia oltre gli usati termini trascorrendo ed accavallandosi, ogni cosa con una portentosa inondazione disertò ed afflisse. Lascio al lettore il pensare quale aggiramento, quale slogamento, quale rapina, quale distruzione nelle cose inanimate abbia partorito un turbine così improvviso in luoghi, sui quali non mai penetrato il mare aveva, e su di cui per conseguenza non si aspettava. Racconterò solamente i tristissimi casi di chi queste aure vitali spirava.

Il vecchio principe di Scilla, stato assai tempo lontano da quella sua terra, tirato da inevitabil fato, vi si era poco innanzi ricondotto, ed in dilettoso ozio vi andava i suoi giorni passando, e forse ancora meno castamente, che a uomo già molt'oltre nell'età e costumato si convenisse, vivea: di sirene condotte in sin da Roma con se, aveva copia. Vide il cielo tur-

barsi, vide turbarsi il mare, vide una parte del suo castello già diroccata. Ma confidando nella forte struttura di quella sua sede, e, siccome vecchio, avendo acquistato sperienza, e udito e letto di molte cose, non si fidava del mare, e sulla terra voleva rimanersi. Molti pensavano, che miglior partito fosse il commettersi all' onde, sopra le quali, come a loro pareva, la cagione generatrice del movimento della terra, non poteva, come sopra la terra, operare. Il pregarono, che gli piacesse lasciare quel minacciato e già offeso seggio, ed alle lievi barche sopra le acque galleggianti la propria salute confidasse. Presago del suo destino si restava, ed a piè di un crocifisso instava, perchè in quella sua dimora, se morire dovesse, morire il lasciassero. Ai replicati preghi pure alfin cesse, al mare, che poco allora turbato era, si calò, e sui battelli e sulle feluche e su di altri legni il più lungi dal lido, che possibile fu, sul sinistro seno di Scilla co' suoi e con le sue si ricovrò. Chi l' amava, e chi il suggeva, e chi il serviva, e moltissimo popolo, geloso di seguitare l' esempio del suo signore, corsero anch' essi a ripararsi al mare. Singolar pensiero, che il mare più fido della terra credessero! Eppur pensiero alla terribile contingenza di quelle ore conforme. Quella sinistra curva spiaggia, ov' erano la chiesa dello Spirito Santo, i fondachi per l' annona, i muri della cavallerizza, i magazzini del commercio, la chiesa di San Nicola, e la fontana di Cola Iapicò, piena era, e bolliva tutta e ribolliva di navi contenitrici gente, che dubbiosa tra la speranza e il timore, tra la vita e

la morte si angosciava. Pure speravano nel mobile elemento, siccome quello, che staccato è dalla allora commossa, instabile e rabbiosa terra.

Non s'erano ancora i miseri rifuggiti raccolti dal terrore cagionato dalla caduta e sfacimento del monte Bacì, quando arrivò sopra di loro il rovinio delle acque, e ciò al seguente modo avvenne. Udirono primieramente un fremito ed un secreto susurro nell' interno del mare, che via via andava crescendo ed approssimandosi. Pietà chiedevano e soccorso dal cielo, non ben sapendo ancora qual nuova ruina loro sovrastasse, e se quel sibilo e quel cupo fragore nunzio fosse di nuovo terremoto o di feroce bufera. Forse questi alti suoni furono quelli, che diedero occasione ai poeti dell' antichità di favoleggiare sui terribili latrati di Scilla. La morte tosto gli trasse dall' incertezza; imperciocchè in quell' istante stesso arrivò sulla spiaggia un insolito furore, un abisso sterminato di acque, un gonfiamento tale di mare che tutta l'inondò e coverse. Oltrepassò con una incredibile velocità i legni, su cui era ammassata la gente che sperava, oltrepassò il consueto confine, ad una straordinaria altezza elevossi: onde non erano, ma piuttosto monti d' onde. L' una l'altra incalzava. Pareva, che Scilla stessa e tutto quell' estremo littorale d' Italia sconvolgere, e precipitare in qualche profondo baratro volesse. Dei legni alcuni sprofondò negli abissi del mare, altri elevò ad un' altezza maravigliosa, altri lungi dal lido nell' aperto e tempestoso pelago sospinse. Ritrassesi l'onda, e con se ogni cosa

con incredibile furia trasse. Poi tornò, e se qualche rimasuglio o d'uomo, o di barca, o d'altro ancora sulla desolata spiaggia giaceva, via spazzò. La spaventosa vicenda più volte rinnovossi: la natura sembrava in questi luoghi volersi sfasciare e andare in niente; sembrava, che alla distruzione pensiero ed animo deliberato avesse. Forse tal era l'immagine del caos prima che il soffio divino all'ordine il traesse. Con maggiore sforzo e danno a maggiore altezza pervenne le seconde che le prime volte, come se dal far male e dalla distruzione più forza acquistasse. Fin quasi alla sommità dei tetti delle case e delle chiese aggiunse, infranse legni, diroccò muri, schiantò porte, vomitò monti d'arena, sparse i lidi di frantumi, di cadaveri, d'alghe funeste. Furibondo era il mare, furibondo il cielo, furibondo l'aere, furibonda la terra. La notte oscurissima, le tenebre non diradate da altro che da tristissimi baleni. Al fremito delle onde s'aggiungevano tuoni orrendi ed un soffiar di vento furiosissimo con certi cupi crosci lontani, che non si sapeva bene che cosa fossero, ma che portendevano casi acerbissimi, e crescevano lo spavento. Pioveva intanto dirottamente a scrollo ed a scroscio. Le acque piovane grossissime si precipitavano al mare, e l'immenso mare pure le inghiottiva, come se esili e piccioli ruscelletti fossero.

« La pioggia, pingono gli accademici di Napoli, « la pioggia, il frequente lontano tuono, l'oscurità, « gli urli di chi languiva, il minaccioso mormorio del « mare, e lo spesso tremolar della terra, formavano

« un terribile misto di orrore, di compassione e d'av-
« vilimento. La luce del dì, che sospirato lungamente
« cominciò a comparire, additò ridotte in un deserto
« di lordo e denso limo quelle sponde medesime, che il
« sole lasciò ricche e cariche d'uomini, di animali e di
« legni. In luogo di viventi trovavansi di tratto in tratto
« ora solitarj e ora ammonticchiati i pesci deposti dal
« mare, e affogati tra il limo o maltrattati e posti sulla
« fangosa terra; e in vece di feluche non osserva-
« vansi che miseri avanzi di lorde suppellettili e di
« sdruciti legni. »

La chiesa dello Spirito Santo trovossi distrutta, della cavallerizza non rimase più segno; le porte del magazzino di Bruno Dieni schiantate, ed il magazzino lordo d'arena e di fango. La chiesa di San Nicola rotta e contaminata anch'essa d'infame mota; la fontana di Cola Iapico sotterrata nel fango. Da ciò si vede, che gli antichi le tremende cose dell'ultima Calabria e della Sicilia descrivendo, sapevano bene pingere gli accidenti locali, ma con grandezza, non da fanti di cucina. Si vede ancora, che nel proposito di alcuni moderni, del quale essi menano gran romore, altro di nuovo non c'è che la bassezza. Noi eravamo giganti, costoro ci vogliono fare pigmei, e ciò non per altro, siccome vili imitatori sono, se non perchè in Edimburgo vive un grande ingegno, che seppe bene descrivere le cucine, le taverne, le stalle, ed i parlari dei nobili e dei valletti; ma egli scrive con vivissimo brio, ed eglino con insulsa sciocchezza, e cappuccineriavanno schiccherando cartacce.

Gl' involati dal mare e nell' alto portati col principe di Scilla sommarono a più di duemila quattrocento. Pochi per casi strani scamparono, ma smarriti, sbalorditi, intronati e pieni d' angoscia e di spavento. Del principe non si udì più novella : la vorace Scilla sel divorò.

Un sogno presago non preservò dalla tempesta Carlantonio Carbone. La notte antecedente al dì fatale dei cinque febbrajo, donna Lucrezia Ruffo, sua cognata, donna settuagenaria, sognò il tremuoto. Destossi spaventata e gridò : quest' erano influenze di quei mortali lidi. La famiglia sbigottita accorse, e la donna raccontò l' immagine funesta, che fra il sonno le si era parata avanti. Ne fu derisa, come se sciocamente a vane fantasime desse fede ; Carlantonio stesso se ne burlò. Ora questo Carlantonio, veduto e sentito il terremoto col totale sfasciamento della natura nel dì cinque, cominciò a spaventarsi ed a credere, che non invano Dio manda i sogni alle anime buone. Ricovrossi, come il principe di Scilla, alla sponda, e si adagiò con dodici persone della sua compagnia sur una barca piena di nasse e di reti. Così stava aspettando la ventura, e quasi sicuro dal terremoto si stimava. Vennegli addosso la subitanea inondazione, che il travolse precipitosamente colla barca e coi compagni negli ampj spazj del mare. Furono violentissimamente agitati per le aperte voragini dell' onde, poscia rigettati colà, dond' erano stati rapiti. La nave si ruppe e perdè, preda dei flutti, dieci dei compagni ingojati. Carlantonio, che stretto s' era

attenuto alle nasse ed alle reti, divelto dalla sua nave, siccome era involto ed avviluppato fra di esse, fu di nuovo dall'onda ricorrente trasportato nell'alto. Più si dimenava, e più s' intricava, e più d'intorno alla sua persona si stringevano i lacci, con cui le pescarecce reti l'avevano avvinto. Oramai più lo strangolo temeva che l'annegamento. Le funi di quegl' industri instromenti di pesca, per soprassoma di sventura tra il dimenare e l'umidità se gli erano attorcigliate e avviluppate e strette al collo per forma che difficilmente poteva avere il respiro: con triplice giro glielo circondavano. S'aggiunse, che una cravatta aveva, la quale per essersi inzuppata d'acqua si era raccorciata, e più fortemente la gola gli stringeva, che alla respirazione ed alla vita fosse richiesto. Così strangosciato e più morto che vivo andava galleggiando sulle crudeli onde. Infine il mare, come se sazio di straziarlo fosse, al lido il sospinse, e quasi all'estremo confine della sponda in un pantano di accumulato fango lo espose, ove rimase pesto, maltrattato e quasi in punto di venire strangolato. Tanto strettamente gli si erano avvinte le cordicelle e la cravatta! Là lunga pezza languì, certo di morire, se immoto stava, dalla fame e dal fango, più certo ancora, se si muoveva, perchè il moto ristrigneva i lacci, ed accresceva lo strangolo. Finalmente per l'ajuto di un robusto giovane accorso al suo rauco gridare, e che con cautela disciolse gl'intricati nodi e le fatali strette aperse, restò salvo. Serbò lungo tempo qual preziosa reliquia,

la cravatta, ed a tutti, contuttochè lorda fosse ancora, e di limaccio intrisa, la mostrava.

Un'altra strana ventura accadde a don Diego Macrì, speziale. Costui si era ricoverato su d'una filuca, che portava molti botticini. Il mare l'assorbì, affondò il legno, disperse i botticini, tramestatolo un pezzo, alla per fine sulla sponda il ributtò. In questo sopravvenne un'altra rabbiosa onda, che di nuovo in alto mare il travolse. Vagava quà e là portato a caso dai potenti marosi. Mentre portato era, urtò in uno dei galleggianti botticini, l'afferrò (tanto è provvida per istinto la mente dell'uomo nel pericolo), e sopra lui gettatosi boccone per lo lungo vi si distese. Ed ecco un altro cavallone riportarlo alla sponda, e non solo riportarvelo, ma intruderlo e ficcarlo violentemente con tutto il botticino per entro la finestra di una casa dove rimase chiuso col suo botticino preservatore sino a liberazione. Conservò lungamente, e mostrava compiacentemente altrui, come tavola di naufragio e preziosa reliquia, quel suo fortunato sostegno.

Una figliuola di Letterio Raimondo chiamata Santa, fu ancor essa assorbita da un altissimo fiotto e via portata in mare. L'inesorabile mostro, che già tanti aveva divorati, e tuttavia divorava, volle risparmiare la misera, novellamente alla ripa la respinse, e nei rami di un gelso ivi piantato la trabalzò e l'intricò. Pei capelli e per le vesti pendeva, colle mani si dimenava, chiedeva con voce stanca ajuto. Così gemeva e temeva, quando udì sotto l'albero un gemito tacito e indistinto. Aveva la mente percossa, credè, che

fosse la sua madre infelice, che patisse, e la chiamasse. Presa da impeto di filiale amore sforzossi, dai nodi dei capelli e della veste liberossi, e giù cadere si lasciò. Cadde sur una massa di fango; e là donde la voce sospirosa veniva, accorse. Quivi a tentone fra quelle tenebre le venne fatto di toccare la faccia di un uomo. Questi era un Liparoto, denominato Santo Romano, il quale scampato dalle acque rovinose nell' inerte limo periva. Pesto era e ferito e in fine di morte. Santa salvò Santo Romano, entrambi salvi per due casi assai fortunevoli della fortuna.

Nunziata di Costa, donna gravida di quattro mesi, fu portata via dallo sterminato maroso, andò vagando, tennesi supina sull'onde, più dell' incominciata creatura, che in grembo portava, che di se stessa sollecita. Il mostro finalmente la depose sul lido e fu salva.

Nell' altro curvo seno a destra di Scilla, cui chiamano nel paese la Chiana Lea, la inondazione fu minore che nel sinistro. Quivi Cosima Ghillino, vaga giovane di quindici anni, fu sorpresa dal mare, accorse suo fratello Pasquale per liberarla, il mare gli sorbì tutti due. Tennersi strettamente congiunti, o che vita serbassero, o che morte venisse. Battuti dall'onde contro uno scoglio furono sciolti e divisi per modo che Pasquale malconcio dovette abbandonarla, la giovane sventurata andò errando, come il flutto la portava. Urtò a caso in un uomo, fra le tenebre credè, che fosse il fratello, l'afferrò; ma altr' uomo era. Ne fu tosto separata dall' irresistibile forza delle acque.

Le onde la precipitarono a capo chino negli abissi, le onde stesse la riportarono a galla. In mare rimase per lo spazio di un'ora, priva di ogni umano soccorso, stanca di soffrire, data in preda alla disperazione. All' ultimo vicina al lido essendo, chiamava i suoi con compassionevole voce gridando: accorsero, a riva la condussero, la buona e bella giovane fu salva, e in grembo ai parenti della spaventevole e tormentosa sventura consolossi. Cosima meritava di vivere, e visse: un iniquo destino non ingannò la tenera età.

Pietà, spavento ed orrore con estreme ruine afflissero e sconvolsero Scilla non degenere da se medesima.

Disastri orrendi io racconto, ma non per la prima volta avvenuti in paesi, che bugiardi ed insidiosi si potrebbero chiamare, posciachè per la bellezza ed amenità loro allettano a spiagge infide e piene di mortali pericoli: un sole benefico, chiari rivi scendenti dai poco lontani Apennini, freschezza di siti all' ombra degli aranci, dei gelsi, dei limoni, dei fichi, dei cedri, dei granati e della pampinosissima vite, fanno, che quivi siano i luoghi forse i più dilettevoli della terra. Ma sono giardini d' Alcina, la natura vi fu ad un tempo madre e madrigna. Chi mi legge, forse già si è accorto, ch' io della Calabrese Reggio favello. Più a quella famosa ed antica città l' uomo s' avvicina, e più fra gli agrumi, il fresco e l' ombra viaggiando, si figura ed alla mente sua pinge, che là entro vive un popolo tanto felice, quanto il paese è bello; ma grazia con infortunj orrendi in quelle amene sponde si con-

giungono. Reggio infelice, che già ai tempi di Cesare sobbissata fu da un terremoto! Felice poscia, che da lui rinstaurata ed abbellita di Reggio Giuliano prese il nome, e ancora ai dì nostri, se il vero narrano le istorie, una torre s'ammira in lei, che da Giulio innalzata col suo nome si chiama.

Funestissime cose sparse la fama di Reggio al tempo, di cui andiamo descrivendo gli accidenti. Veramente a funeste cose soggiacque, ma non tanto, quanto il grido ne corse. Il tremuoto del dì cinque febbrajo ne cominciò il guasto, quello del dì sette il continuò, finalmente quello dei ventotto di marzo gli diè l'ultimo scrollo. Non vi fu chiesa, non casa, non edifizio pubblico o privato, che non sia stato o ridotto in frantumi, o di tal sorta scassinato e scommesso che parte si rovesciò rovinando, parte, avvegnachè ancora in piè si reggesse, divenne inabitabile per chiunque da matta imprudenza sospinto non fosse. Ma in questa ultima città delle Calabrie, oltre che la più gran parte degli edifizj rimase ritta sulle fondamenta, quantunque screpolata e rovinevole fosse, non vi si osservarono nè voragini aperte, toltone alcune poche e leggieri crepature, nè turbini di venti inresistibili, nè inondazioni di acque più inresistibili ancora, nè eruttamenti di arena cretacea, o ciò sia proceduto da minor forza del fomite scrollante o dalla maggiore larghezza, che in quel luogo ha lo stretto a comparazione di quello, che Scilla dal capo Peloro, chiamato oggidì *Torre di Faro*, divide. Pochi abitanti perirono, poco più di cento fra più di diecimila; imperò che avver-

titi dalla prima scossa dei cinque, che fè traballare, ma non ruinare le case, si erano, i pericolosi abituri abbandonando, riparati alla campagna sotto le baracche, cui per un tale bisogno subitamente avevano erette. Gran disagio, gran disgrazia era pur quella, poichè, abbandonate le bisogne della vita comune, e sospesi gli artifizj, una universale miseria tormentava gli spaventati Reggiani. A tanto strazio prima che il governo occorresse, soccorso diede il buon arcivescovo Capobianco, prelato pieno così di umanità, come di religione. Per procurar sollievo al suo misero gregge, dispose in suo pro degli ornamenti superflui della chiesa, e i suoi cavalli, e le carrozze e il mobile più prezioso, oltre il denaro, che in pronto aveva, nella pia operazione usò. Un caso soprammodo lagrimevole trovò una pietà condegna.

Sino a questo passo furono da me raccontate le disgrazie di molti illustri luoghi, di molte nobili città. Ora m'apparecchio a scrivere quelle di colei, che tutte e per antichità e per grandezza, e per altezza di fama le avanza. La magnificenza non più che l'amenità non preservò dalla cagione inesorabile e furibonda.

Siede Messina sulla terra Sicula, alto elevandosi, quale regina del famoso stretto, che da lei il suo nome prende. Celebre ai tempi antichi, celebre nel medio evo, e celebre ancora nelle moderne età, fu testimonio, che quivi all'industria degli abitanti, alla fertilità del suolo, alla benignità del cielo si aggiunge

un quieto e necessario rifugio a chi sen va navigando sur un mare sopra misura tempestoso e troppo spesso da furie disordinate perturbato. La natura rabbiosa quì pose Scilla e Cariddi, scoglio e voragine infami per tanti naufragi, e quì la provvida natura pose il porto di Messina alla pari di qualunque altro più famoso, che al mondo sia, ampio, profondo, sicuro, atto a ricettare, come le più picciole ed umili barche, così le più grosse e magnifiche navi. Fu città cara a' Normanni, cara agli Svevi, cara agli Aragonesi, onde sorse piena di sontuosi edifizj, e corredata di tutti quei comodi della vita, che alle città principali di un reame si appartengono. A così alto grado salì una volta la sua potenza, che, e grossissimo commercio faceva, e numerose armate sui mari spingeva, e del primato dell' isola con la stessa popolosa Palermo contendeva, ed alcun tempo il tenne. Per le guerre civili poi, e pei rivolgimenti politici, e per le ribellioni, ed ancora pel crescere progressivo dell' emula città, cadde in più basso stato, ma non però tale che illustri segni non serbi e per popolazione e per magnificenza d' edifizj, della grandezza antica. La natura e gli uomini l' avevano fatta grande e graziosa; gli uomini poscia per le discordie, la natura pei tremoti la mandarono in declinazione, e da se medesima diversa la fecero.

Tremarono e rovinarono le Calabrie, Scilla e Reggio a rincontro di Messina poste, parte fracassate, parte sommerse giacquero. Il profondo mare non interruppe la mortale causa. Tanto essa era entro le

più cupe e più profonde viscere della terra nascosta! Successero nell' infelice Messina cose tali, che Scilla e Cariddi non ne starebbono al paragone.

Sino dai primi giorni di febbrajo vi comparvero, ancorchè fuor di stagione fosse, quei cicirelli, di cui abbiamo fatto altrove menzione. La veduta di questi allora insoliti pesci cominciò a turbare i Messinesi. I quali qualche grave caso ne auguravano, ma però di così spaventosa ruina della loro città non sospettavano.

Altri segni sorgevano dell' imminente tempesta e di un funesto avvenire. Il mare in quello stretto, che dal Peloro trascorre lungo l' aspetto di Messina, è commosso da un flusso e riflusso quotidiano, cui gli abitanti chiamano marea, e con vocabolo corrotto *rema*. Due volte al giorno le acque sono solite a gonfiarsi, ed a correre verso settentrione nel Faro, e due volte ricorrono nel mare Siculo vers' ostro. Fremono sì, quando vanno e vengono, ma non tanto che nei tempi ordinarj diventino tempestose. Tal era ed è il consueto tenore, con cui nello stretto di Messina procede quel vorticoso mare.

Ma quando l' anno giunse ai primi giorni di febbrajo, principiò ad alterarsene l' usato andamento. Le « maree, narrano gli accademici, non erano esatta« mente regolari da sei in sei ore; torbida, fremente, « e oltre il costume feroce divenne la vorticosa Ca« riddi, e spesso anche allorquando parea meno agi« tato il volume delle acque, si osservò crescere re« pente il tortuoso giro di quel vortice, che quc'

« naturali appellano *carofalo*, e la rema, quasi
« confusa e interrotta nella sua direzione, o arre-
« starsi per poco, e sull' onda seguace rialzarsi, o
« aprirsi in mormorante e rapidissima concentrica vo-
« ragine.

« A ciò si univa un insolito oscuro fremito, che
« quasi si approssimava a un profondo e lontano
« muggito; e ciò o precedea alla repentina conturba-
« zione delle correnti, o vi si accompagnava, o la
« susseguiva. E per l'ultimo siccome al ritorno della
« rema dal Piloro l'onda escrescendo si alzava oltre
« all' ordinario livello, e talvolta attentava di risalire
« sui segni terminali della sponda selciata, così all'
« uscir del porto, e nel ritentare le anguste gole del
« Faro, lo sbassamento sovente n' era fuor dell' usato
« tumultuario, vorticoso ed eccessivo. »

La sponda selciata, di cui qui si parla, altro non era che una petraja o seguenza di sassi ordinatamente posti, che per difesa contro gl' impeti del mare, e per termine tra il mare medesimo e la susseguente pianura, scorre per tutto il circuito del porto, e ne forma l'orlo estremo, o sia il margine internamente. Quest' orlo selciato, ornato vagamente di fontane e di statue i Messinesi chiamano *panchetta*, dietro la quale succede un ampio stradone, e in fondo di esso si ergeva un eminente e maestoso casamento, o continuazione di graziosi e nobili edifizj, che facevano di se bellissima mostra a chi veniva dal porto l'inclita città visitando.

Dal mare venivano gli augurj, venivano anche dal

cielo. Il sole tinto di pallida luce in pieno meriggio, un aere ora quieto, ora repente turbato, ora di nuovo quieto con un' afa nojosa, che rendeva i corpi grevi ed affannosi; cupi suoni, che di lungi venivano, ma non bene si sapeva donde; un volare incerto degli uccelli, un tremar degli animali, uno schiamazzar di galline e massimamente di oche, un urlar di cani straordinario alcuna cosa fuor dell' usato portendevano, la natura trovarsi in qualche penoso travaglio significavano, e gli animi di stupore e di terrore riempivano.

Fra tutto questo apparato di luttuosi segnali nei primi giorni di febbrajo principiò la terra a tremolare, come di se medesima più sicura non fosse, e, come il mare, farsi ondeggiante volesse. Ma il tremolìo non cresceva in iscosse : muoveasi la terra, ma stavano gli edifizj. I Messinesi usi ai tremoti, per così dire, volgari, non credevano, quantunque spaventati fossero, che la leggiere trepidazione avesse a cambiarsi in un furor tale, che la città ne dovesse andar in sobbisso. Imploravano l' ajuto divino, le sacre pissidi esponevano, inni sacri cantavano, processioni facevano, i luoghi coll' acqua benedetta aspergevano, ed i lumi accendevano all' adorato seggio, dove si conserva la lettera autografa, che la vergine scrisse ai Messinesi, reliquia da essi tenuta preziosissima, e con grandissima divozione onorata. Ma la natura, che aveva acceso nei profondi recessi di quelle terre qualche immensa fornace, o ammassata qualche sterminata quantità di acque, le quali

in quei momenti tendevano a squilibrarsi, non patì, che la potentissima cagione fosse defraudata de' suoi terribili effetti.

Ai cinque di febbrajo poco appresso l'infausta ora del mezzodì la picciola ondulazione degenerò subitamente in un orribile e generale rivolgimento del mare, dell'aria e della terra. Udironsi frequenti sotterranei muggiti: questi erano i latrati di Scilla, ed anzi peggiori; pruovaronsi a otta a otta ed a precipizio confusi e forti scuotimenti del suolo. Ora in su si spingeva, come se di sotto all'insù fosse percosso da potentissime spuntonate; ora s'avvallava, come se una voragine se gli fosse aperta sotto; ora orizzontalmente oscillava, ora dava sbalzi di traverso; ora, quel, che fu il moto pessimo di tutti, si rivolgeva in giro, come se fosse portato da vertigine. Brevemente, una tempesta per tanti lati e talmente succussoria infuriò che non fu maraviglia, che così gravi e così numerosi guasti siano accaduti; bensì è maraviglioso, che tutta la città, almeno nella sua parte inferiore, dove maggiormente la sofferente natura travagliò, non sia stata messa a soqquadro intieramente ed in ruina. Moltissime porzioni del *teatro marittimo*, cioè del casamento sovra descritto, che il porto orna e nobilita, diroccarono, questa a brani a brani, quella a sfasciumi più grossi, quest'altra per un muro giù e un altro su, onde, come spaccate dall'alto al basso apparivano. Non si udivano in quelle ferali ore che muggiti della terra convulsa, invocazioni di supplicanti, lamenti di moribondi, scrosci e rim-

bombi di case e palazzi, che si disciogliévano in ruine.

« A dì così tremendo », scrivono con bella ipotiposi gli accademici, « a dì così tremendo sopravvenne « notte più infausta. Verso le ore sette e mezzo la « terra fu presa da tale e sì profondo scotimento che « parve tutta intesa a fendersi, a rovesciarsi, e nabis- « sare; e quindi la pallida e tremante popolazione, « tra il muggito della terra, il fremito de' venti, e il « fragore del mare, sentì percuotersi dal rimbombo « prodotto dall'orrenda e quasi universale ruina de' « tempj, de' casamenti volgari, e degli edifizj più « vasti e più vistosi : ed ecco in qual modo fu portato « a più compiuto termine quel danno, che si era tra « essi nel giorno, e nella sera cominciato a pro- « durre. »

Non uno, ma tutti gli elementi congiurarono a ruina della città dominatrice del Faro. Rovinate le case, e rotti i focolari, il fuoco non trovando più nè pascolo regolare, nè uscite consuete, s'appiccò alle materie diroccate, e divampando con orribile incendio andava serpendo e bruciando quanto era rimasto intero, sia che in piè ancora si sostenesse, sia che a terra già sbalzato giacesse. La fiamma divoratrice si estese con rapido corso da uno in altro luogo, e tale spazio guadagnò, e tale irreparabile forza acquistò che per sette giorni ogni opera fu vana per estinguerla. Molto prezioso mobile arso, molte sostanze o di ricchi negozianti, o di nobili famiglie incenerite.

« Quindi a molti infelici, » seguono a scrivere gli

accademici, « a' quali riuscì facile lo scampare dal « precipizio de' sassi, toccò la disperata sorte di ri« manere vittime delle fiamme. Orribile cosa a mi« rarsi! Chi cercava di guadagnar l'altura de' tetti : « chi si affaticava per arrampicarsi alle travi : chi ora « ad una e ora ad un'altra finestra affacciandosi, mi« surava col guardo l'altezza delle mura, per gettar« visi; e ne rifuggiva spaventato dall'evidente peri« colo della caduta. Ma finalmente tutti videro « approssimarsi la morte, invocando invano, coll' « errare di quà e di là, il desiderato soccorso, impos« sibilitati a fuggire per le scale già dirute, ed ugual« mente privi di coraggio e di modo onde o gettarsi « dall'alto, o ricevere da' cittadini, dagli amici o da' « parenti un ajuto qualunque in mezzo alla crudelis« sima loro situazione. »

L'incendio infuriava. Oltre allo scompiglio delle cadenti mura, e il terrore e la fuga dei cittadini, che impedivano le azioni dello spegnere, un irresistibile alimento aveva la fiamma nella furiosa bufera, cui chiamarono *aeremoto;* la quale, quando più la terra si scrollava, ed il fuoco imperversava, soffiava terribilmente con direzione incerta, anzi con buffi vorticosi e disordinati. Una casa dei Ceraselli già percossa e conquassata dal terremoto, fu dal vento svelta, di lancio gettata, e sparsa in frantumi sopra il suolo. Pareva veramente, che quivi ed in quei momenti il mondo sottosopra andando, fosse arrivato alla sua fine.

Col fuoco, coll'aria, colla terra, i Messinesi ave-

vano a fare. Ma il mare non s' indugiò a concorrere con la sua vasta mole a loro distruzione e morte. Sollevossi quella mortifera e devastante inondazione, frutto del marimoto, di cui abbiamo più sopra favellato; e che ai Scillitani diede tanto spavento, ed arrecò gli ultimi danni. Lo smisurato e furiosissimo fiotto con incredibile violenza entrò a turbare il tranquillo letto del porto, superò la panchetta, traboccò fra di essa ed i grandi edifizj del teatro marittimo, e tutto quello spazio allagando, di arena, e di marino fango il coverse. Aprissi in tale modo ed in quei funesti momenti una scena di mostruosa e moltiforme rivoluzione di natura, e si trovò chiuso ogni passo alla fuga ed allo scampo.

Troppo lunga e nojosa narrazione sarebbe il numerare tutti i luoghi o nabissati o infranti. Basterà il dire, che i tempj più ragguardevoli furono o sconquassati o altamente lesi, o lievemente percossi. Oltre la ruina de' belli edifizj del teatro marittimo, moltissimi casamenti nobili, graziose stanze di magnati, abbellite da tutte le arti più industri, furono o posti a soqquadro intieramente, o gravemente maltrattati. Le fabbriche delle opere pubbliche non incontrarono sorte migliore. Una parte del grande spedale fu ridotta in pessimo stato. Il palazzo reale rotto e diroccato in più parti, il seminario una congerie informe di sassi, la parte maggiore del convitto di educazione un ammasso di ruine, l'archivio della regia udienza sepolto sotto i rottami, la porta dell'Assunzione quasi disfatta, il palazzo senatorio screpolato tutto, ed in

parte diroccato; e di quasi tutte le case, che più o meno offese restarono, i tetti di peso divelti dai loro appoggi e sbalzati in aria, poi caduti a sfasciarsi e stritolarsi del tutto in terra; il convento dei teresiani, uno dei più danneggiati. La cupola della chiesa del Purgatorio arrandellata di piombo sui tetti d'una casa vicina. Mirabile fu il vedere il campanile del duomo tagliato, per così dire, per filo d'altezza, e una metà rimasta in piè, l'altra diroccata a terra, come se spaccato dalla cima alla base da una potente scure stato fosse.

Fra mezzo a così rovinoso tumulto e scroscio poco più di settecento persone in così popolosa città perirono; imperocchè ai primi insulti del terremoto i cittadini fuggirono precipitosamente e al disteso sui campi liberi della campagna, dove alzato avendo tende e baracche attendevano a dimorarvi sino a tanto che quell'insolito furore si fosse estinto. Così l'immagine della vita s'era trasportata fuori; morte, silenzio e solitudine regnavano in Messina. L'uomo sentiva raccapriccio ed orrore, per le desolate contrade della vasta città trascorrendo, dove nè anima vivente vedeva, che si muovesse, nè suono sorgente, che le orecchie gli percuotesse, udiva, se non quello di alcune porte o finestre ancora attaccate ai muri e dal vento sbattute come in abbandonato e deserto edifizio. Avresti detto una città percossa e devastata dalla peste.

Ma fuora piangevansi le miserie comuni. Chi aveva perduto il padre, chi il fratello, chi la moglie, chi il

figliuolo, chi l'amico: dolorosa era la morte certa, doloroso il pensare, che le amate persone storpie, ammaccate, soffocate fra le ruine ancora vivessero una vita peggiore della morte. La cura di liberarle poca o nulla fu da principio avuta, posciachè traballando sempre la terra, e rovinando gli edifizj, ognuno temeva per se. Infatti ai cinque di febbrajo non vi fu mai riposo compito dal terremoto, scuotendosi continuamente ora con maggiore scrollo, ora con minore il suolo. Bene successe ai Messinesi la prudenza; imperò che ai ventotto di marzo come in Calabria, così ancora in Messina, preceduta da molte scossette venne una scossa così violenta che parve, che quello fosse l'ultimo giorno per la città già cotanto desolata e deserta. Novelle grida di stupore e di terrore si alzarono allora di sotto le tende e le baracche, grida commiste d'uomini e di donne, di vecchi e di fanciulli, cui pietà prendeva degli antichi abituri. Negl' intervalli poi, quando il flagello sostava, i cuori tornavano alla speranza, e se non d'allegria, almeno di qualche calma s'impressionavano. Vedevansi allora accalorarsi le solite vendite delle cose al vivere necessarie; conciossiacosachè quelle estemporanee stanze di campagna fossero diventate così mercato, come rifugio. I concorsi delle persone discorrenti sulle calamità del tempo si formavano, i giornalieri esercizj si ristabilivano, alcuni innocenti giuochi per ismaltire quel funesto, che l'anime ingombrava, si andavano celebrando. Messina fuor di Messina viveva. Scorgevansi i solitarj frati, di cui le dimore erano

rotte o pericolose, mescolarsi coi laici nella vita civile, e quel libero aere respirare molto volentieri. Con maggiore avidità della dolce e non sperata libertà procurata da un estremo infortunio godevano le monache, sino a quei giorni rinserrate in tristi cellette, da cui la universale sciagura le aveva in quegli aperti campi condotte. Insolito spettacolo per esse quel moto, quell'aere, quelle campagne, quelle grida, quelle virili voci, e quanto più insolito, tanto più gradito. Osservavansi andare attorno accompagnate dal loro confessore, e fra gli innocenti parlari di gente inconsueta mescolarsi. Vero è, che non ogni cosa a ragione di prudenza e di ritenutezza procedeva. È l'uomo di tale tempera, che in lui certe cupidige non sono nemmeno dall'estrema sventura spente. Alcuni sfrenati uomini alla castità delle sacre vergini per così spaventosi casi venute alla vista del mondo insidiavano. Veramente Oxenstierna aveva ragione, quando scrisse, che niuna cosa fra i mortali uomini v'ha più intrattabile e più svergognata di questa.

Tornando ora ai luoghi desolati dirò, che non poche spaccature di terra si aprirono in Messina, ma non però di quella larghezza e profondità, che si osservarono nella piana di Monteleone. Alcuni narrano, che da queste aperte bocche usciti fossero aliti ferventi e di fetore sulfureo; ma con migliore osservazione fu accertato, che piuttosto chimere d'immaginazioni percosse deggiono stimarsi che testimonianze d'uomini prudenti ed amatori della verità. La prossimità dell'Etna spirava queste fole, sembrando

al volgo, che un terremoto, ed un così estremo conquasso avvenire non potessero, senza che quel colossale e rabbioso monte vi avesse parte, e cagione ne desse. Ma fatto stà, che se egli operò di sotto, non operò di sopra, nè con fuochi, o con aliti, o con fumi la sua immensa forza manifestò.

Fuvvi altresì chi s'immaginò, avere sentito impresse di calore le acque accavallate sui lidi nel momento del terribile marimoto. Ma anche questa fu una chimera di mente inferma. Bene è vero, che le fontane e i pozzi per alcuni giorni si diseccarono; il che aggiunse miseria all' estremo travaglio prodotto dalle altre cagioni. Il terreno sotto la panchetta, e del continuo stradone parve infangarsi, e divenir molliccio, ma però non eruttò melma. Forse la cagione, che dalle profondissime interiora della terra procedeva, quivi fu meno attiva che nella Calabria, e non ebbe sufficiente forza per ispingere sino alla superficie le fanghiglie, e produrre quei vomiti di materia cretacea.

Il terremoto, che Messina guastò, percosse anche il Valdemone, ma con minor furore per modo che da Rometta in fuori, che fu molto danneggiata, e quasi distrutta, le altre parti della Sicilia o non furono tocche, o leggermente patirono.

Il sotterraneo turbine imperversò anche con minore rabbia nei paesi oltre l'Apennino situati, e che prospettano il mare Ionio, non-che la terra non vi tremasse, o ruine non menasse, poichè anche in questa parte la funesta cagione produsse funesti ef-

fetti, ma i disastri, che v' accaddero, non sono a patto niuno da paragonarsi con quelli, che la occidentale Calabria, e Messina afflissero. Il terremoto di marzo vi fece più danno che quei di febbrajo.

Le spaventevoli catastrofi accaddero fra popoli di fantasìa vivissima, e molto dediti alla religione, la quale nelle menti rozze e poco illuminate degenera facilmente in superstizione. Onde non è da maravigliare, se nei paesi percossi si osservarono cose, che parte muovono a riso, parte a compassione. Apparizioni straordinarie, predizioni portentose, cerimonie e riti stupendi, tutte le immagini miracolose, che esposte si tennero continuamente, o da per se stesse, come fu creduto, si mossero, o parlarono, o sangue sudarono, o con altri miracoli la divina volontà disvelarono. In Messina si supplicò bene al latte della vergine, ed alla sua lettera autografa, affinchè da così fiero destino la gloriosa città scampasse. Tre giorni poi dopo il fine del disastro si vide uscire una lunga processione di preti e frati con torchi accesi in bel mezzodì, l' ultimo dei quali portava sotto un baldacchino sostenuto da quattro robusti uomini, ma in assai cattivo arnese, un non so che, ma certo o l'ampolla del latte miracoloso, o la lettera parimente miracolosa, all' apparir delle quali i popoli, che ancora avevano lo spavento in volto, si stramazzavano a terra piangendo e supplicando. Intanto la lunga tratta di quei preti e frati si andava ravvolgendo non già per le contrade e per le piazze, che tutte erano ingombre e sottosopra, ma a caso e per dove con mi-

nore malagevolezza si poteva metter piede fra rottami, sfasciumi, calcinacci, e legni arsicci e rotti. Cantavano l'inno delle grazie non già perchè non avessero le membra rotte, i parenti morti, le case rovinate, ma perchè per compassione e miracolo di Dio il suolo non si era tutto sprofondato: ringraziavano, abbenchè fossero senza pane, senza roba e senza tetto; lodevole radice di pietà anche nella miseria.

Fu fama, che a Melazzo San Francesco di Paola comparve al finestrone della chiesa, donde fu visto dare la benedizione ai popoli. A Rossano la Madonna si fece vedere nella chiesa, e consolò i fedeli accorsi. Queste cose chi non le faceva, le credeva, e chi le faceva, non le credeva, ma sapeva, che i tempi di spavento pei popoli fanno gli animi teneri alle superstizioni.

Successe poi nella cattedrale di Cosenza, imperciocchè anche in quell' antica città, capo della Calabria citeriore, tremò la terra, sebbene con minore impeto, un caso strepitoso, onde lungi e d'appresso se ne fecero le maraviglie. Quivi i popoli adorano una Madonna chiamata nel paese *la Madonna del Piliero*. È tradizione fra il volgo, che mentre a tempi antichissimi la peste inferociva e desolava le Calabrie, tutto ad un tratto pullulò sulla guancia della statua di questa Madonna, che nella cattedrale si conservava, un pestilenziale gavocciolo. I popoli l'avevano molto pregata per impetrare la cessazione di quel flagello. Ora, venuto il gavocciolo sulla guancia, i custodi gridarono: *Signori, signori, e voi popolo di Calabria, udite,*

udite, e di buon animo state, e Dio ringraziate e la Madonna del Piliero; che la peste cesserà, poichè la Madonna l'ha tutta assunta sopra di se, come il Redentore assunse per la sua passione e morte sopra di se tutti i peccati degli uomini: ecco, ecco sopra il sacro volto il gavocciolo, ecco il gavocciolo. E così, come la tradizione e le leggende vogliono, la peste cessò.

Con simile miracolo per virtù di questa Madonna, successe in Cosenza nell' anno, di cui scriviamo la compassionevole istoria. Stavano i popoli umilmente pregando nella cattedrale, e ad ogni tremito della terra voci lamentevoli dando e *misericordia, misericordia* gridando, quando tutto ad un tratto un canonico per nome Monoco, assai buon fante del resto, come la fama portava, con la sua voce Stentorea, quale l' aveva, gridò, rivoltandosegli subitamente tutto il popolo: *Miracolo, miracolo! il terremoto è al fine: ecco che la Madonna l' assunse sopra di se, guardate la sua faccia, come tutta è screpolata: miracolo, miracolo!* E tutto il popolo ripetè: *Miracolo! miracolo!* Che cosa pensasse fra quella scena il buon canonico, io ben lo so. Veramente la faccia era screpolata, ma per la vetustà del legno. Il terremoto poco più durò, perchè già era durato molto. Quanto al prefato gavocciolo, esso non era altro, che una macchia naturale del legno. Ma rimase allora fra i popoli, e dopo fra le divote donnicciuole, che il gavocciolo e gli screpoli erano venuti per la cessazione della peste e del terremoto; e che la Madonna del Piliero aveva fatto il miracolo. Terra veramente di miracoli

fu allora la Calabria, poichè non vi fu città o villaggio, che la sua adorazione non avesse, e qualche portento non vedesse, e da lui o il fervore o la cessazione del flagello non riconoscesse.

I costumi ciò nondimeno non erano nè diventarono migliori; che anzi, siccome a segni non menzogneri apparve, peggiorarono, e nel pessimo diedero. Fra tanti spaventi, fra tanti dolori una sfrenata cupidigia del far suo quello d'altrui i feri animi di quei popoli dominava. Come ogni cosa era in confusione, così adoperarono, come se credessero, che ogni cosa fosse comune e ciascuna di tutti; nè la compassione per altri, nè il proprio pericolo valevano per ritenergli, che in abbominevoli latrocinj non si precipitassero. Userò le parole del Dolomieu, siccome quelle, che pingono al vivo la condizione di quel tempo, e dimostrano, quale creatura sia l'uomo, quando è sciolto dal freno delle leggi, quantunque Dio minacci, e colla sua terribil voce faccia sentire, che pronto e presto è il castigo.

« Mentre una madre scapigliata, scrive l'egregio « Francese, e coperta di sangue andava domandando « alle ruine stesse ancora fumanti il figliuolo, cui, « mentre nel suo grembo il portava fuggendo, le « aveva tolto la caduta di una rovinosa trave; men- « tre un marito affrontava una morte quasi certa per « ritrovare la diletta sposa, si vedevano mostri con « faccia d'uomini precipitarsi in mezzo a muri tra- « ballanti, bravare il pericolo più orrendo, calpestar « uomini mezzo sepolti, che di pietà e d'ajuto gli ri-

« chiedevano, per andar a saccheggiare la casa del « ricco, e soddisfare ad una cieca cupidigia. Costoro « spogliavano vivi tanti infelici, i quali avrebbero loro « date le più generose ricompense, se al lagrimevole « caso loro avessero prestato una mano soccorritrice. « Io ho alloggiato a Polistena nella baracca d'un ga- « lant' uomo, che fu seppellito nelle ruine della sua « casa, le sole gambe scoperte per aria : il suo dome- « stico gli tolse le fibbie d'argento, e se ne andò via « senza volergli dare ajuto per diseppellirlo. General- « mente il popolo della Calabria ha mostrata una de- « pravazione incredibile di costumi nel mezzo agli or- « rori de' tremuoti. La maggior parte degli agricoltori « era all' aperto nelle campagne, quando successe la « scossa dei cinque febbrajo; accorsero subito nei « paesi ingombri di polvere, non per prestare soccorso « ma per saccheggiare. »

Sin quì il veridico Dolomieu; ma io dirò cosa ancor più orrenda, e pur anco vera, ed è, che quegli uomini spietati, se soli erano ed in deserti luoghi, rubavano, e lasciavano in vita i miseri sepolti, senza punto nè delle loro grida nè delle loro strida curarsi; ma quando temevano, che alcuno gli vedesse, o gente sopraggiungesse, ammazzavano, o calpestavano, soppozzando, o con rottami acciaccando coloro, cui rubato avevano, più crudi in ciò che l'orrido flagello, che allora la patria sobbissava. Nè età, nè sesso, nè memoria di benefizj valevano per fare, che quelle spietate tigri s' impietosissero. Tutti soffocavano, purchè chi soffocato era, avesse cosa, che utilmente

pel rubatore gli potesse venir tolta. Fieri esempj massimamente d' ingratitudine sorsero. I servitori i padroni, i coloni i proprietarj spogliarono. Ciò facevano per istinto, ciò facevano per un barbaro raziocinio. Credevano, che la fortuna avendo tutto sconvolto, e tutti nella medesima sciagura involti, e la condizione del ricco uguagliata a quella del povero, aveva lasciato i beni in preda alla forza ed a benefizio del primo occupante. Quindi è facile a comprendersi qual barbaro governo si facesse nei primi dì dell' orribile percossa, delle leggi, delle sostanze, della santa religione, della sacra umanità. Orride cose faceva la natura, ancor più orride ne facevano gli uomini.

Non tacerò, che la sporca lussuria trovò anche luogo fra tante angosce, fra tante ruine. Pare che dicessero: *Poichè perduti siamo, e così vada e così sia, lieta vita preceda una trista morte.* Fu una peste peggiore del rubare, perchè quella era mescolata colla speranza, questa accompagnata dalla disperazione. Non tacerò nemmeno, che chi doveva meno partecipare in queste sporcizie, non meno degli altri dentro vi s' immerse, come i porci col grifo nell' immondizia fanno. Non pochi fra gli ecclesiastici così secolari, come regolari, ed alcune fra le religiose dei monasterj, della universale dissoluzione prevalendosi, pruovarono, che sventura non rompe libidine. I frutti illegittimi non furono mai così numerosi nelle Calabrie, come dopo che furono desolate da quella ferocissima tempesta.

Pronta e di breve tempo fu la distruzione, ma il

ristaurare tante ruine, e l' emergere da tanto conquasso, il ricuperare quanto s' era perduto fu opera di più lunga fatica e di maggiore momento. Ond' è, che si videro le popolazioni fuggite alla rabbia del terremoto in punto di perire per la mancanza dei sussidj al vivere necessarj. La stagione era in quel mentre d' assai e oltre l' usato inclemente, regnando sempre piogge molestissime, e un freddo anzi rigido che no. Le ingiurie del tempo tormentavano i miseri scampati, gli tormentava ancora più la fame. Tutti i generi, che al vestire dell' uomo, od a cibarlo servono, erano stati o distrutti, o sotto le rovinate fabbriche sepolti. L' olio quasi tutto miseramente a terra sparso; sparsesi o perdessi la più gran parte del vino o per la rottura delle botti, o per lo sprofondarsi delle volte. Quel vino poi, che potè essere preservato, nelle sue più intime parti corrotto, non acquistò mai più nè la sua vigorìa, nè la sua purità. L' aceto stesso fiacco e privato del suo spirito e del suo gusto divenne. La medesima tempesta annientò le biade, che nei granaj erano riposte. Dissotterrossi in progresso di tempo il grano, che nelle fosse all' uso del paese si conservava; ma di niuna utilità fu, perchè fracido si estrasse, e d' ingrato odore, o ciò fosse per l' acqua, che per le insolite fessure in quei penetrali aveva trovato la via, o per altri influssi sorti dalle parti più interne e più basse, da cui la naturale economìa dei grani fosse stata contaminata e guasta.

Nè solo mancarono i generi, ma ancora le officine e gli artifizj, per cui si ammorbidavano, ed all' uso degli

uomini atti e confacenti si rendevano. La pallida fame incrudelì per ogni parte, e fu la prima, e la più terribile seguace del terremoto. Nè modo v' era in quel punto di rimediarvi. Le strade giacevano così altamente ingombre di rottami e di ruine, che il portare le vitali derrate dai paesi, ove abbondavano, a quelli, a cui mancavano, era opera di difficile; anzi in quei primi momenti d' impossibile esecuzione. Arrogevasi alla universale disgrazia, che essendosi, o guasti i fonti per la corruzione delle acque, o disseccati per avere le polle interne preso altre vie, negavano all' afflitta popolazione il solito refrigerio; e quando non pioveva più, chi presso ai fiumi non abitava, sperimentava, quanto fosse crudo il tormento della sete.

Da tanti stenti, da tanti strazj, da tanti dolori, da tanti terrori, si generarono con una marcigione orribile malattìe mortali, massimamente di febbri di mal costume, per cui era tolto di vita chi da tanti rischi di morte già era scampato. La fame, la sete, i perpetui lamenti di chi era rimaso storpio o ferito, o di chi da ferale febbre era consumato ed arso, il tetro aspetto dei cadaveri insepolti, o chiusi sotto le rovine, donde altro segno di se non davano, che un non comportabile fetore, o gettati sui roghi ad incenerirsi, formavano un misto tale, che da lui altro non poteva nascere che l' ultima desolazione, e la totale dissoluzione della società. Che leggi, quai magistrati, o qual lume di ragione, o qual impulso di sentimento potevano resistere a cruciamenti, che piuttosto erano

quelli, per così dire, dell' anime dannate che di creature nella luce di questo mondo ancora viventi.

Umanità e religione si scossero in così fatale momento; non mancarono gli umani provvedimenti. Sorse alla voce di tanti miseri il governo del re Ferdinando, e prontamente con animo da beneficenza compreso, e con mezzi quanto potè più efficaci a quegli estremi bisogni accorse. Elesse al pio ufficio uomini, che sapevano e volevano secondarlo, un Pignatelli in Calabria, un Caracciolo in Sicilia. La fame, la mal consigliatrice fame più di ogni altra necessità pressava; alla fame adunque per le prime provvidero. Nè fredda, o lenta, ma accesa e spronata fu la benignità di chi comandava e di chi obbediva. Soccorsero con mandar generi di vitto prestamente nei luoghi più danneggiati, innumerabili braccia al racconcio delle strade lavorando. Si fecero incontanente assettare molini e forni, e antivedendo qualche nuovo conquasso ordinarono, là dove l' opportunità era maggiore, conserve di grani, di farine, di biscotto, onde ad ogni tristo accidente, che sopravvenisse, potesse essere in pronto il compenso. Non solamente nei primi dì della fatale sventura, ma per molto tempo ancora una moltitudine quasi innumerabile d' uomini affamati, e per fame languenti furono sostentati dai soccorsi, che dalla mano regia provenivano. Provvidesi eziandio, posciachè la malizia umana è così grande che fa negozio della miseria altrui, con ordini adatti e severissimi, che siccome i commestibili si somministravano, così ancora il loro trasporto da un

luogo all' altro, e l'acquisto sul luogo, fosse agevole, retto, e non incomodo nè al venditore nè al compratore. L'annona regia largiva il vitto, la suppellettile, le vesti, l' erario il denaro. Per ogni lato, per ogni canale scorreva il fiume della beneficenza sopra gl' infelici percossi. Il governo faceva da se e per se, ma non tralasciò il pensiero di raccomandare ai baroni, che pronta ed amorosa cura avessero dei loro vassalli. Quanto alle città regie, cioè quelle, che esenti da baronaggio essendo, alla sola autorità del re soggiacevano, furono loro dall' erario pubblico per quel medesimo fine di soccorrere chi pativa, distribuiti larghi sussidj.

L'immensa forza, che aveva conquassato la terra, aveva eziandio la sopraffaccia sua sconvolta tutta e coperta di ruine. Onde che la maggiore difficoltà, che s'incontrava nel condurre a compimento il pietoso ufficio, era appunto la malagevolezza delle strade, come già più sopra abbiamo osservato. Quasi isolate erano le città, isolati i villaggi. Ad un male così grave sopperire non potevano le languenti braccia dei Calabresi superstiti, nè l' animo afflitto, nè il numero scemato. Misersi in opera le compagnie provinciali, che nuovamente, non a questi usi di sciagura, erano state ordinate. Fu loro comandato, che nella ulteriore Calabria gissero, ed in pro degl' infelici abitatori a sgombrar terre, a sollevar rottami, a racconciare strade, ad inalveare fiumi, a prosciugar paludi, a dar corso a stagni si adoperassero. Le soldatesche mani, quivi non a micidiale, ma a conservatrice opera con

provvidissimo consiglio mandate, molto volentieri vi attesero. Deposti i fucili e le sciabole, presero in mano vanghe, uncini, picconi, zappe, funi, e racconciarono coll'arte ciò, che la natura aveva stravolto e scomposto. Quanti cadaveri trassero dai muti abissi, quanto prezioso mobile dai rovinevoli edifizj, quant'oro, quant'argento, quanti nobili arredi tra il fango, i sassi ed ogni lordura giacenti!

« Dicasi senza sospetto, scrivono i lodati accade-
« mici, dicasi senza sospetto di adulazione; fu mira-
« bile cosa a vedere i tardi nipoti de' valorosi Bruzj
« e degl'industri abitatori di tal parte della Magna
« Grecia comportarsi con tale e sì costante intrepi-
« dezza e fedeltà, che non può abbastanza lodarsene
« il coraggio, con cui si esposero a sì difficile im-
« presa, la rassegnazione, colla quale si prestarono ai
« comandi di que' prodi ufficiali, che in tanto penoso
« impegno ne diressero le operazioni, e l'ottima fede,
« colla quale religiosamente custodirono tutto ciò,
« che essi dalle ruine disotterravano. Si videro in
« brievi giorni sgomberate le più vaste ruine, riaperte
« le strade, e facilitati i modi, onde potersi la sban-
« data gente riunire e sovvenirsi a vicenda. Ritorna-
« rono al bene e al comodo della popolazione gli ori,
« gli argenti, le suppellettili, i commestibili, e que'
« generi di prima necessità, che non erano stati o
« guasti o distrutti. »

Speciale ordine dal principe e da chi la benefica sua volontà eseguiva ebbero questi pietosi e forti soldati di avere cura principalmente di rinvenire e conser-

vare le scritture, onde si regolavano gl'interessi, e lo stato delle famiglie. Come a loro fu comandato, così fecero. Impedissi a questo modo uno scompiglio, una crudele confusione, che sarebbe stata d'infiniti danni e di acerbi sdegni troppo feconda cagione.

Fra di queste benefiche operazioni, che un paese vasto, ed una numerosa popolazione a novella vita chiamavano, una tristissima vista rendeva funesti gli animi. Disotterravansi a luogo a luogo, a ora a ora dai diroccamenti e dai dirupamenti gli ammaccati cadaveri. Sorgevano pianti di chi riconosceva i suoi più cari, compassione e smarrimento era in tutti. Vedendogli, contemplandogli, ognuno comprendeva quanto fosse grande il Calabrese ed il Siciliano infortunio. Rotti erano i corpi estinti in varie ed orribili guise, molti sformati talmente e dall'antico aspetto tanto diversi, che più non si riconoscevano. Putivano per putredine. Un infame odore anticorriero e seme di mortali malattìe per le città e per le campagne si diffondeva. Al quale fomite d'aere pestilenzioso maggiore forza era aggiunta dalla puzza, che usciva dai sepolcri stati scommossi, aperti e scoperti dalla violenza del terremoto. Vedevansi per gli spaccamenti e scosci dei monti pendere i cadaveri per lo innanzi chiusi nei loro avelli, o sul suolo stesso sconvolto apparire in sembianze orrende. Il pericolo era grave, che i morti ammazzassero i vivi. Ebbesi dai magistrati regj nel miserabile frangente cura della salute pubblica.

Per provvidenza generale ordinarono ciò, che per

provvidenze particolari già s' era fatto in alcuni luoghi. Vollero, che s' accendessero i roghi per dovunque abbisognasse, e che i cadaveri vi s' incenerissero. Abborriva sulle prime il volgo da un uffizio, che, come insolito era, così ancora crudele ed inumano gli pareva. Ma tra per promesse, persuasioni e comandamenti si venne a termine, che il salutare editto si mettesse ad esecuzione. All' odore putredinoso si mescolava l' odore delle carni e delle ossa arse; il che era di sommo ribrezzo ed abbominazione cagione.

Per andare all' incontro di così molesto senso, e per resistere ai fatali effetti del fetore si bruciavano nel medesimo tempo materie odorose in grandissima copia, onde una densa e perpetua nube di profumi la tristissima scena avviluppava, e meno orribile la rendeva.

Rivolsero anche il pensiero a chiudere le squarciate fauci dei sepolcri con ampie e ferme masse di materiali atti ad impedire il velenoso fiato, che dalla putrescenza ne usciva.

Questi consigli e provvedimenti sortirono l' effetto desiderato nelle Calabrie, ma non sì però che un influsso mortifero non le desolasse, e molti fra i più non mandasse. Ma la salutare efficacia se ne conobbe in que' luoghi, dove con maggiore diligenza furono mandati ad esecuzione; imperò che o le popolazioni ne furono preservate del tutto, o il morbo con minore veemenza v' incrudelì, o più breve durata ebbe. Per le prudenti e forti deliberazioni del vicerè di Sicilia Domenico Caraccioli, Messina ne restò intiera-

mente esenzionata. Vi si piansero morti pel furore della terra e del mare, ma non per la forza delle malattìe.

Terminati i fieri e crudi disastri, rimase lungo tempo nei popoli stupore, terrore ed orrore. Chi per gl'infelici luoghi viaggiava, vedeva uomini, che a manifesti segni dimostravano, essere stati tocchi da uno straordinario furore d'elementi, e da un immenso infortunio. Oltreacciò ad ogni tratto si temeva, che la potente e rabbiosa natura delle due Sicilie di nuovo si mettesse in travaglio, e quanto aveva lasciato intero o non intieramente distrutto rompesse e disciogliesse. Una densa e fetente nebbia ingombrò per parecchi mesi non solamente il teatro di tante tragedie, ma ancora tutta l'Italia con parte della Francia, e della Germania.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMONONO.

LIBRO CINQUANTESIMO.

SOMMARIO.

L' uso di tirare le cose pubbliche a vantaggio dei più va prevalendo. Come Giuseppe imperatore viaggia per l' Italia e visita Roma. Accoglienze, che gli si fanno. Visita Napoli, e come vi è accolto, e quel, che vi vede, e che vi fa. Come grati suoni gli vengono dalla Sicilia per opera di Domenico Caraccioli, vicerè. Operazioni e natura di questo vicerè. Come Giuseppe, di ritorno da Napoli, visita Milano e Pavia, e come dà favore all' università di quest' ultima città, ed i suoi professori accoglie. Quà e là lodi di questo principe. Lodi di Leopoldo di Toscana. Si tratta di alcune riforme nella parte politica dello stato, che, secondochè alcuni narrano, ei voleva fare in questa provincia. Difetti del suo modo di governare. Alcuni curiosi capricci di uno scrittore moderno in questo proposito. Segni annunziatori di felicità seguitati da furiosa tempesta. Stato delle scienze naturali in Italia verso il 1789. Paragone tra Buffon e Spallanzani. Si lodano il padre Beccaria di Torino, e Volta di Milano, e Galvani di Bologna, e Guglielmini di Ferrara con molti altri. Stato delle scienze morali, ed economiche. Si lodano Genovesi e Galiani da Napoli, Fabbroni da Firenze, Beccaria da Milano. Si accennano Filangieri, Leopoldo, Dutillot. Stato miserabile delle lettere Italiane, e vizj, che le contaminavano. Come quattro sommi uomini le incamminano a sanità, Parini, Metastasio, Goldoni, ed Alfieri: effetto specialissimo prodotto da Alfieri sugli animi Italiani. Considerazioni sul bello ideale, e sulle scene plebee. Deplorasi il capriccio di certi tragici moderni, che preferiscono una vile posca al vino generoso d' Alfieri. Stato della musica; lodi di Cimarosa e Paisiello. Come e perchè siano nati pensieri servili circa gli ordinamenti politici dello stato tendenti a libertà, e quali converrebbero all' Italia. Pericoli, e danni prodotti

nei paesi meridionali dalle assemblee popolari numerose, e pubbliche, e come siano del tutto da schivarsi da chi non desidera la ruina d' Italia.

La setta popolare, e l' uso di recare le cose a maggior vantaggio dei più prevalevano. Il secolo si volgeva principalmente contro i residui degli ordini feudali, contro gli abusi, le ricchezze e le esenzioni del clero, massime del regolare, contro i privilegi, di cui la nobiltà ed il clero godevano. A maggiore egualità si volevano le cose tirare: a maggiore dignità si andava la natura umana riducendo.

Vivo esempio del secolo era l' imperatore Giuseppe. Ora il vediamo visitare di nuovo l' Italia con quel solo apparato, che la virtù ed il ben volere gli davano. Vide Roma e Pio, a cui disse, restituirgli la visita. Per soddisfare ai curiosi di queste cose dirò, ch' ei portava l' abito schietto de' suoi ufficiali, bianco con mostre di velluto rosso; per abitazione aveva la casa del cardinale Herczam, suo ministro; per tavola, quella di un albergo vicino a piazza di Spagna. La vigilia di Natale assistette ai primi vespri in San Pietro, poi vi udì il mattutino e la messa di mezzanotte. Erasegli apparecchiato un magnifico inginocchiatojo con cuscini e tappeti di velluto e d' oro; ma in quel luogo ed avanti il cospetto di colui, che i più alti adegua agl' imi, il ricco seggio ricusando, inginocchiossi a terra, come se uno del popolo fosse, ed a terra prostrato pace al mondo, e felicità pe' suoi popoli pregò. In mezzo alle Romane grandezze umile e modesto si mostrò, grandezza più grande di tutte.

Così Cristo in quel momento istesso nell' umile presepio giaceva, il buon Giuseppe l'imitava. Il giorno seguente poi recossi alla messa solenne cantata dal papa con tanta maestà, con tanta pompa, e con tale concorso di popolo che vincitrice in quel giorno veramente pareva la cattolica religione. Gustavo di Svezia stesso, che con Giuseppe d' Austria a quei dì ai sublimi riti assisteva, maravigliato restonne e tocco. Non era già uomo da convertirsi, ma da considerare, come fece, con quanto maggiore efficacia delle protestanti la religione cattolica possa con le sue pompe esteriori operare a pietà e riverenza verso Dio, ad amore e beneficio verso gli uomini.

Giuseppe visitava Roma, e salutato di nuovo il pontefice, partì per Napoli, onde vedervi quell'ameno e grande paese, il re Ferdinando, la regina Carolina, e la duchessa di Parma, sua sorella, alla quale portava particolare affezione. Specialmente poi desiderava di conversare coi sommi filosofi, che allora Napoli abitavano ed illustravano. Grandi balli, grandi festini, e soprattutto grandi cacce vi si facevano. Di ciò Giuseppe si dilettava, ma non vi aveva capriccio. Per sollievo di spirito, non per tenore di vita quei piaceri prendeva. Meglio si dilettava di vedere Filangieri, meglio di visitare gli ospedali e gli ospizj, meglio ammirare quel dilettoso clima, quella potente natura, che indicano, dover pure chi vi regge, fare per chi vi abita quanto essi hanno fatto; che certo gli abitatori vi sarebbero felicissimi. Grande disparità era in tutti i paesi tra la bontà della natura, ed il

rigore delle instituzioni, ma in nissun luogo più grande che in Napoli.

Il principe Austriaco vide ancora molto volentieri Tanucci e Carlo di Marco, per opera dei quali principalmente a migliore condizione s' incamminavano ogni giorno le cose del regno. Vide anche volentieri Acton, che delle cose marinaresche principalmente aveva cura, e che allora, non essendo ancora nati tremendi furori in esteri paesi, non era ancor acceso di quei furori egli stesso, che il resero, alcuni anni dopo, cotanto acerbo, iniquo e crudele.

Già si erano fatte in Napoli, o si andavano preparando deliberazioni, che di non poco contentamento riuscivano al sovrano di Vienna. Abolivansi i privilegi baronali, i comuni si proteggevano, gli ordini giudiziali si miglioravano, si voleva, che i giudici motivassero le sentenze. Molto si faceva, eppure molto ancora restava a farsi. Ciò quanto al civile e l' economico. Quanto alle cose di giurisdizione mista, si procedeva anche, ma con lodevole prudenza, a riforme. Le appellazioni a Roma furono tolte, e soppresso il tribunale della nunziatura, soppresso del tutto il tribunale dell' inquisizione. Già si parlava di sopprimere i conventi inutili, cioè la maggior parte; già si pensava di fargli dipendenti dagli ordinarj, e troncar loro ogni dipendenza dai generali di Roma; già un Michele Torcia aveva presentato alla suprema giunta della Calabria uno scritto, per cui pruovava, che i claustrali costavano alla nazione più di nove milioni di ducati all' anno, onde molti tra per l' im-

pudicizia, l'ignoranza, l'arroganza e l'enorme prezzo erano oramai venuti a noja a tutti. Quelli, che fra di loro di buoni studj erano nudriti, e di retti costumi informati, i quali non erano pochi, ma in tanta moltitudine ancor rari, non bastavano per lavare le note, che sulle spalle di questo genere di persone erano state impresse. Ed io mi ricordo, di avere letto un singolar dispaccio regio, sottoscritto da Carlo di Marco addì ventiquattro di giugno del presente anno 1784. Trattavasi di una somma di ventiquattro ducati data sulle rendite della cappella laicale di Sant' Ippolito di Roccavaso, villaggio dell' Abruzzo sul fiume Sangro, dal tribunale misto ad un Gaetano di Libero per servirgli alla spesa dell' abito ad entrare nell' ordine dei domenicani. Il ministro scrisse all' arcivescovo di Tarsi, ciò non piacere al re, e facesse, che non avesse effetto, perchè, soggiungeva, le rendite delle opere pie dovevano servire a cose più utili, e non a facilitare la presa d'abito di un frataccio. Vogliono alcuni, che l'ultima parte del dispaccio, e specialmente quella parola di fratacció fosse scritta di proprio pugno del re, e che scritta l'avesse, mentre si trovava alle cacce di Persano. Io non l'appruovo, perchè i religiosi claustrali dovevano bensì riformarsi, ma non schernirsi.

Grati suoni venivano anche a Giuseppe dalla Sicilia. Domenico Caraccioli, marchese di Villamarina, uomo di alto spirito, e d'animo volto a benefizio dei popoli, governava, col grado di vicerè, quell' isola sin dall' anno 1781. Personaggio era, che molte regioni avendo peragrate, e molte cose vedute in Francia

ed in Inghilterra, e di purgato intelletto essendo, di suo proposito si muoveva, e da se medesimo sanamente deliberava. Ma oltre la capacità e volontà propria, si consigliava col Napolitano Saverio Simonetti, uomo di non mediocre valore, e che stato prima luogotenente della sommarìa in Napoli, era poi stato eletto segretario di stato per la grazia e per la giustizia. Quanto di bene in Sicilia si fece a quei tempi, da questi due uomini riconoscere si debbe, ma forse ancora più dal Simonetti che dal Caracciolo; imperò che il primo, siccome più prudente, più consigliatamente procedeva; mentre il secondo, siccome più focoso, dava qualche volta negli scogli, cui non sapeva, nè voleva evitare.

Erasi già stabilito da' ministri di Napoli, che il tribunale dell' inquisizione anche in Sicilia con un modo pacifico, e, senza che il papa molto se ne risentisse, si sopprimesse, quest' era il non provvedere le cariche degl' inquisitori a misura che venivano vacando. Infatti, vacato uno degli inquisitori, non aveva avuto surrogazione, e vacato anche il secondo, non si pensava a dargli un successore. Il supremo inquisitore Ventimiglia acerbamente si lamentava, rappresentando, che fosse meglio annullare del tutto il tribunale che lasciarlo sprovveduto d' inquisitori; perciocchè se dannoso era stimato, la soppressione faceva l' effetto, che si desiderava, e nissun bisogno vi era di aggiungervi lo scherno col lasciare le cariche vacanti. Caraccioli, presa occasione da questa rappresentanza, instò presso il governo supremo di Napoli, affinchè il tri-

bunale finalmente avesse quel destino, che alle instituzioni barbare ed in tempi barbari nate era dovuto. Infatti ei fece passare ai dieci d' aprile del 1782, non senza contentezza dei popoli, e con somma consolazione degli uomini umani e buoni, una provvisione, per cui fu espedita l'abolizione dell'odioso tribunale.

Imperfetti erano certamente gli ordini del parlamento di Sicilia, ma pure servivano, massimamente per le tasse, di salutare freno al governo. Il Caracciolo applicò l'animo a migliorargli. Grande vizio era nel modo, con cui si formava la deputazione del regno, la quale fra una tornata e l'altra del parlamento sedendo, alla perfetta esecuzione delle leggi sancite vegliare doveva; conciossia cosa che accadesse, che essendo i baroni di grande potenza, risultava per l'ordinario, ch'ella fosse quasi tutta composta di baronì, o di qualche cadetto nobile. Dal che procedeva, che piuttosto agl' interessi di chi più poteva che a quelli di chi poteva meno si avesse riguardo. Il buon vicerè, per andar all' incontro di un così grave disordine, e ridurre quella forma politica al suo primiero e più utile instituto, ordinò, che sempre alla deputazione fossero eletti quattro ecclesiastici pel braccio ecclesiastico, quattro baroni pel braccio baronale, e quattro deputati delle città libere pel braccio demaniale. Per tale ordinamento si videro assunti alla deputazione ed ecclesiastici e gentiluomini in compagnìa dei baroni; cosa che fu di grande contento ed utilità ai Siciliani.

Il parlamento in ciò giovava, che la Sicilia non

venisse molto aggravata dalle contribuzioni, ma portava con se l'inconveniente, che i pesi fossero a rovescio ripartiti; perchè i baroni pretendendo certe ragioni d'esenzione, alleggerivano i feudi ed aggravavano gli allodj. Per la qual cosa il vicerè ed il suo savio consigliere Simonetti proposero, che i beni si allibrassero, e tutti, nissuno eccettuato, a proporzione del loro valore ai pubblici pesi soggiacessero. Ma i baroni, che si sentivano percuotere nell'interesse, fecero in Napoli un tale contrasto, che per lungo tempo all'utile e giusto pensiero si soprassedè. Il loro principale argomento in ciò consisteva, che le esenzioni e privilegi, di cui ora si trattava di privargli, non crano punto a titolo gratuito, ma bensì un contraccambio ed un compenso di certi obblighi speciali, ch'essi soli avevano verso la corona, massimamente ai tempi di guerra contratti. Protestavano essere ingiusto giudizio il venire accomunati da una parte, e restare gravati dall'altra.

Tutto l'andamento di Caraccioli fu quello di abbattere i privilegi baronali, e la feudalità. Quindi aveva sempre cura di proteggere i vassalli contra i baroni, e quelli fra i magistrati, che in pro dei primi e contra i secondi giudicavano le cause, accarezzava. Perlochè suscitati i popoli da quel favorevole vento, generalmente si muovevano contro i diritti dei rispettivi baroni, e innanzi a tribunali quasi ogni giorno risuonavano querele contro i diritti proibitivi di caccia, di forni, di fattoj, di pedaggi, di dogane interne, dei pagamenti detti di terraggio e terrag-

giuolo e di simili altre angherìe odiose per l'origine, pregiudiziali per gli effetti. Il commercio infatti e l'agricoltura per essi sommamente pativano, e la libertà dell'operare nelle cose necessarie alla vita ne restava grandemente offesa. Non disformi alle querele erano le sentenze, per le quali quasi sempre i signori ne andavano con la peggio, onde appoco appoco un nuovo diritto pubblico più conforme alla egualità si andava creando, e le gravezze dei popolani si allentavano.

Caraccioli, uno dei primi baroni del regno, seguitava il suo genio, e l'umor suo contro i baroni sfogava, non però per amarezza, ma per l'utilità comune il faceva. Stabilì, che il mero e misto imperio da nissuno potesse esercitarsi se non da chi ne mostrasse il titolo; e parimente volle, che nissuno dei baroni potesse partecipare nell'elezione dei giurati, cioè ufficiali del comune, se il titolo autentico di poter ciò fare non esibisse. Abolì anche in ambedue i casi ogni forza di consuetudine; e siccome i più per consuetudine piuttosto che per titoli scritti e mostrabili quelle potestà esercitavano, ne seguitò, che furono obbligati di cessarle, non senza grave risentimento degli antichi signori, a cui pareva strano di non essere più delle antiche ragioni e consuetudini investiti. Così i popolani divennero meno gravati, ed i comuni più liberi; imperciocchè il principale nemico della libertà dei comuni fu sempre, non già l'autorità regia, ma la feudalità.

I vicerè di Sicilia erano soliti a fare delle circolari,

monumenti durabili del loro governo. Famose furono a' suoi tempi quelle del Caracciolo. Molte utili riforme vi si leggevano. Ai quindici di settembre restrinse la così detta mano baronale, che valeva a fare l'esazione dei proventi territoriali, e dei livelli, e prescrisse, che i baroni non potessero procedere a carcerazioni, o ad altri atti simili nè di per se, nè per via di fatto. Ai dieci di gennajo poi dell'anno seguente ordinò, che i baroni non si potessero ingerire nell'amministrazione delle università baronali, nè nel peculio, che amministravasi dai giurati. Un pensiero utilissimo ebbe nel mese d'ottobre del medesimo anno 1785, e fu, che stabilì, che i vassalli non fossero più obbligati a lavorare i terreni dei loro baroni; il che distruggeva i comandati, ossia certe servitudini di persone e di gleba.

Dalle narrate riformazioni ciascuno può conoscere, quanto il male fosse grave in Sicilia a cagione di quegli sconci ordini feudali. Piacquero all'universale dei popoli, il nome di Caraccioli fu celebrato dai Siciliani, come di proprio ed alto benefattore; chi più poteva per l'opinione, chi più poteva per le braccia, con somme lodi l'esaltavano. I magistrati, i forensi, le persone di lettere l'egregio vicerè favorivano, e dai risentimenti dei baroni il difendevano. Il popolo poi, massimamente i contadini, e generalmente tutti i vassalli si dimostravano pronti a tener lieto e sicuro colui, che le fatiche più profittabili e la vita più dolce aveva loro procurato. Quindi era nato, che i Siciliani si erano divisi in due parti, e venuto l'uso

di chiamarsi vicendevolmente col nome o di Caracciolesco, o di baronale.

Tutta la Sicilia co' suoi pensieri Caraccioli abbracciava, ma speciale cura si dava di Palermo. Al dì primo d'aprile del 1783 vi pose la prima pietra del Camposanto; lodevole risoluzione. Ma spiacque, dove fu stabilito per essere quello stesso presso la chiesa di Santo Spirito, là dove appunto ebbero principio i vespri contro i Francesi. Adornò e rese più regolare la piazza pubblica del mercato. Volle, ma non potè condurre a termine il suo intento di aprire due giorni per settimana un mercato pubblico per l'annona.

Tali erano le virtù di Caraccioli, le quali chiaramente splendevano fuori e lontano da Palermo, ma non senza qualche ombra dentro. Quelli, che da vicino il vedevano, ed ogni giorno a fare con lui avevano, non si soddisfacevano dell'impeto e dell'imprudenza, con cui trattava le faccende, ancorchè, come già abbiamo accennato, Simonetti in qualche modo il ritenesse. Disgustò anche il popolo di Palermo, perchè aveva voluto riformare le feste di Santa Rosalìa, e perchè ostentava una certa miscredenza e disprezzo delle cose sacre. Non volle fare il voto solenne per l'immacolata concezione della Vergine, e motteggiava sovente sopra le cose riputate più rispettabili. Quest' erano imprudenze ed errori, le seguenti scandali, e sconcezze indegne dell'uomo e del grado. Invitava alla sua mensa le ballerine e le cantatrici, e con esse conversava più famigliarmente che si convenisse. Accadde ancora, che, fatta venire

una compagnìa di comici Francesi, invitò al teatro i vescovi.

Non minor dispiacere arrecava, nè minore molestia dava ad ognuno la protezione, con cui favoreggiava i delatori ed i fiscali, onde e le calunnie, e le avare investigazioni turbavano le famiglie, e le proprietà incerte o gravate mantenevano. Questa fu una brutta peste, che contaminò l'amministrazione di quel famoso vicerè, e lo rese meno commendabile ai contemporanei ed ai posteri. Nè voglio tacere, che assai subito, e sensitivo era verso chi il riprendeva, ed è noto in Sicilia, ch'egli perseguitò acerbamente coloro, che avevano fatto una satira contro di lui, uomo grande per umanità, non grande per sopportazione, virtù, che ricerca maggior signorìa di se medesimo, e che Caraccioli non aveva.

L'imperatore Giuseppe sentì, essendo ancora in Napoli, farsi, o prepararsi dal vicerè tante generose riformazioni in Sicilia; ne riceveva non poca allegrezza. Poscia, lasciato Napoli, verso la sua Milano s'incamminava. Da pacifico e pio trionfatore l'Italia attraversava, i popoli riconoscenti il benedicevano, gli storici il lodavano, i poeti il cantavano. Nè mi sfuggono, nè mai mi sfuggiranno dalla mente gli alti versi, che di Giuseppe cantò un mio dolce e generoso amico, cui pur troppo presto la morte mi furò, dico Carlo Bossi, di cui mi fia sempre cara e sacra la memoria.

Ai venti di febbrajo l'Austriaco principe arrivava a Milano. In Torino ora si riscaldava, ora si raffreddava

il grido della sua venuta. Vittorio Amedeo di Sardegna desiderava, che la sua città visitasse. Mandò il marchese Balbis pregando, acciò venisse. Furono tra l'inviato del re e l'imperatore molte cose parlate, ma nissuna conclusa. Per non vedere quelle sponde del Po, l'Austriaco si scusò colla brevità del tempo: il duca del Chiablese, fratello di Vittorio, fu mandato a Milano per onorarlo.

Giuseppe fu nella capitale della Lombardìa ciò, che era stato altrove, ma essendo fra i suoi popoli, con le mani ancor più piene di grazie per dar riparo alla vita dei miseri. Visitò quindi Pavìa, e la sua famosa università, a cui egli e la sua madre augusta tanto lustro, tanti nobili professori, tanti utili sussidj di scienze avevano procacciato. Era a quei tempi Pavìa una vera Italica Atene, nè mai fiume più pure e più salutevoli acque menò, che il fortunato Ticino a quei dì. Ognuno, credo, del mio parere sarà, quando dirò, che Scarpa, Spallanzani, Gregorio Fontana, Volta, Scopoli, Franck, Presciani, Tamburini, Mascheroni e tanti altri illustri uomini di quelle sante acque la studiosa gioventù abbeveravano. Quivi l'imperatore, come in gratissimo seggio, si rallegrava. Tutti quei virtuosi sacerdoti delle Muse amorevolmente accolse, tutti quei preziosi repositorj di libri e dei parti dei tre regni curiosamente esaminò ed accrebbe, tutti quei Ticinesi popoli coi detti ed ancora più coi fatti rallegrò e consolò. Veduta al suo cospetto la facoltà di teologìa, così le disse: *Attendete pure ad insegnare i dogmi semplicemente, e non state a mescolarvi*

questioni inutili, comenti oscuri, sofisterie scolastiche. Le superflue parole non ad altro servono che a suscitare gli odj, ed a soffocare i principj del vero cristianesimo. Sia chiara e schietta la fede, benigna e tollerante la carità : sia Cristo la nostra face, Cristo il nostro amore; le oziose ed acerbe disputazioni lasciamo a chi mal vede, a chi mal sente, a chi mal ama.

Così parlato, e poco ancora dimoratosi nell' antica sede del regno Lombardo, sede recente di più fortunati influssi, quell' amorevole padre dei popoli a Milano tornò; poscia, valicate le Alpi, sulle sponde del Danubio si ricondusse. Lasciò in Italia immortale memoria de' suoi benefizj, ed un fratello, condegno imitatore delle sue virtù.

Volgendosi oramai la mia lunga tela al suo fine, non mi rimarrò a descrivere le riforme fatte in Toscana tanto nel civile, quanto nell' ecclesiastico dal buon Leopoldo; conciossiacosachè avendo io già quelle riforme raccontato nell' altra mia Storia d' Italia, altro non farei che rinfrancescare, forse con fastidio del lettore, se di nuovo le descrivessi. Ma non posso tacere delle forme politiche, le quali, secondo che alcuni scrivono, egli voleva dare alla felice provincia. Narrano adunque, ch' egli avesse in animo di statuire per suprema legislazione dello stato, quanto segue :

Che alla creazione della legge dovesse intervenire il voto del gran duca, e quello della nazione;

Che la legge dovesse consegnarsi al gran duca per

l'esecuzione, e perciò fosse investito dell'autorità e del comando della forza, siccome per la legge constitutiva veniva ordinato;

Che la nazione rappresentata fosse dalle assemblee comunitative, dalle provinciali e dalla generale;

Che la petizione fosse libera ad ogni individuo maschio sopra ai venticinque anni davanti alle assemblee comunitative del luogo di suo domicilio, ma per oggetti meramente locali, e compresi nelle facoltà dei magistrati delle medesime comunità;

Dall'aggregato di varie comunità si formasse il distretto o circondario provinciale, e che quivi tener si dovessero le assemblee provinciali;

Che le assemblee provinciali composte fossero dai deputati delle rispettive comunità, e che appresso a loro fosse libera la petizione, ma soltanto per oggetti risguardanti l'intera provincia;

Come nelle assemblee comunitative si dovevano sentire le petizioni delle rispettive comunità, e quelle dei particolari comunisti, così si dovessero anco discutere e passare al partito dei voti, e poi le ammesse consegnare ai deputati, perchè le presentassero alle assemblee provinciali per quindi discutersi e mandarsi a partito partitamente;

Che dalle assemblee provinciali si eleggessero deputati per intervenire all'assemblea generale, e ad essi si consegnassero tutte le petizioni, che vi erano state ammesse o decretate come voto provinciale, e così venissero abbracciate tanto le petizioni comunitative, quanto le provinciali;

Che i deputati provinciali formassero l'assemblea generale, che dovesse adunarsi senza intimazione o invito in determinato tempo ogni anno, e risedere prima in Pisa, poi in Siena, poi in Pistoja, e finalmente in Firenze, rincominciando la volta ogni quattro anni;

Che per Livorno si stabilisse una norma particolare;

Che le assemblee in tutti tre i gradi fossero pubbliche;

Che la legge si potesse promuovere dalle assemblee generali, e dovesse ricevere la sanzione del gran duca, come egli la poteva proporre all'assemblea, e con il voto di quella la legge venisse creata;

Che il conto generale delle finanze si dovesse esaminare in pubblico nell'assemblea generale, ed il ministro delle finanze dovesse produrlo e dare tutte le notizie o spiegazioni occorrenti;

Che al medesimo modo esaminare si dovessero i conti comunitativi e provinciali;

Che gli aumenti di stipendio agl'impiegati dello stato dovessero passare per due voti concordi, e così parimente le pensioni e gratificazioni per titoli degni di straordinaria ricompensa;

Che qualunque impiegato di qualunque grado al servizio dello stato, che fosse dichiarato di non avere la soddisfazione del pubblico, si dovesse dimettere, e non si potesse altrimenti impiegare; ma che per tale atto dovesse concorrere il voto unanime della piena assemblea generale senza bisogno del voto regio;

Che tutte le nomine d'impiegati appartenessero

alla prerogativa regia, e però tutte dal gran duca si facessero;

Che parimente di prerogativa regia fossero le nomine ai vescovati e la collazione dei benefizj ecclesiastici di padronato regio o comunitativo;

Che medesimamente i gradi e gli onori da darsi agli ufficiali della milizia fossero parte della prerogativa regia;

Che finalmente la medesima prerogativa regia abbracciasse tutto ciò, che non era contrario alla legge fondamentale della constituzione;

Che gl'impiegati al servizio della corte o dello stato non potessero essere ammessi a sedere nelle assemblee nazionali, e neppure i pensionarj, ma che ai medesimi non venisse interdetto il diritto di petizione: fu anche spiegato, che non cadessero sotto questa censura gl'impiegati al servizio delle comunità.

Giova andare avanti in queste disposizioni di Leopoldo, siccome sono da alcuni raccontate. Voleva bensì, che la prerogativa di far grazia fosse riservata al gran duca, ma solamente per diminuire o commutare le pene afflittive corporali a delinquenti già condannati, ma non già le pecuniarie. Intendeva e voleva, che fosse intieramente nel gran duca soppressa la facoltà di rompere le sentenze dei tribunali nelle cause civili, e per tale modo veniva estirpato quell'enorme abuso, che ancora viveva, e vive in certe monarchie di violare a favore, o pregiudizio di questo, o di quello, le decisioni della giustizia. Non sono da trasandarsi le parole veramente auree, se vere

sono, cui Leopoldo scrisse nel preambolo di questa sua legge constitutiva:

« Che solo un despoto imbecille o malvagio può « credersi superiore alla legge; ch'ella è fatta per re- « golare i dritti tra i privati, e che il far nascere la « legge in grazia di una parte non è altro che un « abuso di potere, o l'effetto d'imprudenza, di volu- « bilità o d'ignoranza di quei giudici, che introdus- « sero questa nuova specie di grazia, che non può « aver luogo senza un torto o un'ingiuria verso del- « l'altra parte, a cui la legge in quel momento stà « in favore. »

Seguono alcune sicurtà, perchè in ogni tempo la constituzione salva ed intatta conservare si potesse:

Che i successori al trono dovessero accettare e promettere l'osservanza della constituzione prima di assumere l'autorità e la corona;

Che i principi della famiglia regnante non potessero essere investiti di benefizj ecclesiastici di padronato regio, nè ammessi ad impieghi a servizio dello stato, o civili fossero, o militari;

Che l'istesso interdetto abbracciasse espressamente anche i principi di famiglie regnanti estere;

Che la truppa fosse tutta civica, nè che si potessero fabbricare fortezze, e quelle, che già esistevano, non potessero contenere artiglierìe, nemmeno in forma di conserva;

Che le assemblee non solo potessero, ma dovessero essere guardiane della constituzione, ed obbligate fossero a denunziarne le infrazioni, ed a contrastarle,

ed a combatterle, regolando in quali modi ed in quali forme speciali per tali casi esse dovessero procedere.

La pretesa suprema legge continuava dicendo:

Che non si potessero creare feudi, e quelli, che venissero a decedere, non si potessero più conferire;

Che la libertà del commercio fosse un articolo di legge constitutiva, e che ad essa in nissuna maniera si potesse derogare, nè che limitare si potesse, nemmeno a tempo, nè direttamente, nè indirettamente, nè con imposizioni, o tasse, od altro qualsivolesse vincolo, o restrizione;

Che non si potesse creare debito pubblico nè per lo stato, nè provinciale, nè comunitativo oltre di quello, che già vi fosse;

Che neppure alcun debito creare si potesse sul patrimonio della corona, che si dichiarava inalienabile, indivisibile ed incapace d'ipoteca;

Che oltre i' beni attribuiti a questo patrimonio, fosse instituito un supplemento sull' erario pubblico pel decoroso mantenimento del gran duca e della famiglia; ma che tale supplemento fisso fosse, nè mai aumentare si potesse;

Che lo stato non potesse mai essere obbligato a supplire nè alle doti, nè alle spese pel mantenimento delle principesse, nè per lo stabilimento e promozioni dei principi della famiglia;

Che fosse proibito dalla constituzione il vendere o il dare in appalto le tasse, gabelle ed imposizioni, quali fossero o quali si volessero, e che parimente fosse dalla constituzione vietato il concedere in pri-

vativa alcun mercimonio o manifattura, neppure per titolo di nuova utile invenzione, e neppure col profitto dell'erario.

Quanto poi alla legge politica rispetto agli altri stati, non era fuggito dall'animo a Leopoldo il desiderio, che la Toscana fosse in perpetua neutralità con tutte le nazioni, anche Barbaresche così per mare, come per terra, qualunque i tempi fossero, o quali le contingenze. Per la qual cosa stabilì:

Che non si potessero stipulare alleanze offensive, nè difensive, o ricevere protezione o assistenza da potenze estere, e molto meno somministrare oltre i termini della neutralità, che dal gran duca erano stati chiaramente prescritti;

Che il territorio non si potesse ingrandire con l'acquisto di nuovi stati, nè cederne o cambiarne parte alcuna.

Parve a Leopoldo, seguono a narrare, che per Livorno, porto di mare, scala di tanta mercatura, stanza, e passo di tanti forestieri, in un particolare modo statuire si dovesse. Vogliono pertanto, che ordinasse, che la comunità di Livorno fosse esclusa dalle assemblee provinciali; dal che conseguitava, che esclusa anche fosse dall'assemblea generale, ma perchè le restasse qualche politico vincolo col rimanente della Toscana, ed i suoi bisogni fossero conosciuti, ed ai medesimi provvedere si potesse, le furono lasciate le assemblee comunitative, ed il dritto di petizione. Le domande mandate e vinte per partito nelle assemblee comunitative di quella città, do-

vevano mandarsi per mezzo di un oratore espresso, ma senza voce deliberativa, all' assemblea generale per esservi discusse e poste a partito.

Leopoldo decretò eziandio, che, affinchè la pacifica Toscana, come pacifica era, così ancora paresse, si sopprimesse ogni vestigio d'apparato di guerra marittima, salve sòlamente le barche armate di sanità e di esplorazione ed altri servizj tra le isole e la costa. Dal quale decreto venne intieramente annullata quella pazzìa del correre armatamano dei cavalieri di Santo Stefano contro i seguaci di Macometto, cui i detti cavalieri potevano bensì irritare, ma non ispegnere. Con tutto ciò, per la sicurezza di quell' emporio di Livorno, e delle terre di marina pensò, che utile e necessaria cosa fosse il farvi stanziare qualche soldatesca stabile, massime di bombardieri, e come adesso si dice, di artiglieri o cannonieri, e conservarvi o innalzarvi alcuna fortezza.

Tali erano, siccome narrano, i pensieri di Leopoldo circa il modo, con cui egli intendeva di constituire la libertà in Toscana. Vedesi nelle descritte forme la volontà di tarpare le ali alla prerogativa regia, e di sollevare il popolo ad aver parte nel maneggio delle faccende. Notabile principalmente era quel capitolo, per cui statuiva, che quell' impiegato, che più non avesse il favore del pubblico, si fosse obbligato di andarsene; capitolo, che se giudicar si debbe dalla comune esperienza, metteva del tutto il governo in mano non di chi governava, ma di chi era governato. Se il popolo Toscano non era temperatissimo, un gravis-

simo errore avrebbe in ciò commesso Leopoldo. Se con questo capitolo egli avesse anche dato alla Toscana la libertà dello stampare, sopra l'arena certamente avrebbe fondato il suo nuovo governo.

Quanto alla parte principale, e per così dire al fondamento e cardine della constituzione, che consisteva nelle assemblee pubbliche e numerose, non conoscendo io bene la Toscana di quei tempi, non saprei dire, se quel principe nel donare le descritte forme, se veramente donare le volle, altrettanto prudente fosse, quanto era buono. Se la Toscana abbondava di Cincinnati, di Marci Curii, di Fabrizj Licinii, di Washington e di Jefferson, che più amavano la zolla che il comandare, più la solitudine dei campi che il pavoneggiarsi con belle ciarle nelle assemblee, che l'andare continuamente per gli scritti e per le bocche degli uomini, che il girar su per le taverne a fare e farsi fare dei brindisi, perchè il giornale parli di te il dimane, egli avrà avuto ragione; quando no, e se vi abbondavano gli uomini, a cui la vita privata è insopportabile, e che sono notte e dì tormentati dal rovello dell'ambizione, avrà avuto torto.

Tanto è il mio sospetto in questo, che se non fosse un po' di fama, che fra i Toscani vive, e l'autorità del de Potter, che sulla fede di Francescomaria Gianni per la prima volta il modello di constituzione, di cui si tratta, pubblicò, crederei, ch'ella fosse, per la parte politica, e specialmente per quella instituzione delle assemblee, piuttosto una spiritosa invenzione che una verità.

Mi dà anche sospetto, nè il tacerò, quella parola di *circondario*, per significare distretto, la quale non è Italiana, molto meno ancora Toscana, e che altro non è, che la traduzione di una parola Francese venuta in uso solamente dopo la rivoluzione di Francia; il che darebbe a credere, che la pretesa constituzione di Leopoldo, quanto alla parte politica, sia opera postuma, ed inventata da chi aveva più voglia di fare uno scritto secondo i tempi che di dire la verità. Che se poi ad ogni modo si vorrà, ch' ella vera fosse, bisognerà credere, che o Leopoldo stesso, o i suoi successori, visti i mali prodotti da quelle assemblee in paesi illustrati da sole caldo, si siano da quella peste ritirati.

Io molto lodai, e, credo, molto meritamente Leopoldo. Con molte lodi ancora, e certamente molto meritate l' esaltò de Potter. Ma quest' autore parlando poi di una sconcia vita del principe Toscano, scritta da un Becattini, continua nel seguente modo:

« L' autore della vita privata di Leopoldo (quel « Becattini) in una sola cosa ha ragione, ed è quando « biasima questo principe del suo funesto uso delle « spiagioni, per cui, volendo impedire ne' suoi stati « così i peccati, come i delitti, non ad altro riuscì che « ad avvilire una parte della nazione, ed a snervare « l'altra spogliata di quella spezie di coraggio e di « energìa, che spingono alcuna volta, è vero, a grandi « sceleraggini, ma che soli rendono le grandi virtù « possibili; il popolo della capitale soprattutto, che « più immediatamente fu esposto alla sferza paterna

« del principe, che il pedanteggiava, ha preso un'abi-
« tudine di piccole fraudi, di perfidie dissimulate, le
« quali lasciano alla viltà ed alla bassezza tutto il co-
« lore della dissimulazione e della dolcezza. »

Quando Becattini e de Potter riprendono Leopoldo del suo funesto metodo delle spiagioni, hanno veramente tutte le ragioni: questa fu infatti la principale pecca del suo regnare. Ma vedano i Toscani, e specialmente i Fiorentini, se quel metodo abbia fra di loro fatto tanto guasto, quanto de Potter pretende. Fatto stà, che se il Belga ha ragione, i Toscani e massimamente i Fiorentini, tra vili e snervati, e di più ipocriti, sono un grazioso popolo in verità. Se non ha ragione, il che piuttosto io crederei, bisognerà, che lo mettiamo nella folla degli scrittori forestieri, uomini e donne, che da quindici anni in quà sono andati a fare i dottori in Italia, ed a pedanteggiare gl'Italiani, ed a tagliar loro i panni addosso, senza considerare, se il vero dicessero o il falso; onde uscirono loro dalla penna le più grandi sciocchezze ed i più spropositati strafalcioni del mondo. A sentir costoro, gl'Italiani sono diventati un popolo di vili, di poltroni, d'ignoranti, di perfidi, d'ipocriti, di superstiziosi, e, che più è, di briganti; nè si vede immagine o pinta su tela, o intagliata su rame, o su legno, o su pietra, ove siano rappresentati ladri ed assassini, ch'essi rappresentati non siano in abito nazionale Italiano. A tale modo questi forestieri riconoscono la ospitalità. In verità, in verità, se quell' antica madre non fosse, quale sempre stata è, cioè

ospitale e generosa, ella dovrebbe serrare gli usci in faccia a chiunque va d'estero paese a visitarla, e sa menare, o bene o male che sappia, o la penna, o il pennello, o lo scarpello. Gran caso, che i Toscani debbano andare a Bruggia per imparare la virtù, il buon costume, la generosità dell'animo, e la cognizione delle cose belle!

Bisognerà pur anche dire, che nel citato passo del Belga vi sia qualche grande astruserìa della scuola moderna; perchè quell'accennare, che per poter essere grandemente virtuoso, e' bisogna poter essere grandemente scelerato, mi pare un paradosso tale, che Cicerone stesso non ci troverebbe il bandolo. Quanto a me, io credo, che l'energìa, che fa le grandi virtù, sia tutta diversa da quella, che fa le grandi sceleraggini, e che non tanto, che esse due energìe siano un fonte comune, non possano stare insieme. Ohimè, ohimè, che se il dotto Bruggiano ha ragione, bisognerà, ch'io guardi alle mani del mio Washington!

Non vorrei terminare il mio quinquennale discorso con parole amare; perciò mi volterò ad altra parte. Nissuna età mai promise tanta felicità agli uomini, quanta il secolo decimottavo, prima che una feroce tempesta lo turbasse. Quanto fra gli uomini d'utile, di grazioso, di grande si trovava, tutto allora era, o si travedeva. Le volontà benevole, gl'intelletti illuminati, le lettere in onore, le scienze in progresso. Dirò brevemente di ognuno di questi fonti di beneficenza e di gloria. I nostri figliuoli, conoscendo l'aria prima,

che respirammo, e quali fummo, e ciò, che volemmo, non saranno, credo, verso i loro padri di gratitudine avari.

L'Italia per le scienze naturali a nissuna delle nazioni, che più le coltivavano, era inferiore, ad alcune superiore. E per parlare della Francia specialmente, che allora per questa parte dell'umano sapere più di ogni altra aveva onorata nominanza, sotto certi rispetti l'Italia le cedeva, sotto altri la superava. Cedevale per lo splendore e per l'eloquenza: il grande Buffon in questa parte chi uguagliare potrebbe? Superavala per l'indagine scrupolosa, per l'esattezza delle ricerche, contenti gl'Italiani di dire agli altri ciò, che la natura diceva loro, e temperandosi dai comenti, sistemi ed ipotesi, della cui fugace indole già insin dai tempi suoi quel famoso Italiano, a cui niuno fu uguale, parlò, dico il buono, dotto ed eloquente Cicerone. Ciò, che io quì affermo, ad ognuno sarà manifesto, che vorrà considerare, quale Buffon, e quale Spallanzani fossero. Dottissimi ambedue, e diligentissimi scrutatori della natura, venerandi ambedue sacerdoti della scienza, ma uno dedito più all'immaginazione che all'osservazione, l'altro più a questa che a quella; onde il tempo, che sa bene scernere le realtà dalle chimere, non poche cose riformò nelle opinioni del naturalista Francese, poche o nissuna in quelle del naturalista Italiano. Ma sebbene non mediocri pregi di eloquenza Spallanzani avesse, a niun modo il suo fare paragonare si potrebbe con quel largo fiume, che spandeva con la sua inimitabil

penna colui, cui tutte le nazioni onoravano, cui la propria morto pianse con universale cordoglio, cui la memoria tanto valse nei cuori irritati dei nemici della Francia nel 1814 che Swarzemberg, che gli guidava, mandò spontaneamente salvaguardia al picciolo Monbard, solo perchè stato era seggio di colui, cui, benchè morto fosse, credeva degno di arrestare armi ed armati. Potenti ossa di Buffon, pacifica vittoria, memorando temperamento dai furori guerreschi, ugualmente onorevole e per chi l'inspirava e per chi l'ordinava! I cannoni di Napoleone perdevano, le ossa di Buffon vincevano.

Buffon abbelliva, Spallanzani diceva semplicemente, *la cosa stà così;* ma l'uno certamente e l'altro onore delle loro patrie, ornamento del mondo. Io veramente ammiro nel naturalista, cui Scandiano produsse, e Pavia albergò, il genio Italiano, che, ancorchè abbondi di fantasìa, di verità pure e di realtà si pasce.

Il lume della fisica primieramente in Italia tanto splendeva, quanto presso ad alcun'altra nazione, e forse per certe parti di lei, come per cagion d'esempio l'idraulica e la mecanica, era ita più avanti. Forse ancora per la elettricità, massimamente per le fatiche del padre Beccaria, professore in Torino, ebbe più profonde e più sane nozioni di qualunque altra, ricevuti ciò non pertanto i primi semi dall' estero.

Ciò sulle prime, ma poscia tanto s'innalzò che le altre nazioni a' suoi fonti vennero abbeverandosi. Il

caso fece trovare a Galvani un fecondo pensiero, egli stesso colle sue sollecite investigazioni il fecondò. Levossene un alto grido nel mondo. L' inventore credè, che fosse una legge animale, e che perciò più a fisiologia che a fisica si appartenesse. Ma era uscito da Como un sublime ingegno, che a fisica lo rivocò, dimostrando, che gli effetti prodotti sugli animali altro non erano che una parte, una derivazione della generale fisica legge. Dire quanto pensasse, e quanto scrivesse Volta impossibile sarebbe alla mia stanca e tarpata penna; ma mi consolo pensando, che bisogno non è, ch'io lo dica. Qual parte della terra v'ha, che nol sappia, e nol dica, e maraviglia non ne senta? Per Volta l' Italia andava nell' impero delle scienze ogni giorno alcuna conquista facendo: il suo nome istesso nel possente stromento impresso farà memoria nelle future età, quanti miracoli un modesto uomo, imperocchè tanto modesto fu Volta, quanto ingegnoso e dotto, scoprisse nel chiuso seno dell' arcana natura, ed ai maravigliati ed attenti uomini gli rivelasse.

Se delle scienze matematiche vogliamo parlare, si vedrà, che tacendo anche di tanti altri, che a Pavia, a Firenze, a Roma, a Napoli, ed a Palermo fiorivano, il solo Lagrange dimostrava, che per la scienza delle quantità astratte l' Italia non era sfruttata, e degna ancora appariva di quella regione, da cui erano usciti Galileo e Sarpi. Nè di Guglielmini tacerò, il quale trovò modo di pruovare con fisico sperimento, che la terra si muove.

Quanto alle scienze chimiche, il cui imperio tanto

incominciava a dilatarsi innanzi che sorgesse il sole dell'ottantanove, gl'Italiani più dagli altri impararono che ad altri insegnassero, quantunque valenti chimici fra di loro a Torino, Pavìa, Venezia e Napoli sorgessero. La Francia in questa parte splendeva di un lume senza pari, e i nomi di Lavoisier, Berthollet, Fourcroy, Guyton-Morveau saranno immortali.

Ma non è senza opportunità il notare in questo luogo, che se uomini sommi allora la feconda Francia illustravano, veri e santi oracoli del mondo, nella scienza, che quasi a guisa di Dio compone, scompone e ricompone le sostanze, il volgo vi correva dietro cupidamente alle pazzìe ed alle chimere di un Cagliostro, di un San Martin e di un Mesmer. Questi credeva con le boccette del primo poter vivere almeno trecent'anni, quest'altro teneva per fermo di poter leggere, come si diceva di San Martin, a trapasso di muro, un terzo finalmente, di Mesmer seguace, con un poco di sale rotto in una bigoncia, e con certi atti smorfiosi fatti da un impostore, si persuadeva di poter guarire da tutte le malattìe. Ed ecco un altro sicofanta o sicofantessa che si fosse, che conosceva e guariva tutti i mali solo con guardare le orine e far dal suo tripode ricettacce, dopo d'averle guardate. Ciò succedeva in Parigi, e sì, che si vedevano concorrere alla porta della sicofantessa ogni mattina uomini e donne, cocchi e barelle con le ampolluzze e con gli utelli pieni di orina per farla vedere alla pitonessa, e portarne poscia a casa i precetti. Queste matterìe poco si videro in Italia, e non vi fe-

cero frutto, e la cagione si è, che i Parigini sono tutto Ateniesi, graziosi uomini in verità, mentre negl' Italiani, sebbene anch' essi sappiano dell' Ateniese, c'è mescolato un po di Spartano, voglio dire, che amano ragguardare dentro la midolla delle cose. Poi sono più maliziosi, e sanno bene squadrare e guardar in viso gl' impostori.

Le scienze morali seguitavano in Italia l'inclinazione comune, con più felici augurj a migliore stato avviandosi. Una grande differenza ciò non pertanto si osserva tra quanto vi succedeva in questo proposito, e ciò, che in altri paesi si vedeva; questa era, che quegl' Italiani stessi, che ardentissimi erano nel risecare dalla pianta religiosa ciò, che d'eccessivo e d'illegittimo vi avevano i suoi ministri aggiunto, persistevano però nelle credenze cattoliche, lontani dagli scherni e dall' incredulità, che altrove regnavano. Volevano una emendazione, non una distruzione.

Le scienze economiche spiegavano pure anch' esse i loro fiori nella bene generativa penisola. Della quale cosa ognuno sarà persuaso, se vorrà avvertire agli utili scritti di Genovesi e Galiani di Napoli e di Fabbroni di Firenze. Questi alti ingegni, del bene comune aumentatori, eziandio si differenziavano da certi economisti forestieri; perciocchè non a chimere impossibili a ridursi in pratica, nè ad astruse teorie andavano dietro, ma cose palpabili trattavano, e che se vere erano in ragione, utili erano anche in esperienza. Oltre a questi maestri per iscritto era allora in Italia un economista pratico, che quanto essi nelle

loro benefiche lucubrazioni pensavano riduceva all' atto, e questi fu Leopoldo di Toscana. Seppelo la Toscana stessa, che a più fiorente stato pervenne.

Sommo, anzi singolar pregio dell'Italia a quei tempi fu la scienza della penalità mercè di quell' Evangelio (così veramente si può chiamare) mandato fuori da Beccaria. Chi la umanità ama, chi ama la giustizia debbe con perpetue lodi innalzare quest'uomo immortale. L'Italia l'onorò, l'onorarono le nazioni forestiere, e da lui tutte riconobbero un bene immenso fatto nella parte più cruda e terribile dell'umana legislazione. Orrende piaghe sanò. Quattro grandi lumi, oltre i minori, splendevano allora in Italia, uno in Napoli, uno in Firenze, un terzo in Milano e Pavia, un quarto in Parma. Quelle erano veramente scuole patrie, quelli soli benefici, che tutto l'edifizio sociale con amica luce rischiaravano, fecondavano, miglioravano. Così voleva allora il cielo che seguisse.

Se poi vogliamo voltar il discorso alle lettere, vedremo, che, se poche parti se ne eccettuano, la letteratura Italiana era spenta, nè altro più non era che una servile e sconcia imitazione della letteratura Francese. La storia, la maggior parte delle opere teatrali, le novelle, i romanzi, i poemi stessi rendevano un odore Francese, e tanta distanza passava dallo scrivere, che a quei tempi era prevalso in Italia, a quello, che vi si usava due secoli innanzi, quanta veramente si scorgeva tra le cose scritte nell'ignorante medio evo a quelle, cui mandarono alla luce gli autori del decimo quarto e decimosesto secolo. Parlo

solamente della distanza, che tra l'un modo e l'altro s'interponeva, non già dell'effetto, perchè allora si andò dal male al bene, adesso si andava dal bene al male. Nei bassi tempi vi era speranza, perchè non vi era corruzione di età decrepita, e solamente si vedeva, che l'arte era bambina, ma nella seconda metà del secolo decimottavo, quasi ogni speranza si trovava estinta; perciocchè la medesima legge governa le cose morali che le fisiche, cioè che si può andare dall'infanzia alla virilità, non già dalla decrepitezza all'adolescenza, ed il pomo acerbo può diventar maturo, il fracido non torna più a sanità, ma si disfà. Tal era, generalmente parlando, l'Italiana letteratura ai tempi, che videro fanciulla l'età presentemente canuta. A stento e se non con molto stomaco si possono leggere oggidì le cose, che vi si scrivevano. Servilità nei pensieri, servilità nella lingua. Come le scarpette delle donne, così ancora i concetti e le frasi dei letterati venivano bell' e formati da Parigi.

In mezzo alla foresterìa si era introdotto un altro nauseoso vizio, e quest'era una certa leziosaggine, una certa delicatura, e quasi direi smancerìa, che faceva credere, che la letteratura Italiana fosse divenuta imbelle, e non più da uomini, ma da donne. Concettuzzi fioriti, frasi leccate, nissuna forza, nissuna naturalezza, nissun maschio, nissun sincero pensiero, ogni cosa scritta, come se fosse alla presenza della donnetta, che si acconciava. La *toaletta*, come dicevano, e il *sofà*, ed è miracolo, che non

abbiano detto il *bodorio* per dire il *boudoir*, e le braccia ben *tornite*, pure come dicevano, della innamorata, e i suoi pedini e le dituzze, e le descrizioni al minuto del prendere il cioccolatte, senza nemmeno dimenticare il colore de' confetti, che vi s'immergevano, ed altre simili inezie andavano per gli scritti dei più. Chi avrà letto il Roberti e l'Algarotti, e Pietro Chiari, e le commedie del principe di Sangro e quelle del Villis saprà da se stesso ciò, che voglio dire.

Il male s'accrebbe per l'autorità di un uomo, cui la natura aveva dato un ingegno smisurato, e che poteva essere il ristauro, e pure fu quasi del tutto la ruina dell' Italiana letteratura. Parlo del famoso poeta Padovano, del Cesarotti. Dio mi guardi dal profferire la bestemmia, che costui fosse imbelle; che anzi ingegno più virile e più vivido del suo da lungo tempo la natura non aveva in Italia procreato. Ma volle farsi singolare con una poesìa parte gonfia, parte leccata, traducendo il vero o finto Ossian. Le leziosaggini per la sua Bragela, ed il suo lanciare pel suo Fingallo, ed altri eroi così tremendi pel nome come pei fatti, corruppero talmente la poesìa Italiana, che più forma alcuna non conservava di se medesima. Quanto poi alle sue prose, egli era un molinista tale in lingua, che ogni Francese parola o frase per lui era buona, purchè una desinenza Italiana le appiccasse. Egli fu un gran Busembaum per la lingua. Questi scandali dava Cesarotti, egli, che per la sublimità dell'ingegno avrebbe potuto a sublimi e sincere opere Italiane dare origine. E veramente si vede, che

là dove puro voleva ed Italiano essere, il che non di rado ancora gli succedeva, tali lumi mandava fuori, che non uscirono mai maggiori dalla penna dei più rinomati scrittori del bel secolo. Ma il consueto suo andare era corrotto, e questo fu il tracollo.

Le cose parevano doversi tenere per perdute, e nulla si poteva più sperare da chi si tagliava i nervi da se. Fortunatamente, mentre Cesarotti, ed altri, che di lui il vizio, non l'ingegno avevano, gettavano, come se a contanti pagati fossero, feccioso limo nelle pure e limpide acque dell'Arno, il cielo, che non voleva, che il fiore Italico si spegnesse, mandò quattro sommi uomini a vivificarlo: questi furono Parini, Metastasio, Goldoni ed Alfieri, un Romano e tre Lombardi.

Parini fu il primo a ritirare la trascorsa letteratura Italiana verso il suo principio, ed a ritrarla, nel tenero, al fare Petrarchesco, nel forte, al Dantesco; ma più veramente ancora per la natura sua sapeva di Dante che del Petrarca. Sublimi e pretti pensieri aveva, sublime e pura lingua usava, un terribile staffile maneggiava. Le *toalette*, e i *sofà*, e i ventagli, e i letticciuoli morbidi rammentava, non per lodargli, ma per fulminargli. Grande e robusto uomo fu costui, nella satira il primo, nella lirica ancora il primo. Ei fè vedere e dimostrò, che senza le nebbie Caledoniche, senza le smancerie Galliche, e consistendo nella vera lingua e nel vero stile Italiano si potevano creare opere, in cui colla purità si trovava congiunta l'energia. Più che poeta, più che sacerdote d'Apolline

fu, posciachè fu maestro di virtù, ed i molli costumi ad una virile robustezza ridusse : l' eunuca età a più maschi spiriti eresse. Tanto potenti furono i suoi detti, tanto potenti i suoi scritti ! Precursore di libertà fu, ma predicando andò una libertà corretta, la quale maggior forza d' animo richiede certamente ancora in chi la dà o la riceve, che la scorretta. Forse, chi sa, un giorno verrà, quando gl' Italiani avran dismesso il mestiere del voler far i pedissequi dei forestieri così in letteratura come in politica, in cui maggiormente il suo esempio ed i suoi altissimi versi frutteranno. Eglino intanto debbono avere cara ed onorata sempre la memoria del Parini, di quel Parini, che dal lezzo gli sollevò, e dalle insipide erbe purgò il sentiero, che mena all' eletto monte, dove la virtù e le divine suore albergano. Parini, poscia Alfieri, spensero la letteratura delle inezie; e i descrittori delle scene di taverna, e di qualche monasteruzzo, mercè le illustri fatiche di quel gran Milanese, peneranno ad allignare.

In nissun autore osservasi un così puro fiore, una così perfetta fragranza delle tre letterature madri, quanto in Metastasio, è niuna traccia, quantunque in mezzo alla corruttela, che già cominciava ad ammorbare, vivesse, in lui si ravvisa di moderna foresteria. L' anima sua nitida e dolce a ciò il portava, l'essere Romano forse vi contribuiva; conciossiacosachè, o che i letterati Romani siano vissuti divisi dai forestieri più che gli altri Italiani, o che la natura Romana più fortemente resista al piegarsi alle in-

fluenze altrui, o che quella lingua tanto scolpita, che parlano, Italiani pensieri ed Italiane immagini e forme più profondamente nelle menti loro imprima, o che finalmente quel ravvolgersi continuamente fra le Romane antichità, che i concetti e la grandezza antica ad ogni momento loro ricordano, sel facciano, certo è bene, ch'essi più di ogni altro si tennero lontani così dalle gonfiezze del secolo decimosettimo, come dal loglio forestiero, che veniva mescolandosi col grano d'Italia. La quale cosa tanto è più da osservarsi, quanto che Roma si trova fra Toscana e Napoli, dove dopo la metà del secolo ultimo, quel loglio aveva messo più profonde barbe, ed erasi in isconcia guisa moltiplicato. Chi Metastasio legge, beve a pien vaso senza alcuna mescolanza di stranezza la grazia Greca, la maestà Latina, la eleganza Italiana. Col chiaro, amabile ed armonioso suo stile, colla naturalezza dei pensieri e dei sentimenti, col contrasto nitidissimo delle passioni, non feroci e barbare, ma alte e generose, e tali, quali a popoli civili, non a Caraibi o ad Uroni, od a quelle bestie del medio evo si convengono, diede a divedere, che stando nei confini delle letterature madri della meridionale Europa, si può, e muovere fortemente gli affetti, e mantenendo la sincerità del gusto Italiano, innalzare gli animi. Certamente, mai nissun autore fu tanto Italiano, quanto Metastasio. Possente argine fu contro il contagio forestiero, possente rimedio per risanare i corrotti. La quale salutare operazione con tanto maggior efficacia fece che pel genere delle sue composizioni,

e per la chiarezza del suo stile egli andava per le mani di tutto il mondo. Che anzi non solamente sui regj teatri i suoi drammi si cantavano, ma eziandio sulle scene innalzate dai comuni o dai particolari si recitavano, e pochi erano i villaggi, non che le città, che ogni anno, massime nell' autunno, non udissero alcuna opera del poeta Romano recitata da uomini colti, e talvolta ancora da uomini di villa, a cui poco altro sapere era venuto che quello di saper leggere e scrivere. Il concorso a queste rappresentazioni era grande, ed il piacere, che gli astanti pruovavano, maraviglioso. Attori e spettatori s' immedesimavano, e degli eroici costumi dell' antichità si dilettavano, e per essi di migliori sentimenti s' informavano. Quest' erano veramente ben altre scene, che le slavature, le bassezze e le barbarie, con cui alcuni pazzi tentano di pascere oggidì gl' Italiani popoli. Ciò pruova, che il Metastasio era veramente autore Italiano, poichè tanto agl' Italiani andava a sangue. Ciò pruova ancora, che il vero fine delle rappresentazioni teatrali è d'invaghire l' uomo del bello ideale ed eroico, onde ritrarlo dal pensare e dal sentire abietto e plebeo, e più avvicinarlo a quell' alto scopo, per cui Dio l' ha creato. Il quale effetto, se alcune moderne composizioni facciano, lascio al lettore il giudicare.

Ma seguitando a parlare del Metastasio, per giudicar bene che cosa ei fosse, e quel, che far si volesse, e' non bisogna supporre, come alcuni fanno, che intenzione sua fosse di scrivere tragedie, dando al nome di tragedia la significazione, che volgarmente gli si

dà. Imperocchè ei non volle già comporre tragedie da recitarsi, ma drammi da cantarsi, quantunque assai acconciamente ancora recitare si possano, ed in essi non di rado si trovino scene, che nella più vera e più sublime tragedia si confarebbero. Ma resta sempre, che scrivendo per la musica, egli soggiaceva a parecchie necessità, che la sua libertà impacciavano, e che dalle esigenze o del compositore della musica, o dei cantanti, o dalle consuetudini teatrali stesse di quei tempi derivavano. Maravigliosa cosa è, come fra tanti lacci produrre potesse scene, da cui nasceva una così potente mossa d'affetti.

Di questo poeta parlando, pel quale principalmente si fa manifesto, che la sublimità dei pensieri e dello stile possono stare con la semplicità e con la chiarezza, cade in acconcio il discorrere dello stato, in cui si trovava la musica al tempo, in cui viene a terminarsi la presente nostra storia. Pare a me, ed anzi certo sono, ch'ella pervenuta fosse a quel grado di perfezione, sopra il quale nulla più resta nè da desiderare nè da aggiungere, ed al quale qualche cosa aggiungendo, si va verso la corruzione. Ciò dal conservatorio di Napoli e dagli ammaestramenti di Durante principalmente riconoscere si dovea. Era quel conservatorio, come quasi il cavallo Trojano, da cui uscivano, non già uomini armati per incendere e distruggere le città, ma divini ingegni da eccellenti maestri informati; che per l'Italia, loro felice patria, poi per estere regioni portando andavano ciò, che più l'anima molce, ed innalza, e dalle tristi cure, che l'umanità tanto

spesso affliggono, la solleva ed allontana. Non romorosi o abbaruffati componimenti erano, ma per ciascun pezzo un' idea madre, un' idea architettonica, alla quale le altre, come ancelle ad una regina, per darle maggiore risalto, e farla campeggiare, servivano. La stessa armonica simmetrìa ed acconcia corrispondenza di tutte le parti si scorgeva nella totalità del componimento, di maniera che non solamente si vedeva, che era una creazione dello stesso spirito, ma eziandio, che al medesimo soggetto si apparteneva. La semplicità e la unità cotanto raccomandate da Orazio, ed in ciascuna parte e nel tutto si osservavano, e con loro congiunta una tale leggiadrìa, una tale grazia, una tale eleganza che a sentirgli era un vero incanto, e l'uomo pruovava una dolcezza inestimabile. Pareva, che egli da queste terrene cose disciolto, ed in un migliore mondo trasportato, di angelica natura si vestisse.

Nè complicati, o meccanicamente laboriosi erano i mezzi, di cui quei divini ingegni si servivano per produrre così maravigliosi effetti. Semplicissimi erano, e quasi direi invisibili questi mezzi. Al mirare quei loro spartiti, assai poche note vi si vedevano, onde quasi pareva, che vi fossero effetti senza causa. Ma la causa appunto più forte ed operosa era, perchè più semplice era, e sapeva batter bene in quella parte del cuore, che abbisognava. Ed io mi ricordo di avere letto nel dizionario di musica del Rousseau un fatto mirabile, ed è dove racconta il terribile effetto, che sempre faceva sugli ascoltanti (credo, se ben mi ri-

cordo, nel teatro d'Ancona) un recitativo solamente, accompagnato da poche note del violoncello; irresistibile era quest' effetto, onde ognuno al solo suo approssimarsi già si sentiva commosso, e subitamente impallidiva, come se da una incognita e possente causa compreso e domato fosse. Quella era veramente musica Italiana, possente per semplicità, per grazia, per verità; la melodìa padrona, l'armonìa serva, l'armonìa, che non fa effetto se non quando imita la melodìa, i mezzi meccanici lasciati a chi callose orecchie ed insensibile cuore ha. Chi sa che siano Omero, Virgilio, Raffaello d'Urbino, facilmente intenderà ciò, ch' io voglio dire. Ed Omero e Virgilio e Raffaello si erano trasfusi in Paisiello ed in Cimarosa, ed in tanti altri compositori di quel tempo, che veramente si può, e dee chiamare l'età dell' oro per la musica.

La maestrìa e la vera arte non consistono nel far monti di note, e di strani e ricercati accordi, ma nell' inventare motivi nuovi, graziosi, adatti all' affetto, che si vuole esprimere, e questi accompagnare con accompagnamenti, che gli ajutino, non gli soffochino. Il quale modo di comporre, siccome di maggiore effetto, così ancora di maggiore difficoltà è; conciossiacosachè assai più difficile bisogna sia l'inventar cose ideali, cioè i motivi (dono dato dal cielo a pochi) che il raccapezzare cose corporee, cioè gli accordi. Di gran lunga maggior numero di motivi nuovi, cui i maestri chiamano di prima intenzione, e perciò maggiore difficoltà superata, ed assai maggiore, e più eccelsa facoltà creatrice havvi nella sola

Nina di Paisiello, o nel solo *Matrimonio segreto* di Cimarosa, che in tutte le opere insieme anche del più fecondo compositore de' giorni nostri. È vero, che non vi è tanto fracasso, cioè tanti mezzi meccanici; ma i divini dove sono? Questa è una età pessimamente corrotta: nel morale vuole la forza, nella musica il fracasso. I compositori sono diventati servi delle orchestre, le quali sempre vogliono sbracciarsi per fare un gran romore, e far vedere, che sanno sonare le difficoltà ed eseguire il concerto, i cantanti sono soffocati ed obbligati di strillare, ed il pubblico, che ha perduto il cuore, ed è divenuto tutto orecchie, applaude; gente veramente da tamburi e da cannoni.

Altra è la musica instromentale, altra la vocale. La voce umana è la vera e naturale espressione delle passioni; gli istrumenti sono mezzi artificiali, i quali possenti non sono, se non in quanto imitano la voce umana, e più o meno possenti sono, secondo che più o meno a lei si avvicinano, o da lei si discostano. Questa è la ragione, per cui quel gemere del violino ne fa uno stromento potentissimo. Onde non solamente contro l'effetto fa, ma ancora contro natura chi con gl' instrumenti soffoca la voce in vece di secondarla ed ajutarla.

Io fui amico ed egli a me, e molto me ne pregio, di un gentilissimo maestro Italiano. Compostasi da lui alcun tempo vera musica Italiana, piena di verità, di soavità, di grazia, come per esempio i suoi bellissimi notturni sulle parole di Metastasio, una delle più dolci cose, che siano uscite da cuore dolcissimo, si

diede poi a ingarbugliarsi con mescolare con eccessiva proporzione, musica instromentale colla vocale. E Paisiello per Milano passando per andar a Parigi ai cenni di Napoleone, sentita quella sua musica nodosa e strepitosa, e postogli la mano sulla spalla, gli disse: *Bonifazio, lascia stare la musica Tedesca.* (Il Tarantino Anfione parlava della musica vocale.) Il grazioso uomo mi disse con quella sua giovenil voce, che sempre ebbe: *Me la sono attaccata all' orecchio;* ma non se l' attaccò. Veramente il buon Bonifazio, oltre ad altre sue composizioni alla Tedesca, aveva composto la musica per un dramma a Torino, la quale, malgrado di un gran mingolare di bassi, che vi aveva fatto, non ebbe alcun buon successo; felicissima vena, se mai una fu al mondo; e veramente Correggiesca, da un poco sano metodo di comporre guastata.

La poesia e la prosa erano parecchie volte degenerate in Italia, e da quasi cinque secoli avevano a più maniere di degenerazioni soggiaciuto. La musica sola da' suoi principj al suo apice gradatamente ascendendo, sempre simile a se medesima era proceduta, vero e sincero frutto Italico dimostrandosi. Tanto crebbe, che finalmente al punto di perfezione pervenne, allor quando Cimarosa e Paisiello colle loro mirabili melodie incantavano il mondo. Il secolo decimottavo dopo il cinquanta fu per la musica ciò, che il decimosesto fu per la pittura, quando con le loro divine rappresentazioni Raffaello e Michelagnolo pruovavano, che la Grecia si era in Italia trasportata. A ciò contribuì Me-

tastasio co' suoi dolcissimi versi, e, secondo che gli affetti portavano, qualche volta ancora tremendi, ma pur sempre dolci. Vicendevolmente i musici coi loro soavi o tremendi accenti al fare di Metastasio, ed all' imperio, che egli sulle anime acquistato aveva, contribuirono. Musica era la poesìa di Metastasio, poesìa la musica dei Napolitani maestri. Gli Orfejani miracoli si rinnovavano a quel tempo; persino i sassi si muovevano, se per sassi intendiamo i duri e silvestri cuori.

Quando io dico, che la musica era a quei dì alla sua perfezione giunta, non intendo già, che, rotte alcune consuetudini teatrali, non si potessero impinguare le musiche delle opere drammatiche con maggiore numero di pezzi di nervo; che ciò si poteva acconciamente ed utilmente fare; ma solamente voglio dire, che il metodo del comporre i pezzi, che si usava allora, era il vero, ed il più perfetto, che si possa immaginare, e che il dipartirsene è un andare verso la corruzione. Ciò è così vero, che nelle musiche meccaniche, che si odono, e si ostentano oggidì, e che sono veramente, come il pesce pastinaca, che non ha nè capo, nè coda, o come quella testa d' uomo con collo di cavallo da Orazio sul principio della sua poetica descritta, i pezzi, che fanno maggior effetto, e più nel cuore s' imprimono, e più nella memoria si serbano, sono appunto quelli, che al fare dell' antica musica da noi rammentata si ravvicinano, ed in quello stile si ravvolgono. Il muovere i cuori è il vero ufficio della musica, non quello di assordare le orecchie, e perchè appunto il

primo effetto può fare, fra le divine arti fu collocata, ed i poeti le loro più alte composizioni incominciavano cantando. I filosofi stessi immaginarono, che le celesti sfere muovendosi, suoni rendevano, e concenti facevano.

Il principal fine delle arti è veramente il muovere gli affetti, e nissuna più gli muove, e forse nemmeno altrettanto che la musica. Per me, oltre la dolcezza, che ne pruovo, giudico della bontà di un pezzo dal sentirmi mosso ad accompagnarlo col gesto, perchè allora veramente espressione d'affetto è; che se a quel gestire invitato non sono, subito concludo, che quella non è musica, ma solamente romore di corde, o fischio di legno. Io detesto coloro, che vogliono disonorare la musica con ridurla da un'arte liberale, ch'ella è, ad un'arte meccanica. I maestri sterili, cioè incapaci di trovar motivi nuovi, sono appunto quelli, che danno nel fracasso: manca in loro la divina favilla, e perciò fanno ciò, che anche i venti sanno fare nelle elci cave.

Tornando adunque al Metastasio, dico ed affermo, ch'egli fu un principale sostegno del gusto Italiano, e che per lui stette, che l'Italiana letteratura il suo naturale aspetto del tutto non perdesse, ed al basso, ed allo straniero non scendesse, e trascorresse.

I soggetti, che trattava, cavati i più dalla veneranda antichità, facevano, che la Grecia, e l'antica Roma nella novella Roma risorgessero. Al quale effetto eziandio con non poca efficacia conferivano gli studj dell'archeologìa, che nella città regina sempre ave-

vano fiorito, e tuttavia fiorivano. Chi non conosce le opere dell' immortale Visconti, di quell' uomo singolarissimo, che univa un giudizio sano con una erudizione immensa, due cose, che negli eruditi non sovente congiunte si vedono, stante che questo genere di letterati sono per l'ordinario creduli nella fantasìa, che gli tocca.

Oltre i vestigi dell' antica Roma, che la nuova ancora adornano, e lo zelo, con cui il Visconti, ed i suoi compagni od allievi questa parte della scienza coltivavano, a maggior ardore sollecitavano gli studiosi di lei le scoperte, che in Ercolano si andavano facendo. Risuonava in ogni luogo il grido della città sepolta e dissepolta, ed a quella parte con somma avidità s'indirizzavano gli animi, studj certamente innocenti ed utili, poichè a pacatezza ed a grandezza tendevano, ed invitavano. Napoli, il cui suolo tante ritrovate ricchezze in questo genere versava, non pretermise di coltivare la scoperta vena, anzi con tutte le forze l'esplorò, e l'avanzò. Oltre le munificenze regie, che alle spese dei lavori sopperivano, il re, a ciò muovendolo il Caracciolo, il quale nel 1786 era stato richiamato dalla Sicilia per reggere in Napoli la segreteria degli affari esteri, aveva nel 1787 ordinato, che fosse ritornata in pristino l'antica accademia d'Ercolano, chiamandovi uomini egregi per zelo e per dottrina, l'abate Galiani, Niccolò Ignarra, Mattia Zarillo, Gianbattista Basso-Bassi, Francesco Lavega, Francesco Daniello, Emanuele Campolongo, Domenico Diodati, Saverio Gualtieri, Michele Arditi,

Andrea Federici, Gaetano Carcani, Saverio Mattei, Carlo Rosini, e quel Pasquale Baffi, che dodici anni dopo, tratto da quegli studj pacifici a più tempestose cure, fu poi specchio di tanta virtù, e segno di così estrema disavventura. Il re dolcemente parlò nel preambolo del suo decreto: desiderare, disse, procurare a' suoi popoli ogni sorte di beni e di vantaggi, nè in altro migliore modo saper ciò fare che col dar favore alle scienze ed alle belle arti. Con queste dolcezze si preambolava in quelle volcaniche terre ai crudi ed orrendi spettacoli, che poscia le spaventarono ed insanguinarono.

Terza colonna del buon gusto Italiano fu Carlo Goldoni. Quest' uomo insigne parlava al popolo colle sue commedie scritte in istile semplice e chiaro, il quale abbenchè non sia notabile per eleganza Toscana, è nondimeno generalmente scevro dalla infezione forestiera. Grande energìa non aveva, nè di sali abbondava, o piuttosto i suoi sali erano senza punte; perciocchè i motti ed i frizzi non possono sorgere da quella lingua generale Italiana, ch' egli usava, ma solamente da un dialetto. Ma molto maestrevolmente sapeva ei condurre le passioni, e stringere e sciorre i nodi delle sue commedie. Siccome tutto è naturalezza in lui, così venne in fastidio altrui, quando le esagerazioni dei grandi lanciatori di sentimenti, e le caricature flebili dei romanzieri inondarono il teatro. Ma stante che questa era una malattìa fuori di natura, fugace fu l' invasamento, e odo con somma contentezza, che le commedie del Goldoni sono novella-

mente divenute care al popolo Italiano; il che veramente è segno di guarigione.

Portato dal suo genio, costretto dalle sue condizioni ei troppe cose scrisse, e pel troppo scrivere diede talvolta nello slombato. Pure si può con verità asserire, che fra tante sue commedie dieci almeno ve ne sono, che toccano la perfezione, e possono stare al paragone di qualunque altra scenica composizione di questo genere, di cui si vantino le altre nazioni. Alcune poi da lui scritte in dialetto Veneziano sono da commendarsi non solamente per gli altri comuni pregi, ma ancora pel brìo, pei motti, per le arguzie, per le lepidezze, per le piacevolezze e generalmente per lo stile festevole e gajo, con cui le seppe condire. Chi le legge sente un sollucheramento tale che non può essere maggiore, ed uguaglia quello, che l'uom pruova leggendo la Mandragora del Macchiavello, o la Trinuzia del Firenzuola. Dal che si dimostra, che se uguale vivacità non si rinviene nelle altre sue commedie, ciò non da inettitudine d'ingegno, ma bensì dalla lingua, che usava, proviene. Tanto è vero, che i dialetti soli possono dare il vero stile della commedia! e se la Mandragora, e la Trinuzia tanto diletto ci danno, ciò è, perchè esse sono scritte nel dialetto Toscano; che se colla pretesa lingua generale d'Italia si vestissero, o in lei si traducessero, insulse e nojose diventerebbono. Da ciò si vede, che bel guadagno abbiano fatto gl' Italiani coll' aver ricusato il dialetto Toscano, anzi gridatogli la croce addosso, come se ridicolo, e degno di scherno fosse. Bene con migliore

senno si sono adoperati i Francesi, che hanno dato la cittadinanza nella loro lingua generale al dialetto Parigino, per modo che parte indivisibile di lei è divenuto; ond' è, che i Francesi possono facilmente avere la buona commedia. Le piacevolezze Parigine sono tali in tutta la Francia, mentre le piacevolezze Toscane o non sono intese, o sono schernite nelle altre parti d'Italia, che Toscana non sono. Questo è un male gravissimo, e che non è più atto a ricevere medicina, donde nasce, che gl'Italiani difficilmente possano avere la vera e buona commedia, che da tutta l'Italia sia intesa, prezzata e gustata. S' era cercato un rimedio nei Zanni, o Bergamaschi, o Bresciani, o Veneziani, o Bolognesi, o Piemontesi, o Milanesi, o Toscani, o Napolitani; rimedio insufficiente per verità, ma pure in certo modo rimedio. Ma anche questi i moderni dottori nel loro alto sussiego, come se il ridere fosse delitto, hanno sbandito.

Goldoni fu autore, se altro mai, popolare; e lo scuotere che faceva, non da acerba ed indecente satira, o da sentimenti eccessivi in alcun genere, imperò che ei fu castigatissimo, derivava, ma dal toccare quella parte dell' animo, che nella natura tranquilla e nobile si ritrova. Ei fu principal cagione, per cui il popolo Italiano non s'invaghì di certi scrittori d' Italia, che non erano contenti, se con pensieri forestieri non pensavano, e se con lingua servile non scrivevano. Ei fu principale operatore, onde la corruzione dai sommi non scendesse agl'imi, e che il popolo si contenne nei confini del vero, sincero e

pretto Italianismo. Ei fece maggior beneficio, che il mondo non crede.

Dopo le malattie, viene per l'ordinario il medico, che le guarisce. La leziosaggine, che era prevalsa negli scritti, e l'effeminatezza, che era entrata nei costumi fra gli alti e mezzani gradi della società Italica, non ebbero più acerbo, nè più forte nemico d'Alfieri. I tre primi, che abbiamo nominati, persuadevano gli animi, e coll'esempio allettavano, affinchè al buon sentiero si riparassero, e ritornassero; ma l'Astigiano poeta con una terribile sferza gli sforzava, affinchè ciò facessero. Le debolezze e le gonfiezze non avevano posa con esso lui, che d'animo gagliardo era, e che se al sublime facilmente andava, il procedere più oltre, e precipitare nelle gonfiezze impossibile gli era. Vena sufficiente, anzi abbondante aveva, ma non soprabbondante, onde in superflui rivi non si spandeva. Ciò procedeva dalla gran forza, per cui l'oggetto stringeva, e che padrone del tutto nel rendeva. Le forestierie poi aveva in odio così per qualche aversione contro le persone, che il rese sempre acerbo e non di rado ingiusto, come per amore verso le lettere Italiane. Ma siccome usando fra i nobili Piemontesi, egli era stato cresciuto ed allevato negli usi, pensieri e fogge Francesi, e che poco innanzi che a scrivere nell'Italiana lingua si accingesse, più di Francese sapeva che d'Italiano; così è manifesto, che, massime ne' suoi primi scritti, a stento dallo scrivere francescamente si allontanava ed a gran fatica al gusto Italiano si avvicinava. Della

quale pendenza pochi segni per verità restarono nelle sue composizioni in versi, ma non pochi in quelli di prosa, in cui si vedono mescolati spesso volte eleganti fiorentinismi con isconci gallicismi.

Ora questo grande Alfieri in tre modi giovò all' Italia, primamente coll'aver ritratto dai costumi femminili, in ciò compagno di Parini, chi n'era magagnato; secondamente coll'avere composto vere tragedie, e creato lo stile tragico Italiano, che prima di lui non si aveva; terzamente coll'aver innamorata la nazione di sentimenti più alti e più forti. La lunga pace, di cui ella aveva goduto, posciachè di lungi aveva solamente sentito romoreggiare le armi, l'uso dei sonettuzzi, e delle novellette del sofà, la privazione in questo intervallo di tempo di una forte apostolica voce, che gli stimolasse, avevano talmente anneghittito coloro, che più per l'esempio potevano fra gl' Italiani, che nè Metastasio, nè Goldoni, nè Parini, quantunque molto avessero operato, erano stati bastanti a destargli, onde più sonnacchiosi non fossero e mogi. Uno sdegno acerbo, una ira feroce, una ferrea ed indomabile natura era richiesta alla grande redenzione. Sorse allora, come per sovrumana provvidenza, la possente voce d'Alfieri, che intuonò dicendo: *Italiani, Italiani, avvertite ciò, che foste; avvertite ciò, che siete; avvertite ciò, che potreste ancora essere; una nazione molle è una nazione morta; una nazione, che d'altronde trae i suoi pensieri, è una nazione corrotta, una nazione, che non brandisce le armi, è una nazione*

serva. Lasciate i giardini, correte alle zolle, lasciate l'ombra, andate al sole; vigili le notti passate, le donne come compagne, non come signore accettate, i fanciulli, non nell' acque odorose, ma nei freddi e puri laghi, ma nell' onde stesse della terribile Stige tuffate; indurate i corpi al dolore, indurategli alla fatica; udite, udite i detti del vostro Dante, che a virtù maschia v' invitano, udite quei del vostro Petrarca, che alla grandezza Italiana vi esortano, quello fiero per genio, per costume, per sventura, questo sublime per altezza d'animo, per fastidio delle conosciute corti, per disdegno della servitù della patria.

Così andava per gl'Italiani campi Vittorio Alfieri, moderno Dante, Petrarca redivivo, gridando. Furono i suoi detti come il lucente specchio a Rinaldo. Visti i molli abiti e gl' imbelli costumi, sorse vergogna, vergogna senso di risorgente natura, vergogna segno di rinascente virtù. Che cosa si volessero gl'Italiani bene ancora non sapevano, ma già più capaci di generose cose si sentivano, già le Romane radici ripullulavano. A tale sacerdozio fu chiamato Alfieri, e bene il compì.

Bene il compì ancora colle sue tragedie; per mezzo loro, non con le brache del medio evo, ma colla Romana toga volle vestire gl' Italiani. Tal'è il loro fine ed effetto. Quanto all'arte, io trovo, che elle sono sempre energiche e profonde, come sono nei passi più patetici le tragedie Inglesi, altrettanto regolari, quanto sono sempre le Francesi, ma che nel mede-

simo tempo fuggono le cose plebee, che troppo spesso contaminano le prime, nè mai danno nelle insulsaggini cortigiane, che di soverchio snervano le seconde. Beltà Greca, beltà Romana, e quanto vi è di più alto nell'uomo, sempre e puramente splendono nelle Alfieriane tragedie, nè altro di moderno hanno, se non la lingua, in cui sono scritte.

Quanto alle passioni, che dall'autore sono poste in opera, io non le chiamerò nè antiche, nè moderne, perciocchè elle sono di tutti i tempi, nè credo, che gli antichi altrimenti amassero, od odiassero, sperassero o temessero di quello, che noi altri moderni facciamo. Quando io vedrò nascere gli uomini senza occhi e senza naso, crederò, che sono cambiate le passioni. Voglio dire, che siccome la natura esteriore dell'uomo ha le sue leggi immutabili, così le ha ancora la interiore. Ciò dimostra eziandio il grande effetto, che le tragedie, di cui trattiamo, producono in Italia, quando bene recitate sono. La quale cosa succedere non può, se non quando le passioni rappresentate hanno correlazione, e consentono con quelle degli spettatori.

Dal medesimo fatto nasce anche questo corollario, che non è punto bisogno per scuotere le anime di dare nel famigliare e nel plebeo; nè io posso consentire con coloro, i quali vorrebbono sbandire il bello ideale. Non solo non posso accettare la loro opinione, ma me n'increscе, e sommamente me ne dolgo, perchè l'uomo solo è capace di creare colla sua fantasia il bello ideale, e questa è la più magnifica preroga-

tiva, ch'egli abbia, e che dagli animali bruti principalmente lo distingue. Parte anzi di questo bello ideale, ideale non è, nè tanto è trista l'umana natura, che in alcuni tempi non abbia prodotto uomini e fatti eroici, e del tutto sopra l'uso volgare. Adunque questo bello ideale veramente esiste, e il rappresentarlo non è vizio. Quando però egli in fatto eziandio non esistesse, bisognerebbe ancora crearlo coll'immaginazione per rendere gli uomini migliori; posciachè niuna cosa è, che tanto sublimi l'uomo, e dalla mondana feccia il ritragga, quanto la viva rappresentazione della natura eroica. Se il diventar migliore è vizio, concorderò con gli avversarj, che il bello ideale ed eroico si cancelli, e da ogni umano parto si rimuova, e che prosa e poesìa si ravvolgano nel lezzo di quanto il mondo ha di più sciocco, di più goffo, di più vile, di più basso e di più atroce.

Dicono alcuni, che le scene plebee, siccome naturali, allettano e divertono e dal solo effetto, che producono, qualunque ei sia, giudicano del merito delle composizioni teatrali. Sì certamente, le scene plebee, e quelle della dimessa natura, allettano e divertono; anche Pulcinella in piazza alletta e diverte, e se uom uscisse per le vie con le brache a rovescio, anch'egli alletterebbe e divertirebbe. Per questo s'han da proscrivere i maestri dell'alta virtù? Per questo da bandire i dimostratori di una natura più sublime, più dignitosa, più bella? Il teatro non ha da essere solamente divertimento, ma debb'essere scuola, scuola da informar gli uomini alla virtù, da accendergli di

sdegno contro il vizio, da sollevargli dal terreno lezzo alla celeste purità, da nodrire l'angelica favilla, che è in lui, da rompere l'indegna scorza, che la soffoca, e comprime. Se alcune moderne composizioni o piuttosto slavature facciano questi effetti, lascio, che giudichi il lettore. L'andar terra terra non può riuscir ad altro che al lasciarci terra terra.

Ora chi mai meglio dell'Alfieri seppe pingere al vivo queste allettatrici scene di un mondo migliore? Chi mai diede maggiormente questi stimoli ad innalzarsi, come aquile, in un più puro firmamento? Certamente nissuno. Chi mai meglio di lui seppe fare la ipotiposi delle miserie, che nascono per fato contro gl'innocenti, o di quelle, che meritamente caggiono su gli uomini malvagi? Certamente nissuno. Chi mai meglio di lui trovò le vie per muovere od a compassione od a terrore? Certamente nissuno. Nè ciò fece con mezzi plebei o meccanici, mezzi usati da chi sterile l'immaginazione, ed il cuore secco ha, ed oltre le consuetudini del volgo non sa innalzarsi, ma colla rappresentazione vera delle alte umane passioni, nè mai volle trasportare le bettole sulle tragiche scene. Brevemente e coi soggetti, che sceglieva, e col modo, col quale gli trattava, chiamava continuamente gl'Italiani a più sublimi regioni. Il tenergli rasente le paludi ripugnava al suo generoso e forte animo, ripugnava alla virtuosa missione, cui s'era addossata. Se animi forti più nella seconda metà del secolo decimottavo che nella prima sorsero in Italia, da Alfieri massimamente debbesi riconoscere il benefizio. Ciò

non fecero pei tempi loro e per le loro nazioni nè Shakespear, nè Racine, nè Schiller, che semplici autori tragici furono, certamente sommi, ma non maestri di alto pensare e di alto fare, non caldi sacerdoti della loro patria per sollevarla e farla amare, come il poeta Italiano fu. Solo ad Alfieri ed a Sofocle ciò fu dato, ma maggiore merito acquistò l'Italiano che il Greco, perchè questo viveva in città libera, quello in città serve. Tali sono le obbligazioni, che gl'Italiani hanno ad Alfieri, e bene in Santa Croce di Firenze l'Italia piange sulla sua tomba.

Evvi chi pretende, che i caratteri dei personaggi d'Alfieri sono tirati ed esagerati. Certo sì, sono per chi va e vuole andar terra terra; e chi smaccato, e snervatello, e sdolcinato, e molle ed eunuco è, non vada dove si rappresentano. Chi grida contro le Alfieriane tragedie, e dall' alto fare di questo sommo tragico si dinoccola, e delle slavature moderne si diletta, non è degno della libertà e merita di essere servo; imperciocchè nel suo freddo cuore nissuna scintilla di generoso Italiano fuoco v' è. La nobile Italia, quanto alla letteratura ed alla politica, è, per opera di alcuni spiriti, non so se mi debba dire più ambiziosi o più servili, immersa in chimere stillate da sottilissimi lambicchi, ed in un mare di foresterìe, ed in cose orride, laide ed abiette. Costoro corrompono la sanazione fatta dai quattro sommi uomini, di cui trattiamo. La sola differenza, che passa tra i servi d' oggidì ed i servi della seconda metà del secolo decimottavo, in ciò consiste, che questi desumevano

lingua, stile e pensieri da una sola fonte di foresterìa, quelli gli desumono da due o tre. Oh, quando vedrò io schietti, puri e sinceri Italiani! Oh, quando non udrò più bocche Italiane cinguettare stupidamente stranezze di libracci e giornalacci forestieri! Oh, quando mi porterà la fama il desiato suono, che gl'Italiani, deposta l'eunucherìa, creano da se, e non vanno più in cerca d'idee oltremare ed oltremonti! Oh, Alfieri, Alfieri, dove sei? Per me io credo, anzi certo sono, che finchè si va pel sentier delle scimie, non vi può essere nè libertà, nè letteratura, nè lingua Italiana.

Dello stile d'Alfieri quindi favellando, diremo, che in esso due qualità si ravvisano, la novità, e, con pochissime eccettuazioni, la purezza; la quale purezza non di rado va sino all'eleganza. Prima dell'Alfieri l'Italia non aveva stile tragico. Le tragedie scritte nel decimosesto secolo sono, per rispetto dello stile, così deboli ed imperfette, che senza noja non si possono nè leggere, nè sentire. Questa parte fu la meno lodevole di quel secolo, che in tutte le altre a così grande altezza si sollevò. Maffei diede un passo più avanti verso l'eletta maniera, ma restò a mezza strada, contento allo avere piuttosto indicato che fatto: poco o nulla si fece dopo il Maffei, che una nuova vena aprisse. L'Italia giaceva, quanto alla tragedia, in grado inferiore a comparazione delle altre nazioni. Alcuni anzi affermavano, non essere la sua lingua capace di stile tragico.

Queste bestemmie andavano pel mondo, quando le-

vossi dal Piemonte subitamente un grido, esservi nato un grande poeta. Ad alcun debole sperimento successero compiute vittorie. A nobili pensieri vidersi congiunte nobili parole, e la pietà e il terrore eccitarsi con voci ora compassionevoli, ora terribili, ma tutte Italiane, non cavate dai romanzi Francesi, o dal vocabolario della plebe. Brevità vi si scorge, e più ancora fa pensare, che non dice; onde nasce, che le Alfieriane tragedie ricercano abili attori. Sublime è lo stile, ma molto diversamente dal lirico, e dall' epico procede: essa è una sublimità tutta sua, e di novità perfetta. Certamente nissuno scrittore ebbe mai, se Dante si eccettua, uno stile tutto suo proprio e di suo genere, quanto Alfieri. Nissuno prima di lui avrebbe potuto sospettare, che la Italiana lingua potesse in quel suono parlare. L'esempio d'Alfieri pruova, ch' ella è capace di rendere tutti i suoni, senza che sia necessario andare accattando vocaboli e frasi da lingue forestiere. Grande era in questo la servilità degli scrittori Italiani, profondo il male, una forte scossa era richiesta per riscuoternegli e guarirgli. Alfieri questa scossa diede, ed ei solo forse era capace di darla. Diedela col tenace volere, diedela coll' ostinato studio, diedela con quell' alta capacità del fare, che dal cielo aveva sortito. Da lui impararono gl' Italiani, quanto possa una volontà forte, e l'amore di una lingua, che per esprimere qualunque affetto a nissuna è seconda. La purificazione della lingua non potè Alfieri intieramente effettuare, perchè all' inondazione dei libri forestieri successe poscia l'inondazione delle persone

forestiere, che la principiata guarigione interruppe, ed anzi la dannosa consuetudine raffermò. Ma pure i semi da lui gettati fruttificarono, e mercè sua, resta ancor acceso l'amore della bella lingua, e gl' Italiani dalle caligini levandosi, ai puri ed intemerati antichi candori s'innalzeranno.

Libertà andò cercando il moderno Dante, dico il mio Astigiano poeta, e non la trovò. Ma alti e forti pensieri produsse, che soli possono e darla e conservarla. Libertà dopo Alfieri gl'Italiani gridarono; ma alla Romana ei la voleva vestire, non all'Inglese, quantunque la Inglese libertà avesse in pregio. Le volontà erano buone, gli animi disposti, ma gl'intelletti da servile imitazione compresi. Negli ultimi casi d'Europa l'Inghilterra e la Olanda avevano recato un gran momento così nelle guerre, come nelle paci. La Francia stessa cotanto potente avevano con felice successo affrontato, e lei ridotto alla necessità di rinunziare ad importanti conquiste. L' Inghilterra massimamente aveva dato pruove di un tal vigore, che oltre la proporzione della sua popolazione pareva, che si estendesse. A ciò mirando i popoli, erano entrati nel pensiero, che quelle due potenze si fossero innalzate a tanta forza per mezzo della libertà, di cui godevano. Stimavano gl'Inglesi e gli Olandesi forti, perchè liberi. Quindi incominciò ad insinuarsi la opinione, che la libertà non solamente servisse ad essere felice, ma ancora ad essere rispettato. Guardavasi adunque con curiosità negli ordini politici dell' Inghilterra e dell' Olanda per vedere in quale modo le comunanze libere ordinare e

governare si dovessero. S'accorsero facilmente, che le assemblee popolari, e pubbliche e numerose erano in quei paesi il sostegno della libertà; imperciocchè e per la pubblicità delle loro sessioni, e per le numerose radici, che avevano nel popolo, tenevano in freno il governo, affinchè nelle vie della tirannide traviare non potesse. Da ciò procedette, che ognuno desiderava le assemblee popolari come fondamento di libertà, e che le città vivessero con larghi squittinj; senza esaminare, se ciò, che era buono, anzi ottimo per quei paesi settentrionali dell'Inghilterra e dell' Olanda, fosse ugualmente buono nella parte meridionale dell' Europa. In Italia certamente era quel modo molto disusato.

Queste inclinazioni furono soprammodo accresciute dai successi dell'America settentrionale contro l'Inghilterra; conciossia cosa che anche là le assemblee popolari erano state il nervo di tutto il bene, che vi si fece.

Fomentarono questi medesimi pensieri i desiderj, che erano prevalsi per ogni dove, anche fra i governi, per miglioramenti sociali, e credevasi, che la libertà prodotta dalle assemblee popolari, non solamente fosse per portargli più oltre, ma dovesse di più esserne il principal fine, e, per così dire, il compimento e la perfezione.

Maggiore effetto eziandio sorse dalla rivoluzione Americana. Là non v'erano solamente assemblee popolari, ma vi era ancora totale privazione di re e di principe, e di ogni altro diritto o potestà ereditaria;

donde nasceva la uguaglianza civile per tutti. Sotto questi ordini gli Americani combatterono egregiamente, ed a felice fine la loro impresa condussero: già cominciavano a vivere non solo felici, ma prosperi. Il mondo allora, e particolarmente quelli, che cogli scritti travagliavano cose di stato, credettero, che la monarchìa e l'aristocrazìa, che in Inghilterra ed in Olanda facevano parte degli ordini pubblici, fossero inutili, e che si potesse senza di loro liberamente, felicemente e prosperamente vivere. Siccome poi la scala del salire sempre gli uomini alletta, così principiarono a persuadersi, che quei due ordini fossero un dannoso impaccio, non che una incomoda inutilità. Onde nacque, che un pretto governo popolare a guisa di quello della settentrionale America desideravano.

Per tale modo ed in virtù di un cieco empirismo i desiderj di governi più benigni, e di un vivere sociale più largo, che stati erano instillati agl' Italiani dagl' immortali scritti di un Parini, di un Alfieri, di un Filangieri, di un Beccaria, e da tanti altri generosi spiriti, che nel suo grembo la feconda penisola nudriva, dal sano sentiero si sviarono, e si rivolsero ad una forma di reggimento politico, che in niuna maniera può convenirsi alle nazioni meridionali, meno ancora all' Italia. Presso agl' Italiani la tutela della pubblica libertà, e la potestà, che dee servir di freno a chi ha il governo in mano, male, anzi pessimamente sarebbe commessa ad assemblee numerose, popolari e pubbliche; e chi ciò facesse, non constituirebbe un

modo laudabile di reggimento, ed aprirebbe la fonte di estremi, e forse eterni mali all'Italia. Il credere, che la libertà possa solamente consistere in una sola forma, è opinione non solo empirica, ma ridicola. La libertà può trovarsi e conservarsi, non in una sola, ma in cento forme.

La potestà tribunicia, se dell'Italia parliamo, debb' essere, siccome pare a noi, che da più di trent'anni ci abbiamo fatto attenta considerazione, non sparsa, ma concreta, cioè composta di pochi individui, forse tre, nè più di cinque o sette. La quale forma già sin dai tempi antichissimi constituì il governo naturale e indigeno di tutta l'Italia, e non fu del tutto spenta se non nei tempi infelicissimi, allor quando la nobiltà feudale nata dalla conquista fatta dai barbari settentrionali, e la potenza nuova degli ecclesiastici della religione cristiana, ridussero a nulla la potestà popolare, e cambiarono l'antico ordine politico in un nuovo, insolito, venuto dalle selve di tramontana. L'accennata forma, dico la potestà tribunicia concreta, giunta alla monarcale ed all'aristocratica, non solo era nella potestà suprema, ma si ripeteva, come in piccole immagini, in ciascun comune; onde è, che la feudalità, e la teocrazìa spensero colla libertà generale anche quella dei comuni. Qualche vestigio di quest' antica potestà tribunicia rimaneva anche ai tempi più vicini a noi negli avogadori del comune in Venezia, e nei conservatori delle leggi in Firenze, ma là soffocati dall'aristocrazìa, quà dalla monarchìa. Avogadori del comune appunto, o conservatori delle

leggi si dovrebbono chiamare. Ma bene constituirsi, ed ordinarsi, ed accordarsi in un giusto misto colle altre potestà dovranno, affinchè non succedano scandali. Imperciocchè tale e tanta è la forza della potestà tribunicia e popolare, che in Venezia stessa, dove l'aristocrazìa era tanto preponderante, *un avogadore*, al dire del Sarpi, *che abbia talento, integrità e malignità, può facilmente appiccar fuoco ne' quattro cantoni della repubblica*. Dire il come, cioè da quali radici questa potestà tribunicia debbasi nelle società moderne creare, e come venire alla tratta de' suoi membri, e quale sia il suo preciso ufficio in una data ordinazione sociale, e quali le sue correlazioni con le altre potestà, cioè colla potestà regia o monarcale, e coll' aristocratica, affinchè siano salve la quiete e la libertà, e sia prudentemente frenato, non impedito il governo, non è questo il luogo; imperciocchè la storia è una narrazione di fatti, non un trattato politico. Solamente ho voluto accennare il mio pensiero, e far fede, ch'io credo, che nelle province meridionali dell' Europa le assemblee popolari, pubbliche e numerose sono un pessimo sostegno per la libertà; perchè danno troppo appicco alle ambizioni, agli scandali, ed alle sedizioni. Per me, non sono persuaso, che, perchè vi sia libertà, sia necessario, che vi siano delle annuali chiacchiere in bigoncia. Veramente io mi maraviglio nel vedere e sentire, che non così tosto in una di quelle province sorgono lamenti ed anche rivoluzioni contro il governo, si proponga di ricorrere, o si dia mano effettualmente a questa triaca delle as-

semblee popolari e numerose e pubbliche. Mi maraviglierei ancora più, in ciò vedendo e sentendo, se non sapessi, che troppo spesso nello stato attuale dei costumi d'Europa, non l'amore della libertà, ma l'ambizione, cioè l'appetire smoderatamente la potenza, gli onori e l'oro, fa gridare, e che le assemblee numerose, massime se pubbliche sono, teatro sono e scala agli ambiziosi. Le ciance nelle assemblee menano al comandare. Una illusione deplorabile opera in alcuni, un desiderio funesto di primeggiare e di signoreggiare spinge gli altri, e così tra l'errore e l'ambizione la patria patisce, e la libertà se ne va. Quanto a me, io me ne lavo le mani di cotali assemblee, anzi vorrei piuttosto morire, che contribuire a darle a coloro, che mi videro fanciullo, e credo, anzi certo sono, che chi le vuol dare all'Italia sia, o per ignoranza, o per ambizione o per un compassionevole errore d'intelletto, nemico della sua patria.

Strano parrà a non pochi il mio discorso; ma prima di dannarlo, prego colui, che ne prenderà maraviglia, di dirmi, di quale assemblea i Francesi siano stati contenti da quarant'anni in quà. Veramente di nissuna sono stati contenti, e il dissero, e lo scrissero, e in mille maniere a ciascuna volta il pubblicarono. Non vedo, che queste assemblee numerose abbiano impedito (supponendo, che non le abbiano prodotte) nè la tirannide di Robespierre, nè le rapine del direttorio, nè il dispotismo di Buonaparte. Se poi parliamo di quelle, che dopo la rintegrazione dei Borboni successero, nessuna ve n'ha, che non sia stata

segno delle più acerbe invettive, e dannata o di servilità o di dispotismo. Dal che si vede, che le dette assemblee sono un rimedio, che non rimedia, poichè in così lungo corso d'anni sono sempre state cattive secondo il testimonio stesso di coloro, che le desideravano e vantavano, e che le desiderano e vantano.

Volgendo poi lo sguardo alla Spagna, esse non hanno impedito nè la facile conquista fatta del paese dalle armi forestiere, nè la proscrizione dei cittadini più benemeriti e virtuosi. Per me, quando mi pervenne la nuova, che il re Ferdinando era stato sforzato dai gridatori delle assemblee ad allontanare dalle sue consulte un Agostino Arguelles ed un Martinez della Rosa, uomini sommi per virtù, per eloquenza, per amore della libertà, per disgrazie sofferte a cagione di lei, subito disperai viemmaggiormente e delle assemblee numerose, e di ciò, che chiamano il governo rappresentativo, come l'intendono.

Che valse al Portogallo questo governo, o quali radici vi aveva messe, se un poco di romore suscitato sui confini, e la volontà sola di un principe bastarono per distruggerlo, e ridurlo al niente?

Insomma là dove il sole splende con forza, cattivo innesto sono le assemblee, di cui si parla. E'bisogna lasciarle a quei paesi, dove il sole, per dirla col Caracciolo, è come la luna di Sicilia.

Bene ed ottimamente diceva quel grande amatore e martire della libertà Vergniaud, quando paragonò la rivoluzione a Saturno, che i suoi figliuoli divorava. Ma avrebbe detto ancor meglio e più appositamente,

se detto avesse, che le assemblee numerose erano appunto quelle, che facevano le veci del divoratore Saturno. Infelice! che nissuno il seppe più funestamente di lui.

Se finalmente dalla meridionale Europa alla meridionale America faremo passaggio, quai frutti vedremo sorgere dalle assemblee sopraddette? Credo, che il più intrepido difensore delle medesime non sarà per lodarle, se non ama la miseria, la guerra civile, gli strazj, l'anarchìa e il dispotismo. Tanto è impossibile che queste assemblee pruovino bene a ostro, come è impossibile, che gli aranci pruovino bene a tramontana. Buone, anzi ottime furono le riforme desiderate dai generosi spiriti d'Italia, e più o meno eseguite dai principi nella parte amministrativa e giudiziale dello stato; ma pessime sarebbero quelle, che alcuni vorrebbono fare nella parte politica con introdurre, come uno degli elementi sovrani, le assemblee popolari, pubbliche e numerose. Se poi a queste assemblee fia congiunta una libertà larga di stampa, l'elemento democratico come un fiume furibondo, e senza freno, porterà via tutto con se, e nissuna forma di governo buono sarà più possibile. Le democrazìe antiche di Grecia e di Roma non erano tanto pericolose, perchè non avevano con se quella terribil fiaccola, quel tizzone sempre acceso della stampa. La democrazìa pura, che è la testa, ha per ventre la tirannìa, per coda il dispotismo; e chi crede di poter cambiare queste cose, che sono nella natura, è matto. Guttemberg ha inventato certi cannoni, i

quali, se sono del tutto liberi e congiunti con parole del tutto libere, sono capaci di atterrare qualunque più sodo edifizio: gli stampatori sono, più forti dei re.

Vedano adunque gl'Italiani, se quando o per volontà dei loro principi, o per altro caso qualsivoglia saranno chiamati a qualche sociale riforma, dovranno ricorrere, e mettere il capo, per istabilire la libertà, ad un mezzo, che la esperienza condanna. L'errore sarebbe inescusabile, lo sperimento funesto, poscia che il passato contro il futuro grida. Ciò dico appunto, perchè sono amico di libertà; imperciocchè sono con tutta certezza persuaso, che nelle condizioni presenti, e nei paesi, di cui si tratta, le accennate assemblee sono stromenti di tirannide, non di libertà.

Queste cose io scriveva nel mese d'ottobre del 1830, e nella mia grave età di sessantaquattro anni, dappoichè aveva dato principio a scrivere le presenti storie nel mese d'aprile del 1826. Faccia il cielo, che gl'Italiani ricevano con benigna fronte, ed abbiano in grado questa mia ultima fatica, la quale altri avrebbe facilmente potuto condurre con miglior arte di me, ma nissuno certamente con maggiore sincerità, nè con più acceso amore della mia antica patria.

FINE DEL LIBRO CINQUANTESIMO,

ED ULTIMO.
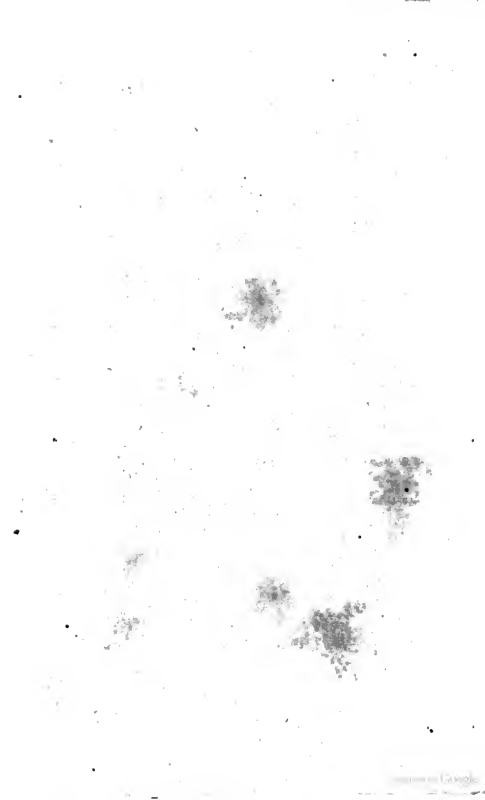
TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEI DIECI TOMI.

(I numeri romani indicano il tomo, gli arabici le pagine.)

A

B

C

E.

F

H

I

K

L

M

N

P

Q

R

S

T

U

V

W

Z

FINE DELLA TAVOLA, E DEL TOMO DECIMO ED ULTIMO.